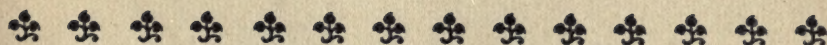
GIUSEPPE RONDONI ✤ ✤ ✤

I GIORNALI UMORISTICI FIORENTINI DEL TRIENNIO GLORIOSO (1859-61). ✤ CON XII TAVOLE ILLUSTRATIVE FUORI TESTO. ✤ ✤

✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore - MCMXIV.

AVVERTENZA

Licenziando alla stampa questo libro, sento il dovere di manifestare la mia più viva e sincera gratitudine al Comitato regionale toscano per la storia del Risorgimento nazionale che l'accoglieva sotto i propri auspici, e più specialmente all'onorevole Ferdinando Martini, suo illustre e benemerito Presidente, che ne raccomandava benevolo la pubblicazione all'egregio editore Sansoni. Ringrazio poi il Dott. S. Morpurgo, Direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze, per avere gentilmente concessa la riproduzione fotografica di caricature delle collezioni quivi esistenti, e cosí pure il Signor Sansoni, per avere assunta e curata l' edizione con ogni solerzia e premura.

Poiché « hanno la loro biografia anche i « giornali: ed i giornali ormai fanno parte della

« storia letteraria e civile d'ogni nazione »,[1] mi auguro che questo saggio modesto possa invogliare chi sa e può a raccogliere sempre nuovi materiali ed a comporre un' istoria del giornalismo fiorentino e toscano dell' età del patrio riscatto dalle origini fino al 1870. Sarebbe, io credo, una delle pagine più nuove ed espressive della mirabile epopea.

Firenze, aprile, 1914.

GIUSEPPE RONDONI.

[1] A. D'ANCONA. *Ricordi storici del Risorgimento Italiano*, p. 37. Firenze, Sansoni, 1913.

CAPITOLO I

Preliminari. - *Il Passatempo*.

La importanza dei giornali per la storia moderna e contemporanea è di tale e tanta evidenza che sarebbe inutile spendervi intorno molte parole.

Basti ricordare col Tavernier che « ce fut la presse qui organisa le gouvernement provisoire de 1848 », donde poi tanta mole di eventi, e che i De Goncourt appunto dai giornali, archivi di costumi, traevano una storia della società e della vita di tutti i giorni in Francia ai tempi della grande rivoluzione. Da noi il Masi osservava che una storia moderna e contemporanea, la quale non tenesse conto della azione continua esercitata dalla stampa cotidiana riuscirebbe alcun che di cosí monco ed incompiuto da poter esser tutto fuorché un'istoria, e Ferdinando Martini poté presentarci vivo e parlante il Giusti deputato sfogliando i giornali del tempo.[1]

Nella storia del risorgimento nazionale italiano il giornalismo costituisce una fonte d'informazione tanto abbondante e cospicua quanto sino a qui poco in genere apprez-

[1] E. TAVERNIER. *Du Journalisme*. Son Histoire, son rôle politique et religieux. Paris, Dentu, 1885. DE GONCOURT, *Histoire de la Société française pendant le Directoire*. L'AULARD in uno dei suoi corsi di storia della rivoluzione francese commentò uno dei giornali piú importanti della epoca, *Le rivoluzioni di Francia e di Brabante*. *Études et Leçons sur la Révolution française*, p. 228 e 252. E. MASI, *Giornali e Storia contemporanea*. *Rassegna Nazionale*. 16 Maggio 1889. F. MARTINI, *Simpatie*. L'onorevole Giuseppe Giusti, p. 121 e segg.

zata ed usufruita, purché non si limiti la ricerca, come spesso accade, ai caratteri generali ed estrinseci dei singoli diari e periodici, ma se ne indaghi partitamente il contenuto. Il Rénan ad un tale che lo richiedeva di un argomento per una tesi proponeva *De quibusdam ineditis jam editis*, e voleva significare che nella caccia ansiosa all'inedito spesso dimentichiamo che negli ammassi di carta stampata si ascondono tesori di notizie ignote o neglette; tale è il caso dei giornali; tale la ragione di questo studio. « Ed «invero», ripeterò col Piccioni, un benemerito, insieme collo Sforza, di queste ricerche, «basta talora sfogliare qualche vo-« lume di vecchi giornali, e scorrere con occhio curioso « quei fogli ingialliti perché ci si apra, come per incanto, « un campo inaspettato di speculazioni nuove ». [1]

[1] L. PICCIONI, *Il giornalismo italiano.* Rassegna Storica in Rivista d'Italia, 1913, e più specialmente nei fascicoli del Febbraio ed Agosto. Cfr. il suo studio per la Storia del nostro giornalismo: in *Fanfulla della Domenica*, anno XXXI, n. 35. BERNARDINI, *Guida della Stampa periodica italiana con prefazione di* R. BONGHI. Lecce, Tip. Salentina, 1890. G. FUMAGALLI, *Bibliografia storica del giornalismo italiano*, Firenze, Carnesecchi, 1894. P. A. BIGAZZI, *Firenze e Contorni.* Manuale bibliografico e bibliobiografico. Parte V. Firenze, Ciardelli, 1893. A. ARBIB, *Il giornalismo fiorentino dal 1850 al 1859.* Breve articolo nella Strenna-Album dell'Associazione dell'*Arte della Stampa* del 1881-82. Roma, Forzani, Vol. 2, p. 337-47. G. FONSECA, *Giornalismo fiorentino* nell'*Arte della Stampa* del 1893. F. GIARELLI, *La vecchia stampa toscana* nell'*Arte della Stampa* del 1892. G. STIAVELLI, *Antonio Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi*, p. 197 e segg. Torino, Tip. Nazionale, e dello stesso: *Per la Storia del giornalismo italiano. Rassegna critica*, Ottobre 1909. A. LINAKER, *G. P. Vieusseux e la Stampa cooperatrice del Risorgimento* in *La Toscana alla fine del Granducato.* Conferenze. Firenze, Barbèra, 1909. G. BACCINI, *Cordelia*, 1908. G. FUMAGALLI E F. SALVERAGLIO, *Albo Carducciano.* Bologna, Zanichelli, MCMIX, p. 154 e segg. P. CIRONI, *La stampa nazionale italiana* (1848-60). Prato, Tip. Alberghetti e C., 1862, si limita a brevi considerazioni desunte da alcuni cenni storici. L'opuscolo ha come prefazione una lettera di G. Mazzini. Cfr. il Diario inedito del Cironi nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Anno 1857. c.te 193 e segg. Mi sia lecito infine ricordare che fino dal 1903 in occasione del Congresso internazionale di scienze storiche in Roma presentai una comunicazione *Per*

D'altra parte per la Storia del giornalismo nostro occorre anzitutto che quello delle varie città della penisola abbia avuto i suoi storici, onde per questo riguardo oso sperare che riesca opportuno il presente contributo.

Le differenze tra il giornale odierno e quello della epoca del risorgimento vennero segnalate bellamente dal Biagi, dal Cesana e dal Barbèra.[1] Quanto ai vecchi pubblicisti, invece dello attuale *sportman* frettoloso colla bicicletta, la macchina fotografica e l'automobile in pronto, del *reporter* che ficca il naso un po' dappertutto rapido come un telegramma, brusco come una scossa elettrica, ecco risorgere dinanzi ai nostri occhi un romantico personaggio dal cappello a cilindro colle tese dilatate, soprabito a vita gonfio come una gonnella, pizzo e baffi melanconici, oppure un individuo avvolto in ampio mantello, col cappello alla Ernani, spesso povero e burlone, e infine nel 59 un simpatico mattacchione col cappellino sull'orecchio, giubba e pantaloni rigonfi.

Quella del risorgimento fu la età eroica del giornale, al quale si consacravano i piú generosi e poderosi intelletti, filosofi, politici e letterati illustri. Il Cavour si teneva di essere stato giornalista; il Guerrazzi stesso, che ne disse ira di Dio, fu anch' esso giornalista assiduo ed irruente. Era in Italia il giornalismo missione e sacerdozio magari pericoloso, piú che professione, industria o mestiere. Era sacrifizio piú che speculazione, ed il Montanelli lo salutava

i vecchi giornali della patria, pubblicata negli *Atti del Congresso*, Vol. III. Sez. II, p. 345 e segg., e che mi studiai in quegli anni di richiamare l'attenzione sull'importante argomento con conferenze al Circolo Filologico ed alla *Pro Cultura* di Firenze. De' giornali fiorentini si servì opportunamente il Dott. S. Morpurgo compilando a cura del Comitato toscano per la storia del Risorgimento il numero unico XXVII Aprile MDCCCLIX, Firenze, Civelli, 1909.

[1] G. Biagi, *Tra Giornali e Giornalisti* in *Lettura*. Aprile 1913, p. 319 e segg. G. Cesana, *Mezzo secolo di giornalismo* nel *Secolo XX*, anno XII, n. 3. P. Barbèra, *Ricordi giornalistici di un compositore apprendista* in *Marzocco*, 23 nov. 1913, e più specialmente F. Martini, A Baldassarre Avanzini, Direttore del *Fanfulla*, nell'ottimo libro *Pagine Raccolte* pag. 589 e segg. Firenze, Sansoni, 1912.

« l'avvenimento della giustizia ».[1] S' improvvisarono allora giornali e giornalisti come s' improvvisavano soldati e barricate. Allora i giornalisti combatterono entusiasti colla penna come i Garibaldini colla baionetta e colla spada.[2]

Certo anche allora non mancarono i guastamestieri; ma insomma il giornalista piú che un grammofono infaticabile della pubblica opinione, talora esagerata, traviata o rimanipolata secondo certe determinate intenzioni ed interessi, doveva essere o figurare di essere un regolatore, un maestro, un educatore inflessibile, devoto ad un alto ideale, e posare piú o meno alla eroica, anche senza essere un eroe; anche nel sorriso e nel sarcasmo vindice e giustiziere inesorabile.

Nel decennio dal 49 al 59 nel quale l' Italia nel raccoglimento della esperienza maturò la propria educazione civile, via via che il Piemonte col suo re ed il Cavour raccoglievano consensi e diffondevano non mendaci speranze, ai fremiti mazziniani subentrava, massimamente in Toscana ove la rivoluzione ebbe intonazione festiva e gioconda, e fu pratica e positiva tanto quanto nel quarantotto era stata romantica e sentimentale, il sorriso, l'ironico sorriso dell' uomo sicuro di sé, della giustizia della propria causa, della sua forza e del suo trionfo. Allora, piú che nel 48, abbondarono e rifulsero i giornali umoristici, ed anzi, a differenza del 48, questi appunto furono i piú popolari e caratteristici. Il Giusti aveva fatto scuola.[3]

[1] Memorie. Vol. I, p. 296.

[2] N. Rodolico, *Cavour giornalista. Marzocco*, 7 Agosto 1910. P. Pessi. *Come Guerrazzi odiava il Giornalismo. Marzocco*, 22 Ottobre 1911.

[3] Pel Giornalismo torinese di questo periodo V. D. Carraroli, *Il Giornalismo torinese nel 1860-61. N. Antologia*, 15 Settembre 1912. Per quello lombardo e napoletano: A. Casati, *La Letteratura politica e il Giornalismo in Lombardia* verso il 1860 nella *Critica*, 20 Maggio 1912, e De Cesare, *Il Giornalismo Napoletano di quarant'anni fa* in *La Critica*, 20 Marzo 1910. Pel toscano Beste (Digby) Richard, *Nowadays, or courts, courtiers, churchmen, Garibaldians, lawyers and brigands, at home and abroad.* London, Chapman and Hall. 1870. Vol. 2. Vi si parla della *Gazzetta di Firenze,* della *Gazzetta del Popolo*, del *Progresso*, dello *Zenzero*, del *Ferruccio*, della *Nazione* e del *Lampione*.

Né faccia meraviglia la importanza speciale dello umorismo e della caricatura in Toscana ed in Firenze, ove dal Boccaccio e dal Sacchetti al Burchiello, al Berni ed ai comici del Cinquecento, dalle facezie del Piovano Arlotto al Fagiuoli, dal Pananti al Guadagnoli ed al Giusti, dal Ferrigni al Martini, a Neri Tanfucio ed alla commedia dialettale del Novelli col suo mirabile interprete il Niccòli, la facezia, il brio, il motteggio, conditi di sapore, compostezza e buon senso paesano, sono stati sempre all'ordine del giorno, cari al popolo ed agli scrittori, impronta, tradizione e forza casalinga efficacissima, e quasi dissi l'anima dell'Atene d'Italia.

Certo è però che i giornali fiorentini, dei quali ci occupiamo, piuttostoché umoristici han da dirsi faceti e scherzevoli, ché del vero *humour*, che non è pianta del nostro giardino, non risentono o poco, o ad ogni modo in ciò non consiste la loro originalità. La differenza fra l'*humour* nostro (chiamiamolo cosí per intenderci) e quello delle nordiche brume è tutta nei due epitaffi del prete inglese col suo: « Ahi povero Yorick », e del Piovano Arlotto, che ancor si legge soffuso di burlesca giocondità nella chiesa dei Pretoni in Firenze: « Questa sepoltura il Piovano Arlotto la fece fare per se e per chi ci vuole entrare ».

I giornali italiani del risorgimento, compresi i nostri, imitano in parte i francesi o vi s'inspirano forse anche troppo, donde certi pregi loro e difetti. I titoli, ad esempio, e non i titoli soltanto, sono d'importazione francese. Prima della Italia ebbe infatti la Francia la *Stampa*, lo *Charivari*, la *Patria*, il *Costituzionale*, la *Riforma*, il *Secolo*, il *Lampione*. La caricatura politica francese, le riviste satiriche, che in sostanza ripigliano la grande tradizione di Aristofane e della Commedia antica colle sue caricature immortali di Tigeo che vola sullo scarafaggio, della città degli uccelli e del coro delle rane, servirono ai nostri di esempio. Le vignette simboliche in testa al giornale, che sfidano talora la immaginazione dei pittori olandesi, coi diavoli cornuti agitanti campanacci od altri stromenti; le

fisiologie, le scene della vita borghese, le villeggiature, e simili, sono dai nostri, se non in tutto, imitate in parte dai fratelli latini, maestri di agitazioni e rivoluzioni politiche. Certi tipi nostri divenuti popolari come Oronzo del *Travaso delle Idee* hanno in Robert Macaire ed in Monsieur Prudhomme dei giornali satirici francesi l'antenato ed il precursore.

Se non che, mentre nelle caricature della rivoluzione francese, come quella delle vittime della presa della Bastiglia, che si presentano colla propria testa infilzata su di una picca per esser tragittate agli Elisi, donde Caronte brutalmente le respinge, è qualcosa di violento e di macabro, questo carattere nelle italiane manca quasi del tutto, proprio come nella rivoluzione nostra, che fu delle piú generose e delle meno cruente. I nostri caricaturisti risentono piú specialmente della grande caricatura francese de' tempi della monarchia di luglio, e talora non solo imitano, ma gareggiano col Daumier e col Gavarni.[1]

Trattandosi di giornali umoristici è naturale ed essenziale parlare di caricature, di caricaturisti e di caricaturati. La caricatura, protesta di ciò che dovrebb' essere contro ciò che è, affermando il suo umore vendicativo coll' isolamento del tratto significativo, sia colla esclusione delle linee inutili, sia colla esagerazione di quelle che importano, è una forma della satira; la caricatura, veramente artistica e sapiente (quella che non è tale è sgorbio maligno) come lo scrittore umorista e satirico degno, cerca di eccitare l'amore, la compassione, la bontà, il disprezzo della menzogna, della pretensione, della impostura, la predilezione pei deboli, i poveri e gli oppressi, e quindi s' integrà colla satira, n' è luce e calore. In tal guisa (cosí il Gaultier) il riso diviene una rivincita dell' ideale contro la realtà, «un

[1] E. Nencioni, *Umorismo e Umoristi. Nuova Antologia*, 1884, Fascicolo XLIV. G. Fanciulli, *L'Umorismo.* Note di estetica psicologica. Firenze, Cultura filosofica, 1913. Champfleury, *Histoire de la Caricature moderne.* Paris, 1885. P. Gaultier, *Le Rire et la caricature.* Paris, Hachette, 1906, p. 69. Cfr. Astengo Ida, *Lirica e Satira politica in Toscana* (1846-49). Botta, Varazze, 1913.

« acte de justice envers la vie plate et mauvaise, représail-
« les d'une liberté qui s'en affranchit et la domine d'une
« pirouette ». Tal' è in sostanza la caricatura e la satira
dei giornali fiorentini. [1]

La caricatura pone sott'occhio all'osservatore documenti impareggiabili di costumi, dipingendo di preferenza ciò che vi è di piú intimo e di piú umile, ciò che la grande arte e la storia togata trascurano, e piú vivamente lumeggiando gl' ideali di un' epoca, gli errori, i difetti anche meno appariscenti e piú comuni.

Nei giornali che abbiamo sfogliato non solo con grande studio ed amore, ma con diletto, l'anima della patria nelle caricature e nelle satire si espande col medesimo slancio col quale correva a cacciar gli stranieri e a deporre il voto nell' urna dei plebisciti. Vi palpita il cuore del popolo, che non è plebe o minoranza scamiciata ed arrogante, e certe verità che la ipocrisia o la passione di parte possono non di rado travisare nel giornalismo serio, scoccano invece vive e senza riguardi col frizzo mordace o colla ironia tagliente ed acuta. Se parve e con ragione opportuno spigolare nel *Punch*, principe dei giornali umoristici inglesi, tutto quanto si riferisce alla rivoluzione italiana dal 59 al 61, quanto piú necessario, doveroso ed importante non sarà per noi spigolare assiduamente in quei nostri giornali dimenticati o negletti, dei quali lo spirito e le caricature niente hanno da invidiare agl' Inglesi?

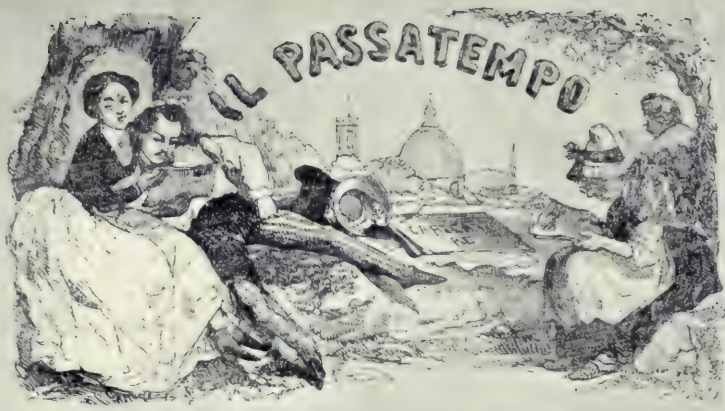
Il caricaturista Teja fu definito un cooperatore della storia ed una forza del suo paese, e storia disegnata furon dette le raccolte del *Pasquino* e del *Lampione*, che il senso storico raffinato rende sempre piú interessanti; ma non meno notevoli sono molte caricature della *Lente*, della

[1] Per i giornali toscani del 1847-49, v. G. SFORZA, *I Giornali fiorentini* in *Rivista Storica del Risorgimento Italiano.* Vol. III, fasc. VI, ed *Il Giornale pisano* etc. Vol. III, fasc. VII. G. RONDONI, *Due vecchi Giornali del Risorgimento nazionale* (*La Vespa* e *Lo Stenterello*) in *Archivio Storico Italiano.* T. XI-XII. Anno 1908, e *Giornali di Livorno nel 1848-49*, nel *Risorgimento Italiano.* Anno VI, fasc. I.

Chiacchiera e del *Momo* esprimenti uno dei caratteri piú originali del popolo fiorentino in un momento altamente solenne e decisivo della sua mirabile storia, nonché certi lati piú intimi e negletti di quella sua esuberante e fervida vita. Quivi l'arguzia, il buon senso, i motti, le frasi, il linguaggio del vocabolario, che suonava sulle labbra, e che il Giusti avea tesoreggiato avidamente, scorci e figure scomparse o che stanno per sparire affatto; quivi caricature, che sono proiezioni luminose, rapide, efficaci di episodi storici culminanti, rivelazione del piú vibrante significato di quelli, dei sentimenti e giudizi, che suscitavano.

Intanto un' osservazione preliminare s' impone. Questi giornali non sono come taluni di simil genere, sempre e costantemente satirici ed umoristici, ridendo e sghignazzando senza posa di tutto e di tutti, ed in ogni situazione o circostanza comica o tragica, ma invece, pur conservando il proprio carattere, sanno a tempo e luogo alternare con bella disinvoltura la nota seria e patetica alle facezie, e magari il pianto e lo sdegno col riso, proprio come il maestro, il Giusti, il quale scrisse: « E trassi dallo sdegno il mesto riso ». Perciò appunto riescono sotto questo rispetto simpaticamente umoristici, studiandosi di evitare la monotonia sazievole e la volgarità buffonesca.

Alla risata sgangherata e petulante i migliori preferiscono il fine sorriso, indizio di superiorità e di forza, e sono meno virulenti, e ad un tempo meno sentimentali e romantici dei giornali del 48 e 49.

Seguendo principalmente l'ordine cronologico, ch' è in istoria il piú logico, e lasciando da parte il *Buon Gusto*, sorto colla direzione di Cesare Bordiga nel 1851 e durato fino al 1864, perché non ha caricature per gli anni dei quali ci occupiamo ed è umoristico solo per eccezione, sfogliamo il *Passatempo* (1856-59) eppoi la *Lente* (1856-61); la *Lanterna di Diogene* (1856-59); il *Momo* (1858-59); il *Piovano Arlotto* (1858-60), ed infine l'*Arlecchino* ed il *Lampione* nati nel 1859 insieme con altri minori come la *Torre di Babele*, la *Strega*, il *Caffè*, la *Chiacchiera* e la *Zanzara*.

Anno IV. | *Firenze, 14 Gennaio 1859* | Num. 2.

Rassegna dei Giornali Fiorentini.

Spettatore Italiano N.° 15. — Commovente la *Necrologia del prof. A. Ranzi*, scritta da G. D' Ancona. — Quindi A. Gennarelli intrattiensi per a lungo sulla vita del Ranzi, dicendo fra le altre cose, che fu chiamato dal vicere d'Egitto ad ordinare gli spedali al Cairo e ad aprire una scuola d'insegnamento, uffici che egli accettò per brevissimo tempo, e a condizione di conservare la sua cattedra in Toscana. Si dice ancora che quando Italia si sollevò al grande pensiero della indipendenza, il Ranzi ... duce de' suoi discepoli dell' Università Pisana e combatte pieno di speranze e di coraggio — Quanto all' *essere stato* il *Passatempo per due* ...

V. Guastalla, il quale, in simil lavoro addimostra e ... criterio e diligenza non comune.

Arte N.° 3. — Lucilio riporta il bello e generoso indirizzo dell' egregio sig. Filippo Berti tendente ad incoraggiare l' arte teatrale. Noi siamo del parere di Lucilio cioè, che la Toscana deve esser prima fra le città d' Italia ad aiutare il teatro, perchè interamente risorgendo, possa venir condotto alla perfezione. — Dopo si pubblica un articolo intitolato *Cose patrie*, in cui s' incomincia a parlare delle Biblioteche con scelta e ben ordinata erudizione, ma ci duole assaissimo come lo scrittore si curi poco o punto di scrivere con un po' di garbo.

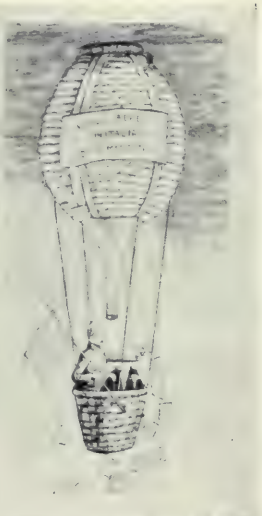
N.° 4. — Lucilio rimbecca il *Passatempo*, affermando che cerco di porre in ridicolo le sue parole che del bisogno di avere ottime scuole di declamazione ragionavano. Noi, o signor Lucilio, vi rimbecchiamo ...

Pag. 10.

ELENCO

LUIGI PEZZANA

Sor Giuseppe i micini hanno aperto gli occhi!

Pag. 19.

Il nuvolo di periodici fra buoni, mediocri e cattivi, de' quali chi si disse semplicemente foglio letterario, chi di scienze, lettere ed arti, chi l'eco dei teatri, delle arti, della industria e del commercio, chi delle arti del disegno, chi giornale di musica e di letteratura musicale, e chi perfino giornale diabolico, si aggirò prima della rivoluzione del 1859 intorno ai teatri, allora numerosi e frequentati piú di oggi, non senza però un fine politico abilmente sottinteso, e con scritti allegorici, come uno sulla neve (allusivo agli austriaci), ed un altro dello *Scaramuccia* sui macelli. Erano quasi tutti settimanali e con caricature, e dominati da uno spirito battagliero ereditato dalla stampa politica del 48 e 49 onde frequenti le polemiche, e non sempre tenute in quei giusti limiti che la civiltà e la educazione vorrebbero.

Le burle e le facezie aleggiavano in quegli anni nell'aria, pe' teatri, ne' salotti, nei caffè, nelle botteghe e per le piazze, ed il giornale era l'espressione di quello ambiente conversevole e gaio, ironica protesta contro un governo sfiaccolato che pretendeva domare pedantescamente la regina dell'Arno. Erano i tempi del caffè Michelangiolo, in via Larga, convegno bizzarro di artisti e di liberali; i tempi di Miciolle calzolaio, del Làchera, arguti popolani e degnì discendenti del Burchiello e del Lasca, di Gigi Porco, oste in via de' Pucci, il quale a chi domandava se lí stava Gigi Porco, pronto rispondeva: « Gigi son io, e Porco sarà lei »; i tempi del Sor Orestino parrucchiere di Via degli Alfani, comico repubblicano tutto baffi e prepotenza, il quale a chi si meravigliava d'incontrarlo ai funerali del Cavour, osservava burbanzoso: « Quando quest' uomo viveva, fra me e lui non ce la siamo mai detta. Ora è morto. Davanti ad una tomba Oreste tace ». [1]

A Zanobi Bicchierai, detto comunemente *Bobi*, conversando cogli amici negli uffici del *Monitore Toscano*, ch' ei

[1] T. SIGNORINI, *Caricaturisti e Caricaturati al Caffè Michelangiolo*, Firenze, Civelli, 1893.

compilava, venne in mente di pubblicare un giornaletto settimanale di critica drammatica e letteraria, mescolata a piacevolezze non dozzinali e plebee, ma frizzanti ed istruttive, facendo grande assegnamento sul Fanfani, il quale di fatto vi scrisse (com' ei si esprime) con vero amore. Cosí nacque il *Passatempo*. *Bobi* vi faceva una rassegna dei giornali fiorentini, ed anche vi collaborarono Antonio Fantacci, commesso al Ministero dell' interno granducale, ma liberale tanto che il Ricasoli gli affidò poi la direzione della *Gazzetta del Popolo*, e Raffaello Foresi, benestante e letterato, propenso alle idee mazziniane.

Non fu dunque il *Passatempo* un giornaletto fabbricato quasi clandestinamente in Palazzo Vecchio fra i ministeri dell' istruzione e dell' interno dal Fanfani e dai suoi accoliti, come fu creduto, ed invero Stanislao Bianciardi nel *Fiammifero*, sorto alcuni anni piú tardi, avvertiva: «Quando « uscí il *Passatempo* a riveder le bucce ai giornaletti di « allora, Bobi acciuffò il manico della granata, e diè san-« tissime legnate all' umorismo plateale ed al gallicismo « degli *Sterne* in trentaduesimo, e fece con quel foglio molto « bene alla dignità delle lettere e del paese. Nel 59 se ne « ritrasse, e del voto bonapartista di Giuseppe Polverini

« . . . Sol contro Toscana tutta »

« non fu né ispiratore, né complice ». [1]

Il Polverini direttore della Stamperia sulle Logge del Grano, poi teatro Salvini e di Varietà, fu proprietario del nostro giornale. Collaboratori, oltre ai surricordati, ne furono i canonici Giuseppe Silvestri ed Enrico Bindi, il Dolfi,

[1] C. Arlìa, *Tre Giornali Fiorentini* in *Fanfulla della Domenica*. 6 e 13 Dicembre 1903. Il Cironi nel Diario inedito ecc., anno 1856 c.te 50, notava: « Il *Passatempo* è diretto dal correttore di stampe « della *Patria*, che dà lezioni private di ogni genere, che rivede stampe « a Lemonnier... Intende col *Passatempo* di ricondurre i traviati sulla « buona strada. Una buona mano d'ingiurie le versò sul Montazio dopo « la sua condanna e a che prò, mentre egli versa nell'esilio e nella « povertà?» Soggiunge: «È Zanobi Bicchierai».

Pietro Fraticelli. Fino dai primi numeri dové aumentare la tiratura, e parecchi ne ristampò per soddisfare alle richieste molteplici. Il Ministero dell' Interno gli appioppò un mese di sospensione dal 30 Agosto al 30 Settembre del 1856, anno primo della sua vita. Come giornale patriottico era dunque di buone speranze. Il 3 Ottobre del 57 il Fanfani, il Foresi ed il Fantacci lo piantarono facendo razza da loro mentre la Direzione annunziava di essersi aggiunti alcuni giovani di buona volontà. Si pubblicava ogni sabato, costava 4 crazie il numero, e faceva abbonamenti trimestrali per 3 lire. [1] Fu anche detto giornale semiufficiale del *Piovano Arlotto*.

Il 7 Gennaio 1859, quando già il telegrafo aveva trasmesse le parole memorabili di Napoleone all'ambasciatore austriaco Hübner, intuonava: *Post nubila Phoebus*, e alludendo al nuovo anno: « Dubito che la voglia andar peg-
« gio.... per motivo di quella maledetta coda del G. Le code
« mi hanno fatto sempre una paura tremenda! L' estate
« passata quando venne a farci visita la cometa che aveva
« quella po' po' di coda che vo' vedeste, credete pure ebbi la
« febbre addosso, e non mi parve vero quando sparí dal
« nostro orizzonte... Chi sa che il 9 non sia invece una
« cornucopia... piena zeppa di ogni ben di Dio? ».[2] Nel carnevale avea scritto: « La gioia è sparita; pare che tutti
« (i Fiorentini) abbiano qualche cosa che li sgomenti. » Nelle *Scene popolari*, bozzetti di costume pieni di verità e di brio, come *L'Incontro di due serve*, copiato poi pari pari dall'*Arlecchino*, e *La Ricerca di una casa*, si allude ad arti poliziesche per far cantare la gente, e le allusioni politiche di-

[1] Le Collezioni del *Passatempo* e degli altri giornali ch'esaminiamo, divenute assai rare, si trovano nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Quella del *Passatempo* ebbi agio di esaminarla a domicilio, essendomi stata imprestata dal Prof. A. Beccaria, al quale rendo le debite grazie. Collezioni del *Lampione* e dell' *Arlecchino* si trovano anche presso di me, ma incomplete.

[2] N. 1. Cfr. O. Zanotti-Bianco, *La Cometa del Risorgimento e il suo poeta. N. Antologia*, 16 Giugno 1911.

vengono sempre piú vive e frequenti. È poi curioso che alcuni di questi dialoghi sono firmati *Fanfulla*, pseudonimo che apparisce anche in altri articoli, prime e lontane origini del futuro e famoso giornale. [1]

Era imminente la guerra liberatrice, e il giornale le canta chiare e tonde come le sente. *Di una nuova opera del Verdi*. (Verdi significava *Viva Vittorio Emanuele re d' Italia*). « Si sta preparando una nuova opera in musica « *La stella di Occidente*. La poesia vuolsi un lavoro fatto « in comune dai piú grandi poeti italiani del nostro tempo, « specialmente il Niccolini. Quanto alla musica si può dalla « prova arguire che vorrà essere un capolavoro. Il Verdi « ha voluto dare alla medesima un carattere principalmente « italiano, sebbene vi abbia con molta discrezione mescolato un po' del carattere francese... L'esecuzione si spera « stupenda... Si parla molto di un coro di guerra da far « venire la pelle d' oca, e di un canto trionfale con cui « termina l'opera... Non date retta a taluni i quali sbraitano che questa opera ha un carattere antireligioso.... « Bubbole ! L' opera è civile, altamente civile !... da giovare « mirabilmente alla religione !... Intanto facciamo cuore, e a « rivederci dopo Pasqua ! » [2] La Pasqua della patria. Quanta fede in queste linee, dichiarazione anticipata di guerra allo straniero, augurio, profezia e grido fatidico di trionfo !

Ben a ragione nel dialogo *Un Contadino e un Fiorentino allo scoppio del Carro*, uno degl' interlocutori esclamava : « L'altra volta andò male » (e si allude al 48), e l' altro : « Cagione quelli che li dettero fuoco ; questa volta il carro « è accomodato in maniera da esser sicuri dell' esito, ma « zitto che son per cominciare ».

Anche le caricature divengono sempre piú chiare ed aggressive. Si comincia colla *Orchestra guerresca del 59*, e

[1] N. 7, 8, 9 e 10. Al Veglione dice di aver trovato *Fanfulla* vestito da *grisette*, e soggiunge: « Vidi infine una gente che ha bisogno « di essere riformata ».

[2] N. 16 (22 Aprile 1859). Nello stesso n. è il dialogo sullo scoppio del carro.

con una donna, con un cannone sotto il braccio, la quale taglia la coda ad un cinese; si prosegue con una vecchia a letto (la diplomazia) svegliata da un galletto che canta, coll'*Angiolo della Pace*, un cannone colle ali, testa e braccia umane ed un satirico ramoscello di olivo, e si conclude con *Una vecchia cacciata di casa con una pedata*, perché, cosí la leggenda, « la Sora Gaspera screditava e deturpava l'abi-« tazione, avendovi introdotta gentaccia su cui brillava la « fetida luce di una candela di sego ». [1]

Di fronte a tali aspirazioni e presagi passano in seconda linea la *Rivista dei Giornali fiorentini*, dallo *Spettatore* all'*Armonia*, dal *Caffè* all'*Eco dei Teatri* ed alla *Lanterna di Diogene*; la polemica con Achille Gennarelli riguardo al monumento a Dante (il Gennarelli proponeva si trasformasse in monumento la piazza di S. Croce ed altri lo voleva in Piazza Maria Antonia o di Barbano), le invettive contro il *Momo*, le critiche letterarie e teatrali acerbe, se vuolsi, ma senza inutili o prezzolate compiacenze e riguardi. [2]

La cecità del governo granducale alla vigilia della rivoluzione, dinanzi a tanti segni e voci sarcastiche, minacciose od ammonitrici, dei giornali e del popolo, dell' esercito e dell'aristocrazia, appare quasi incredibile.

Col numero del 29 Aprile il *Passatempo* cessa dal fare la rassegna dei giornali fiorentini per evitare polemiche ed ire giacché « i tempi volgono tali che tutti dobbiamo esser con-« cordi, e che un sol pensiero ci unisca, un sol grido parta « dal nostro cuore: Viva la Indipendenza italiana », e celebra « il dí della resurrezione. Si apparecchiano ora i giorni « del martirio, e noi andiamo ad esso incontro come gio-« vine fervido di amore vola al desiato talamo ». Narra quindi brevemente i fatti del 27. Alla dimostrazione, cosí narra, parteciparono gli alunni de' collegi militari; pure la

[1] N. 2, 7, 13 e 15.

[2] N. 1 e segg. Al *Momo* intuona : « O Momo, Momo, cangia quel « bastone formidabile col quale braveggi nella vignetta in una canna « da lavativo !.. ».

maggior parte delle milizie rimase nelle caserme perché non si allentasse il vincolo della disciplina, necessaria per combattere il nemico. Dinanzi alla legazione austriàca la moltitudine non fece atto o parola indegna di un popolo civile. Reca una vignetta, che rappresenta un' inferma in poltrona con a lato due medici, dei quali uno osserva: « Ma ve lo diceva, Prof. Luigi, che questa povera donna « aveva bisogno di una cura marziale? Non vedete in che « stato l'hanno ridotta a furia di *mignatte* e di *salassi?* » E l' altro: « Avete ragione, Dott. Vittorio, ma la guari- « remo noi! » [1]

Scioglie poi un inno al Gioberti, e allude al profetico suo *Rinnovamento*. « Anima santa io ti saluto profeta, no- « stro duce, nostro maestro; tu predicesti che la Francia « avrebbe combattuto per noi perché la Italia non avrebbe « per le sue sole forze potuto risorgere; esulta, anima santa, « ché cosí presto si è avverato il tuo vaticinio ». La vignetta conferma colla *Stella non preveduta* (Napoleone) *dall'Osservatorio astronomico di Vienna.* [2]

L' articolo *Su che devo scrivere?* è un segno rivelatore de' nuovi e forti propositi che ci assicurarono il trionfo. « Scri- « vere di politica ce lo vieta la legge (del Ricasoli) giu- « stamente, e quando pure lo consentisse io proporrei che « si tacesse perché non è il momento di destare in niun « modo le passioni.... Mi parrebbe bene mettere in ognuno « la persuasione che non debbonsi né disprezzare né dileg- « giare i nemici, ma fare ogni sforzo per superarli. Fu un « pessimo vezzo di altri tempi e che ci costò amare lacrime ».

Riferisce le parole di un manuale campagnuolo di 18 o 19 anni andato volontario: « Io ho la madre e un altro « fratello; quando dissi loro addio piangevano, ma io non « feci una lacrima e li pregai a star tranquilli poiché dopo la « nostra vittoria sarebbero stati meglio; mi raccomandas-

[1] N. 27.
[2] N. 19 e 20.

« sero a Dio, e lo pregassero perché noi vincessimo.... Cre-
« dete che morendo sarò lieto pensando che lascerò allegra
« tanta gente ». Parole sublimi ! Pubblica una pagina colla Italia ed epigrafi del Muzzi, composta fino dal 1850, ma sempre vietata dal Governo Granducale.[1]

Nel *Dialogo fra Beppe e Nanni*, questo ultimo narra di essere andato fino a Signa incontro ai Francesi, che gli sembravano « tanti angeli del Paradiso.... I ragazzi fanno
« a gara a portarli la roba, a tirarli su l'acqua, ad accom-
« pagnarli di qua e di là... Con quegli altri se potevano farli
« dei dispetti se ne ingegnavano... Alle Cascine (dov' erano
« accampati) non ci si tirava il chicco del panico. Un signore
« aveva per la mano una bambina con un mazzolino trico-
« lore, ch' ella offriva ad un ufficiale francese, il quale, pal-
« lido ed in lacrime, abbracciò quell' angioletto ». Deplora che taluno abbia fatto pagar la roba assai piú del costo a quei nostri alleati,[2] e che in genere i nostri ufficiali non facessero troppa festa ai loro colleghi di Francia. I soldati invece fraternizzavano, ed i nostri facevano bere i Francesi anche troppo.

Due bandiere tricolori intrecciate, d'Italia e di Francia, fregiano il numero 23 colla scritta « vis unita fortior ». Timoteo scrisse un articolo «*Viva la Francia*», senza la quale la indipendenza d' Italia era possibile « come la repubblica di Platone »,[3] mentre il Salvini al teatro del Cocomero (oggi Niccolini) annunziava fra un subbisso di applausi la vittoria di Magenta. Pagine queste che nell'animo mio risuscitano ricordi d' infanzia, che furono anche per me le prime immagini ed affetti di patria indelebili e sacri,

[1] N. 21.

[2] Il Cironi nel Diario cit. 1859 c.te 47, nota: « La popolazione ha
« fatto calca, vivendo famigliarmente con questi alleati. Alle Cascine un
« ortolano chiese sei crazie di un cavolo. Inseguito dalla folla inferocita
« si gittò nel Fosso macinante, donde fu tratto da due Francesi. Mal-
« menato dalla gente venne consegnato ai gendarmi ».

[3] N. 22 e 23.

i Francesi che, nelle mattine luminose e fragranti del maggio toscano, passavano rossi ed impolverati per la via maestra, allungantesi tra le campagne in fiore, a piè de' colli e della rocca di S. Miniato, donde il Carducci avea pur allora lanciati i suoi primi versi augurali; passavano allegri ed acclamanti: *Vive l'Italie*, mentre le bande suonavano inni di guerra, e donne e fanciulle gittavano rose ed alloro, ed anche sigari, i sigari toscani di beata memoria per ogni vecchio fumatore, e contadini e ragazzi marciavano festosi collo zaino dei soldati in spalla per alleviare loro la fatica del cammino. Ed io fanciullo battevo le mani ammirato, e la guerra, che faceva piangere tante madri, mi pareva una festa.

Un' onda irresistibile di entusiasmo invadeva allora tutto e tutti; n' è simbolo vivissimo un' incisione colorata, che raffigura un cuore rosseggiante con impressa la bianca croce di Savoia, ed infisso entro un' ancora verde. Ne sono accenti fervidissimi l' articolo *Sventure e Risurrezione* col grido: « Le strette delle Termopili e il campo di Mara-« tona saranno oscurati da fatti piú splendidi », e le lettere dei volontari, che il giornale pubblica, testimonianze storiche di non lieve importanza.

Un volontario ventenne, già operaio tipografo del *Passatempo*, scrive dopo S. Martino che nel giorno della grande battaglia pensava a Firenze ed alla festa di S. Giovanni che proprio in quelle ore del 24 Giugno vi si celebrava. « L'attacco alla baionetta mi fa inorridire a rammentarlo « soltanto... Sono tre giorni che si sotterrano morti... Il re, « venuto nel nostro campo, ci ha fatto un elogio grandissimo. « Ci ha fatto dare per due volte il vino, promettendoci alla « fine della guerra una ricompensa. *Io ho detto fra me che « la ricompensa sarà quella di poter dire: Ho salvato la mia « patria!* ». Taccio il noto aneddoto dello zuavo che trasporta all' ambulanza il giovinetto austriaco ferito, riferendo piuttosto che, a detta del *Passatempo*, quando Napoleone a Magenta vide giungere il Mac-Mahon, che decise della giornata, chiuse la mano nella quale teneva il crono-

metro che intento fissava, con tanta forza da mandarlo in pezzi.[1]

Neppure in quell' anno di concordia patriottica mancarono i dissensi, e fino dal n. 25 il *Passatempo* si veniva preparando alla evoluzione ed al voto bonapartista, fisima del suo proprietario, il Polverini.

Anzitutto la piglia coi *Fusionari*: « Amici, io ve lo dico, « voi procedete a modo d'Icaro. Napoleone vuol mante « nuto l' ordine interno; se intempestivamente volete fare « l' unione (della Toscana col Piemonte) l'ordine interno va « a catafascio... Ora dell' autonomia, comeché per la indi- « pendenza vera della Toscana veleno mortalissimo io la « reputi, egli è ora necessario giovarsi.... Ora unico pen- « siero, sola passione la guerra ». Sorse quindi una polemica con certo Andrea Poli da Prato, che disdisse l'abbonamento perché il giornale era contrario a quelli che volevano approfittare della occasione « che la Provvidenza « offriva loro » di farsi grandi ad un tratto, (e cioè colla unione). Aggiungeva: « Domandate ai municipi della To- « scana, a tante migliaia di cittadini, che già col loro le- « gale e libero voto hanno dichiarato solennemente essere « suo fermo volere di formar parte integrale della famiglia « italiana governata da Vittorio Emanuele se i sentimenti « da me espressi sono la manifestazione di un solo », e il Polverini piccato: « Siccome il domandare ai municipi « della Toscana etc. se nella questione hanno agito libera- « mente e legalmente mi porterebbe ad una perdita infi-

[1] N. 25, 26, 27, e 30. Notevoli le parole di una lettera di un cacciatore delle Alpi: « Io poi vedete sento nell' animo mio una secreta gioia « che mi conforta.... Ogni volta che mi avvicino alla pugna faccio una « preghiera a Dio; di poi, scordato affatto me stesso, mi spingo avanti « e combatto freddamente » (n. 26). Ecco poi (n. 24), un epigramma sul generale Giulay:

> « Il nome dell' austriaco campione
> Di due parole nostre si compone;
> L' una sta a denotar cosa che cade,
> L' altra suona lamento,
> Or con questo elemento
> Era possibil mai — Che vincesse Giulay? ».

« nita di tempo... Cosí vi saluto ». — Qualifica la *Fusione*, opuscolo del Conte Mario Carletti in confutazione ad altro dello Albèri, per *Confusione*, ed avverte di leggere *in confermazione* invece di *confutazione*.[1]

Col n. 29 annunzia che nel prossimo Agosto il giornale, per conformarsi all' indole dei tempi, prenderà il nome d' *Italiano*, e ad un tempo compie ed afferma la propria evoluzione napoleonica con un *Dialogo fra Beppe e Gaetano*, improvvido e volgaruccio. « Se torna (cosí uno de« gl' interlocutori) il fattore che c' era prima (e vuol dire il « Granduca) ci potrebbe essere il caso che lo leassin dal « mondo con una trombonata ? — Sicuramente. — Io, per « me, avrei genio che ci mettessino il fattore di Castel del« l'Alpe, ch' è un vero fior di galantuomo. — Pare che ci « siano delle difficoltà. — Io vorrei andà dal fattor gene« rale con un bel *pappié* ripieno di firme di tutti noi altri « contadini, e pregallo che ci volessi mandare i' su' cugino « (Girolamo Bonaparte). — Tu mi persuadi, gua'; quando « non si possa avere il fattore di Castel dell'Alpe, è me« glio attaccarsi a lui, che ha i lombi grossi. — Mi ado« prerò a piú non posso per vedere se persuado gli altri a « fare altrettanto ».

Infine col n. 30 annunzia che risorgerà « come pianta no« vella rinnovellata di novelle fronde », intitolandosi *Italiano*, forse anche, io credo, per schermirsi da quelli che nel suo bonapartismo lo sospettavano di tiepida italianità. Cominciò infatti italiano bonapartista. Insinua : « In vari punti « della città ho veduto scritto sul muro : *Viva Napoleone* « *Girolamo re d'Etruria*. Eppure chi l'ha scritto non è privo « di senno perché se ciò si avverasse godremmo certi van« taggi... non destando la gelosia delle potenze, eppoi avrem« mo un principe italiano perché la famiglia Bonaparte è « italiana, toscana e fiorentina ».[2] Sciorina quindi alcuni articoli di soggetto napoleonico, e un breve cenno storico.

[1] N. 25, 26 e 27.

[2] N. 1. Anno I dell'*Italiano*.

sulla famiglia dell' *uom fatale*, ricordando perfino il buon canonico Gregorio della famiglia dei Bonaparte di S. Miniato, passando al panegirico del suo Girolamo, « che non « ebbe dai nostri labbri l' addio, sicuri che presto riede- « rebbe cinto di alloro », e concludendo col ricordo che Oltrarno, non lungi dalla piazza dei Pitti, erano le case della illustre prosapia. « Tornerà qualcuno di essi (domanda) « ad abitare quel sestiero ? Di già in Toscana mille e mille « bocche rispondono : Amen ». [1] L'articolo è firmato *Cece* e non *Timoteo*, come altri di simil conio. Chi era ? — Per altro all' annunzio del voto dell'Assemblea toscana per l' annessione, loda ed esulta, ed anche la nascita di tre lioncelli avvenuta nel serraglio di Monsieur Charles allora in Firenze, gli pare « di buon augurio per le cose nostre ». [2]

Contro il Mazzini, allora in gran ribasso, inveisce senza ritegno. « Questo fior di galantuomo (cosí si esprime) si « dice che passasse la scorsa settimana per Firenze vestito « da frate. Il Mazzini è stato per molto tempo fatale alla « povera Italia ».

Una vignetta rincara la dose col Mazzini in pallon volante in forma di fiasco rovesciato, col berretto frigio e in atto di gittar proclami. Sul fiasco è scritto : « Viaggi aerei « in Italia di G. Mazzini ». E sotto : « Sor Giuseppe, i mi- « cini hanno aperto gli occhi ! » [3] Vien fatto di pensare, nelle debite proporzioni, ad Aristofane, che immagina Socrate, confuso coi sofisti, sospeso tra le nuvole entro un corbello, in una delle sue immortali commedie, geniale tanto quanto ingiusta.

Tutti i particolari, le agitazioni e gli entusiasmi della vita di quell' anno memorabile hanno in questo giornale

[1] N. 2. In un articolo *Si dice*, del n. 8, ribadisce: « Vi sarebbe un « professore a Parigi, che potrebbe render la sanità a 7 sorelle, i sette « stati d'Italia, mandando un medico suo discepolo, ma i tutori di « quelle giovinette temono che la cura possa costar cara, epperò non « vorrebbero ricorrere a questo per me efficace espediente ».

[2] N. 4.

[3] N. 4 e 5.

quel rilievo delle cose vedute che nessuna narrazione di seconda mano, per quanto abilmente intessuta, può dare. Ora sono i fischi e lo schiamazzo che accolse i *buzzurri* o venditori di castagne, calati come di consueto dai monti della Svizzera, affine di protestare contro le stragi di Perugia, « chiasso di gente abbiettissima (cosí il nostro) pagata da chi vorrebbe ad ogni costo screditarci presso gli « stranieri », ora sono i sintomi e la definizione della malattia della *Codinitide*, per la quale il trattamento, non riuscendo il metodo blando, consiste « in docciature di acqua « gelata sulla testa mattina e sera e vitto erbaceo in gran « parte composto di zucca ». V' è chi consiglia come efficacissimo il *sugum boscorum*, ma per me è una cura da lasciarsi ai Croati.[1]

Un giorno se la piglia (ed oh con quanta ragione!) contro i falsi martiri, i quali « o predicano alla osteria, o « non si sono mossi o non sono arrivati all'Abetone e basta, « o fanno del patibolo un botteghino ».

Con loro mette in un fascio i camaleonti politici, che « in Palazzo Vecchio, e' ci sono a torme, e se ne stanno « lí senza far nulla... a dir male del prossimo, e a tagliare « la giubba addosso ai loro superiori ».[2]

Né si risparmiano i *Curculioni*, « sempre in moto colla « legge dei sospetti alla mano per aizzare odi e ricatti, e, « pe' quali ogni battuta di polso dovrebbe segnare un arre« sto. Il *Curculione* divien crudele per la smania di chiac« chierare e di agitarsi... Nella Guardia nazionale il suo mag-

[1] N. 7, 11 e 12. Pare che un *buzzurro* desse uno scapaccione ad un ragazzo, che lo aveva molestato: *Inde irae*, e si disse che i codini avevano provocato quel putiferio per compromettere il buon nome della Toscana.

[2] N. 12. A proposito di furfanti è notevole un articolo (n. 13) *Un Novello Graiano di Asti*, « certo Perego già repubblicano eppoi ca« gnotto della Austria, il quale da Vienna annunziava una storia della « campagna del 1859, vantandosi nella introduzione di nulla decampare « dalla sua qualità d'italiano nel conservarsi fedele alla incontaminata « bandiera dello impero, e soggiungendo che l'Austria è nostra patria ».

« gior gusto è di far passeggiate militari, che finiscono per « lo piú in pappatorie... L'anima dei *Curculioni* è una vera « animella ».

Per contrapposto abbiamo la glorificazione dello zuavo e di Garibaldi. « L'Arabo è furbo, si diceva, ma lo zuavo è « piú furbo di lui. Non è un uomo, è una palla di can- « none; una volta slanciato ottiene il suo intento o muore. « Col suo zaino, ch'è un armadio di pelo ove mette di tutto « un po', ghiotto ed allegro, è il soldato piú popolare in « Francia, dove lo chiamano *zouzou*. La sua *chachia* sembra « voler passare allo stato di leggenda come i berrettoni di « pelo dei granatieri del primo imperatore »,[1] ed anche le donne infatti adottarono per moda quel berretto e cosí pure una giacca, la *zuava*.

Al Garibaldi son consacrate vignette presaghe. *Ogni Italiano aspettà la sua stella*, mostra la croce sabauda colla effigie dell' eroe, che si leva su Napoli, e il classico stivale con due cannoni infilati in atto di dare un calcio poderoso. Un generale, ritto sullà punta, guardando col canocchiale, esclama: « S. Gennaro benedetto, che nuvoloni che vedo... « A te burrasca ».[2]

Né mancano le poesie negli ultimi numeri, come un *Conciliabolo di Calabroni*, ridda di codini, i quali cantano:[3]

« I *rossi*, i *rossi*, i *rossi*,
Al buio o al lume saran percossi;
E noi giammai, e noi giammai
Avremo guai, avremo guai.
Beviamo, beviamo, beviamo,
Austriaci e maschere sempre lodiamo.
L'Italia muoia, l'Italia muoia
Per man del boia — per man del boia.
La coda, la coda, la coda,
Sia lunga o corta, sia floscia o soda,
Trionferà, trionferà,
Tarapatà — tarapatà ».

[1] N. 7.
[2] N. 12.
[3] N. 18 e 20.

Si leggono varie buone recensioni da vero e serio giornale letterario, come quella del libro di Marc Monnier, *L'Italie est-elle la terre des morts?* e quella sulla *Cronaca degli avvenimenti d'Italia del 1859* di A. Zobi, e sulla *Pianeta dei Morti, veglie* del Prior Luca, prete liberale. Acerbissime e in istile che ricorda gli amici pedanti e le lotte che sostennero sono le critiche al *Momo* e a due opuscoli del Dott. Ettore Bertini di Prato, che aveva sciolto un carme a Napoleone III, concludendo: « Le carte ti ergeranno un mo« numento ».[1]

La *Cronaca teatrale* è spesso cosparsa di attico sale. Le osservazioni in proposito della recita che il Calloud fece del *Gingillino* del Giusti sono veri gioielli; per la storia degli attori e del teatro hanno tutti questi giornali un'importanza di primo ordine. È curioso però che con tanta finezza di gusto e di critica il nostro porti sul dramma « La Signora delle Camelie » un giudizio severissimo.

Del resto a detta sua « tutti » lo ritennero « di un' in« decenza schifosa ». Rimprovera quindi alla Cazzola di averlo scelto per sua beneficiata.[2]

Col n. 21 (23 Dic. 1859), l'*Italiano* annunzia la sua morte. « Gli associati morosi (prosegue) non facendo il loro do« vere, in qualunque parte si trovino, avranno sempre da« vanti a loro la sua ombra fintantoché non l'abbiano giu« stamente placata ». Col n. 22 si canta da se stesso l'esequie, e cioè annunzia cessata la pubblicazione. « Spargete« temi (esclama) la tomba di fiori di zucca... Donne, di « questa pagina fatevi un bel cartoccio per tenerci rac« colto l' amido col quale insaldate la moltitudine delle « vostre immense gonnelle ». Non disperò però della propria resurrezione; ma fu la speranza di un disperato.

[1] N. 15 e 19.

[2] N. 19. Del resto anche a Parigi « cette réhabilitation, brillânte « autant que téméraire, de la courtisane éveillait chez les uns la sym« pathie, chez les autres la colère, chez presque tous l'émotion ». Così il De La Gorce nella sua *Histoire du second Empire*. T. I, p. 80.

CAPITOLO II

La Lente. – Gazzetta del popolo.

Come tipo di alcuni dei nostri giornalisti sarebbe curioso rievocare vita, morte e miracoli di Cesare Tellini e di Enrico Valtancoli o Montazio, l'uno e l'altro, ma piú specialmente il secondo, scrittori fecondissimi di articoli, commedie, poesie, giornali e riviste, nonché romanzi, libri di storia e biografie, e chi piú ne ha piú ne metta.

Il Montazio ebbe attitudini di pubblicista di prim'ordine cui mancarono altezza di animo, meglio adeguate circostanze e fortuna. Nato in una villa della Valle del Montone nella Romagna toscana, figlio di un impiegato granducale settario e spia politica famigerata, avea dovuto barattare il suo vero nome Valtancoli « infamato con quante « infamie rece una galera » (come scrisse il Giusti) in quello di Montazio da Mont' Azzi, villaggio in Val di Sieve, culla de' suoi avi. Avea studiato lettere a Siena e medicina a Pisa, ed imparato un po' di tutto con versatilità straordinaria, riuscendo critico e polemista emulo talora de' piú celebri giornalisti stranieri. Mutò spesso di opinione, fu troppo spesso falso, intrigante e venale, trascurato e diseguale nel comporre; ma non di rado dettò pagine vibrate, disinvolte ed argute che si leggono volentieri anche oggi. La critica teatrale fu il suo forte. Di lui se ne dissero di tutti i colori, con qualche esagerazione, ma non senza gran fondamento.

Il Montazio, assiduo lettore ed imitatore di giornalisti francesi (cosí Ferdinando Martini), diresse la *Riforma*, gior-

nale settimanale di arte, letteratura e teatri, che dapprima si era intitolato musicale, dandogli impulsi nuovi. Avventando giudizi arrischiati su tutto e su tutti scrisse nel *Sabatino* fondato dal Marmocchi, e fondò poi egli stesso il *Popolano* nel 47. Nei rivolgimenti del 48 e 49 oratore nei circoli, trascese per modo che il Guerrazzi dové farlo arrestare ed imprigionare. Scrisse due violenti articoli contro Pio IX, intitolandoli *Il Papa piange* e *Il Papa ride*, ed uno contro il Granduca, vantandosi nel Circolo popolare di Firenze di averlo fatto scappare a S. Stefano. Di lí a poco fu coinvolto nel processo contro l'ex-Dittatore della Toscana, il quale osservava che quel che piú gli doleva nel processo era di venir chiamato sullo stesso banco ove sedeva come imputato il Montazio. Dalle *Murate*, ov' era chiuso, l'inesauribile giornalista, che in una commedia mise perfino in scena se stesso nel figlio di una spia, inviava le *Cronache del mondo* al giornale fiorentino *La Speranza*, diretta da Stefano Fioretti, prete, librettista e direttore di scena alla Pergola, uno degli ultimi epigoni degli abati del secolo XVIII, firmandole *Don Sincero Pelacani*. Il Montazio, che durante la prigionia fece il pentito coll'arcivescovo, guadagnandosi un atroce epigramma del *Poeta Cesareo*, fu condannato a 60 mesi commutati poi nell' esilio. Visse in Francia, in Inghilterra eppoi in Piemonte, ove diresse il *Mondo Illustrato* del Pomba fin verso il 1863. Da Parigi mandò corrispondenze alla *Gazzetta Ufficiale* di Milano col nome di Edoardo Mayer, e fu condannato come propalatore di false notizie a carico di una figlia della contessa Masi ad un anno di prigione ed a 100 franchi di ammenda. Il Cironi lo disse diffamatore anche della democrazia e dei nostri proscritti.

Era stato escluso dall' amnistia del 59, e morí in Firenze il 21 Ottobre 1886, dopo avere scritto quanto non basterebbero a contenere cento volumi.[1]

[1] F. D. GUERRAZZI, *Lettere per cura di F. Martini*. Vol. I, p. 154-55, in nota. Cfr. F. MARTINI, *Memorie di G. Giusti*. G. STIAVELLI, *Anto-*

Cesare Tellini, direttore della *Lente*, forse nativo di Calci, era un povero diavolo pieno di buona volontà e di ardore. Scrisse drammi e commedie dimenticate da un pezzo, poesie varie dedicate alla memoria della madre Cunegonda Ciardini e della figlia Brunechilde, e prima di queste *La Rivista di Via Calzaioli*, in sestine dure ed insipide, descriventi merci e botteghe con qualche accento che annunzia il futuro direttore di giornali umoristici:

> « La mia Firenze, il vago mio giardino,
> L'industre man de' figli suoi spingea
> A far grandioso quel ch' era piccino,
> E a impiccolir quel che di grande avea ».

Nelle *Poesie* sono versi « non solo mesti come l'anima mia », secondo che l' autore afferma, ma tetri e macabri senz' altro, ed altresí contorti ed oscuri. Bastino i titoli: *Il Patibolo*, *Il Corteggio*, *La Esecuzione*. Si aggiungano due romanticherie: *La fidanzata infelice* e *Le conseguenze di un'infedeltà*. Nel giornale palesò invece tutto il suo vivido ingegno; il giornalismo fu la sua missione, e cosí diresse il *Genio* eppoi la *Lente*, mentre nel 59 divenne segretario

nio Guadagnoli etc. p. 212. Ecco poi un saggio bibliografico degli scritti del Montazio. *Fisiologia di Via Calzaioli*. Firenze, Tip. Mariani, 184.... *La Tribuna del Galileo*. Cenni. 2ª Ediz. Lucca, Guidotti, 1842. *Biografia di Gius. Sabatelli* nel *Mondo Contemp.* Firenze, 1843, n. 1. *Il Cenacolo di Raffaello nel soppresso Convento di S. Onofrio*. Firenze, Tip. del Vulcano, 1847. *I Misteri dei Conventi di Firenze*. Firenze, Tip. del Vulcano, 1848. *Il Navicellaio del Pignone*. Commedia popolare. Milano, Barnini, 1865. *Biografia di Gino Capponi*. Torino, Unione Tip. editr. 1862. *Biografia di P. Thouar*. Torino, Unione Tip. editr. 1862 *L'ultimo Granduca di Toscana*. Cenni biografici. Firenze, Ricci, 1870. DIANO DI ARCO (pseudonimo). *L'Assuntina del Ponte alle Grazie*, romanzo storico. Verona, Civelli, 1878. *I Napoleonidi a Firenze*. Aneddoti e ricordi. Roma, Corradetti, 1882. *L'ultimo dei Capi ameni e begli umori di Firenze* (Pirro Giacchi). Firenze, Tip. del Fieramosca, 1886. *Donne e sgualdrine di Firenze*. Firenze, Tip. del Fieramosca, 1886. Sul Montazio v. anche A. D'ANCONA, *Ricordi storici del Risorgimento Italiano* p. 320 in nota. Firenze, Sansoni, a. 1913. Il Cironi accenna al Montazio nel Diario inedito, 1856, c.te 11, 12.

civile, impiego forse istituito appositamente per lui, del colonnello Orlandini mandato a riordinare la gendarmeria toscana.[1]

La Lente, giornale di lettere, scienze ed arti, commercio, industria, teatri, che portava in testata alcune persone guardanti entro una gran lente, e in disparte le Muse e l'Arno, fece nel 1856 la sua prima comparsa. N'era direttore e proprietario il Tellini, si pubblicava ogni mercoledí in via dei Pandolfini, e costava mezzo paolo per ogni numero separato, e 10 Lire per l'abbonamento di un anno. Vi collaboravano Yorick (Pietro Ferrigni), D. R. Segrè, Ferdinando Martini, Luigi Coppola, Gherardi Del Testa e l'avvocato Bartolommeo Fiani, che si firmavano *Amarino, Morvidino, Chittusai*. Fin dal 58 vi echeggiano i fremiti della èra nuova, che divengono ne' primi mesi dell' anno successivo piú alti e frequenti. Yorick, ch' ebbe parte notevole nella rivoluzione del 59, scriveva: « Diciamo franca« mente che in aria c' è del buio ». Seguono graziose favolette, che sono allegorie sempre piú trasparenti ed espressive. Nel *Cavallo e suo figlio* Prometeo è il popolo italiano; nei *Remi e il Timone* è quasi il manifesto del 27 Aprile. La morale di questo apologo conclude: « Chi non ha « giudizio abbia gambe ».

Nella *Colomba e il Cuculo*, il passero tettaiolo ammoniva: « Per me, ve lo dico tale e quale; innanzi di fare « il covo penserei a levarmi di torno il cuculo ».[2] Insomma questo ed altri giornali consimili scherzando colle favole e colle satire cooperarono efficacemente ad iniziare la rivoluzione che si compiva a suon di banda, unica nel suo genere perché incruenta, garbata e gioconda.

Colle favole si accompagnano i proverbi illustrati da caricature. *Il mondo va da se* rappresenta il teatro Leopoldo

[1] *La Rivista di Via Calzaioli*. Sestine. Firenze, Tip. Rebagli, 1845. *Poesie varie*. Pisa, Prosperi, 1847. Sul Tellini debbo le citate notizie all' illustre Prof. A. D'Ancona.

[2] N. 8 del 1858 e n. 2, 6, 7, e cosí pure i n. 11, 13, 19, del 1859.

sul quale recitavano gli Stenterelli con Stenterello (il granduca o *sgranduca*) a gambe all' aria preso a calci e legnate. *Chi dura vince*, due donne, una giovine ed una vecchia, che si contendono uno stivale. *Il mondo non è fatto per i pigri*; soldati che dicono: *Se non ci si muove ora quando ci si ha a muovere?*[1] Anche il corrispondente da Livorno sproverbiava minacciando di *andare al molo*, che in vernacolo significava andare in collera, mentre scene popolari, visioni, varietà, battono e ribattono lo stesso chiodo. Parve fatidica alla Pergola la rappresentazione del *Guglielmo Tell*, e facendo la critica ad un'opera del Verdi si notò che il popolo era verde fino al midollo delle ossa.[2]

Certi articoli si protraggono per vari numeri, quasi squilli ripetuti di tromba, segnali di battaglia. Yorick in una sua *Visione* ironicamente immaginando che la torre di Palazzo Vecchio abbia perduto la testa, che le statue intorno a lei si agitino, che dalla Medusa del Cellini gocci sangue, che il David prepari la fionda e Giuditta la spada; e l'autore di uno scritto *La Nebbia*, esclamando: « Ferruccio... La ban-« diera... Io... dunque... Dies irae... acqua in bocca... Dio « che vento! », lanciano il guanto di sfida.[3] Eppure il governo cieco ed incosciente fino all' ultimo si cullava nella consueta fiaccona, che si risolveva in longanime tolleranza.

[1] Lo Stenterello Cannelli faceva spesso allusioni politiche. Una volta, annunziando la sua beneficiata, « si doleva di far magri affari; « la concorrenza gli nuoceva; c'erano nientemeno che tre Stenterelli a « Firenze. Borgognissanti (teatro) primo, Leopoldo secondo, Piazza Vec- « chia terzo ». F. MARTINI, *Pagine raccolte*, p. 554. Firenze, Sansoni, 1912.

[2] N. 9, 13, 14 e 17.

[3] N. 6, 8 e 9. Notevole *La Nebbia*, riflessioni di un pazzo. Si augura che risplenda il sole, « che desiderate... piú caldo dell' antico... « e direte: A diventar padroni di noi lo zampino ce l' ho messo an- « ch' io ». Ad Yorick il giallo e nero parevano *colori da morti*, e vi ricamava su le sue lamentele in occasione di un manifesto teatrale del Domeniconi. Una volta si stampò *Grandoca* per Granduca, fingendo un errore del proto. V. LINAKER, in *La Toscana alla fine del Granducato*, p. 230.

Scoppia la rivoluzione, che fu detta *resurrezione*, e che mentre nel 48 era stata sentimentale e romantica ora si afferma piena di senso pratico e positiva.

La *Lente* inneggia « ai fatti miracolosi ed unici nella storia », ed osserva: « La nostra non è stata una rivo-« luzione, ché male ad un giorno di festa può darsi questo « nome, ma piuttosto la rovina di un mal connesso edifizio « dinanzi alla forza della pubblica opinione ». Non vuole troppe sbandierate, ma tranquillità e lavoro, rimandando alla fine della guerra il monumento a Dante proposto in quei giorni, perché « dev' essere inalzato da mani libere in « paese libero ».[1]

Allora i patriotti piú fervidi sentivano ciò che i devoti in occasione di pellegrinaggi e di solenni feste religiose lungamente desiderate. Il patriottismo ebbe il suo culto con riti, cerimonie, prediche, orazioni, miracoli, e magari superstizioni.

Le stesse feste sacre divennero occasione di religiose esultanze. La *Lente* paragonò i tre nostri colori alle virtú teologali; Vittorio Emanuele diviene: « Emanuel Christus « cruce debellavit avernum ». Di lui si ripete: « Tu gen-« tem sternes austriacam Emanuel ».[2] Si ebbero perfino *Pater Noster, Ave* e *Gloria* degl' Italiani. Il primo diceva: « Pa-« dre nostro che stai in Vaticano, sia lodato il nome tuo « se levi d'Italia il regno tuo, se rivolgi la tua volontà piú « al cielo che alla terra ».[3]

Il caso di un fabbro di Vinci, che cadde dalla torre di Arnolfo mentre lavorava intorno alla bandiera senza farsi alcun male, fe' gridare al miracolo, come già era avvenuto a S. Miniato nel 49 quando un fanatico codino avea cominciato a gridare: *Viva i Tedeschi! Morte ai liberali*, ed

[1] N. 18. Quanto alla tolleranza del Governo il CIRONI, *Diario* cit. 1858, c.te 85r nota: « Circolano (i giornali) senza che il prefetto « ponesse intoppo ».

[2] N. 23 e 36.

[3] N. 144.

una padella della luminara che certi frati avean fatta per festeggiarli, cadendo ad un tratto, gli spaccava il cranio.[1]

Anche nella cronaca cittadina si ficca il patriottismo, ed anzi da questo prende il nostro giornale, concordemente coi suoi confratelli, abilmente le mosse per deplorare gli abusi e le magagne della *Firenze brutta* di quel tempo, nelle *Ciarle della Crezia*, acuiti ed accresciuti in occasione delle novità politiche. Tali appunto l'accattonaggio insistente e vessatorio, l'ingombro dei barrocci e dei barroccini, la gente che si bagna in barba ai regolamenti, le brutte divise della guardia nazionale, l'uso di non accendere i lampioni nelle sere di luna piena, il moltiplicarsi dei giuochi del biribissi e della *Gallina* per le vie e per le piazze, i guastamestieri che trafficano la patria come i valori di borsa, i *Gingillini* ed i *Girella*, e tante altre cose vecchie e sempre nuove.[2] Sapevano ridere e fremere per davvero quei nostri babbi, e come di cuore! S'innalzavano ne' piú fulgidi cieli dell'ideale, eppoi eccoteli a scherzare colle bricciche e ridicolezze di casa e dei vicini.

Le caricature dovute in gran parte ad una donna, Elvira Pochini, un po' rozze nella tecnica, parlano chiaro e forte pel concetto e per la linea viva e robusta. Una di queste contrappone Roma antica colla lupa e i gemelli alla Roma moderna, una lupa che divora due bambini; un'altra raffigura soldati francesi e piemontesi che tirano al bersaglio contro il triregno posto su di uno stivale, e sormontato dall'aquila bicipite. Il titolo reca: *Un premio al bersaglio*, e la chiosa aggiunge: « Chi ucciderà il mostro « rompendo la pentola sulla quale posa sarà dichiarato « primo cittadino d'Italia ».[3]

[1] N. 26 e 27.

[2] N. 32, 45 e 46. Dice il nuovo Girella:

> « E poi senza confondermi
> Né a sinistra, né a destra,
> O principe o repubblica,
> Terrei dalla minestra ».

[3] N. 29 e 37.

Il 30 Settembre del 59 s'inalberava sulla torre di Palazzo Vecchio il tricolore collo stemma sabaudo mentre un temporale imperversava furioso. Subito qualche codino rilevò che il cielo si dimostrava contrario all' evento, ed ecco il giornale pubblicare un' incisione colla storica torre e la bandiera augurale incoronata di fulmini con un passo dell' *Esodo* dove si parla di Dio apparso fra i nembi sul Sinai a dar legge al suo popolo.[1] Dai giornali meglio apparisce come fino dal principio del 59 la coscienza nazionale fosse matura, e come perciò vivo fosse il sentimento ed il bisogno dell' unità con Roma. In sostanza il Cavour e Garibaldi non fecero che secondare e interpretare genialmente la pubblica opinione. *Fata trahunt.*

Sulla fine del 59 la *Lente* avvertiva che sarebbe uscita tre volte per settimana, martedí, giovedí e sabato, col titolo di *Gazzetta del Popolo* e con diminuzione del prezzo, il che dimostra che non era popolare soltanto di nome.[2] Ne divennero allora direttori Giuseppe Rigutini e Silvio Pacini.

Il 1859 ed il 60 furono gli anni delle nostre fortune delle quali fu causa precipua la concordia. Ed invero anche i principali giornali, pronti sempre ad accapigliarsi, sostennero allora identici principii, Italia col Cavour, Vittorio Emanuele e Garibaldi, dettero gli stessi prudenti e risoluti consigli, avversarono il Mazzini com' elemento disgregatore; fecero insomma l'opposto del 48 e 49. I giornali di opposizione divennero una rara eccezione, una quantità trascurabile; la popolarità, al contrario di ciò che accade di frequente, era tutta per quelli che tenevano pel governo e pei moderati.

« La *Lente* giornale politico ? » esclama il nostro nel suo articolo programma del 60. E citando il Giusti al quale s' inspira, risponde di voler discorrere di politica senz' « andare su pe' peri », ma con un fare casalingo, battendo

[1] N. 40.

[2] N. 52.

sulle cose e risparmiando le persone. « Difenderemo anche « coi denti la indipendenza d'Italia; cercheremo di fare « intendere al popolo le questioni politiche, muovendo « guerra ai pregiudizi ed ai Tedeschi di Tedescheria e di « casa. In questi momenti può far piú male una scapatag- « gine di piazza che cento spropositi di palazzo ». Insegna come si doventa invincibili: « I Cimbri si stringevano in « battaglia con catene di ferro, stringiamoci con volontà « di ferro ».[1]

Siamo ai plebisciti, e i disegni riassumono vivamente l'epico momento. In uno si veggono due urne colla scritta: « O Tedeschi o Italiani »; nell'urna del regno separato stanno i Tedeschi, dall'altra sorge il *sole d'Italia*. Un altro ci presenta Piemonte, Lombardia, Toscana ed Emilia avvinte da sbarre sulle quali posa una corona colla leggenda *regno unito*; un terzo col titolo *Il duplice parto della Toscana*, questa ultima che dal suo letto di puerpera consegna all'Italia una bella bambina.[2]

Spunta il giorno del plebiscito, ed il giornale ci addita i minorenni, inabili al voto, che vanno attorno in processione ed acclamanti, un comitato di signore sorto per ricevere il voto morale delle donne, e bandiere tricolori dappertutto. Non si udivano grida incomposte, e gli stranieri, distinti personaggi ed agenti segreti dei governi esteri che invigilavano recandosi alle sezioni, stupivano ammirati. Un cittadino chiese con aria provocante una scheda pel regno separato; ebbe risposta che il seggio non aveva schede di nessuna qualità, e gli fu dato l'occorrente per scrivere senza che alcuno fiatasse. A S. Ambrogio un prete di ottant'anni pose la scheda nell'urna e la benedisse. Ad un bambino che voleva portare la scheda, una guardia nazionale disse per ischerzo: « Sei un codino ». Il poveretto

[1] Anno 1860, n. 1 e 3. Quivi esclama: « Bisogna ficcare la idea di « nazionalità non solo in tutti i buchi del nostro cervello, ma in tutte « le pieghe della nostra veste ». V. anche Supplemento al n. 25.

[2] Supplemento al n. 24, 26 e 28.

cadde in convulsioni, e bisognò che la guardia per calmarlo gli facesse mettere la scheda nella sua giberna.[1] Aneddoti pittoreschi da aggiungere a quanto del plebiscito toscano scrisse il Poggi efficacemente. Ben a ragione il giornale nostro conclude: « Lode a chi si deve »,[2] e tutti in quel giorno altamente la meritarono dando un esempio meraviglioso di senno e di virtú cittadina.

Compimento di questo fu lo spettacolo offerto da Firenze per la visita del Re Galantuomo, che la *Lente* salutava, « la incarnazione dell' alta idea rigeneratrice che da « Dante a questa parte agita gli animi degl' Italiani ; il *Re* « *favoloso*. A S. Romano le contadinelle si accalcavano in« torno alla sua carrozza, chiamandolo a nome quasi fra« tello onde il monarca lacrimava commosso ; a Firenze, « anche prima che giungesse, ora incombeva sulla folla ster« minata un religioso silenzio, ed ora scoppiavano ad un « tratto applausi fragorosi. Quando apparve caddero i fiori « dalle finestre non altrimenti che i fiocchi di neve dal « cielo. Echeggiò il *Te Deum* sotto la cupola del Brunel« lesco. La sera ai fuochi il popolo ch' ebbe la fortuna di « potersi accalcare nel vano di Ponte Vecchio, voltando le « spalle allo spettacolo pirotecnico non ebbe occhi che per « *Lui*, non guardò che *Lui*, non chiamò, non applaudí « che *Lui* ».[3]

Rispetto alla questione di Roma i giornali che in Toscana andavano per la maggiore, e fra questi la *Lente,* si professano tutti, piú o meno, cattolici e liberali, magàri inveendo talora contro i preti ed il papa, peggio che Luterani a motivo del temporale.

In quei momenti e dai giornali appare anche piú chiaro ed evidente che in occasione di quei politici eventi, si tentò, con minore o maggiore ardimento, una riforma e quasi una rivoluzione della chiesa in senso liberale e *modernista,* col-

[1] N. 28, 35 e 38.

[2] N. 35.

[3] N. 42, 43.

Anno V. Firenze, Giovedì 12 Gennaio 1860. N. 2.

CONDIZIONI.

	6 m.	un an.
Per Firenze Ln.	7.	Ln. 12.
Per la Tosc. e l'Italia Libera.	» 8.	15

Le associazioni si ricevono per semestre e per anno e si pagano anticipate. — Le domande d'Associazione non accompagnate dal relativo prezzo non saranno considerate. — Le associazioni si ricevono in Firenze dalla Direzione posta in Via de' Pandolfini presso la Gazzetta dei Tribunali, alla Libreria Paggi, e dal Tabaccaio Passerini dirimpetto a ... in Via degli ... Negli altri paesi dai principali librai, e dagli uffizi Postali.

Un numero separato costa Cent. 15.

LA LENTE GAZZETTA DEL POPOLO

AVVERTENZE.

Il ... si pubblica tre volte ... Martedì, Giovedì e Sabato ... ore 2 pom.

Le inserzioni ... Cent. 15 ... linea.

Il ... portato a domicilio costa più L. ... 2 ...

La Direzione delle lettere ... Gazzetta del Popolo ... risposte.

GIORNALE POLITICO, UMORISTICO CON CARICATURE.

È MORTO!

far imprigionare e ... quelli ... sudditi, e poi rimetterli ... al mondo per le leggi ...

Pag. 23.

Un viaggetto aereo di Papà Cammillo.

Dalle Alpi in Sicilia è tutto un volo

Notizie Politiche.

Pag. 35.

LA FEDE.

Pag. 35.

l' opera di fervidi ecclesiastici, ripigliando e ravvivando le tradizioni ricciane e leopoldine non affatto spente in Toscana, modificandole e colorandole di nazionalismo e di entusiasmi patriottici. Si giunse perfino a vagheggiare il ritorno alla primitiva costituzione del clero, l' incameramento dei beni ecclesiastici, un clero di stato, un *quid simile* della *costituzione civile del clero* della grande rivoluzione, che in parte si ricollegava appunto colle riforme del Ricci, suo avviamento e preludio.

Il nostro giornale di tali tendenze, rimaste però senz' alimento e vigore, ed in genere della politica ecclesiastica della nuova Italia, si fece assiduo e speciale campione donde uno strano amalgama fra le caricature, le bottate umoristiche ed i sacri canoni. Divenne anzi l' organo dei preti novatori, i quali vi scrissero e polemizzarono a gara. Erano quasi tutti del basso clero, ed in quei giorni di rivendicazioni e di conflitti credettero suonata l' ora d' insorgere contro l' alto, la sua rigida gerarchia ed i suoi privilegi. Moti ed aspirazioni, che, se non m' inganno, non sono ancora stati messi in piena luce dagli studi sul risorgimento, pel quale il clero, nonostante certe sue ostilità tenaci e molteplici, fece piú di quello che comunemente non si creda.

Il Governo, secondo la *Lente*, ha da trattare i preti né piú né meno che gli altri cittadini, senza la minima parzialità né pro né contro. La stampa non si mostri verso di loro né maligna né insultatrice, né contro di loro faccia caricature, che non sono ragioni.

« Lasci le villanie alle pastorali di certi vescovi... Del « sangue pretino non se ne vuole... Faccia ritratti pretini « come il Giusti degl' impiegati; si eviti la pedantería libe- « rale e la pedantería protestante ». Però la *Lente* predicava un po' come il padre Zappata, e contro i preti grandina e tempesta senza misura. Tuttavia riconosce « che piú « preti di quello che forse non si crede si sentono italiani, « ma sono perseguitati, e manifestandosi si rovinano... Molti « fra di loro, e specialmente nel pistoiese e nell' aretino,

« accorsero coi loro popolani a tributare larghe offerte pei « fucili di Garibaldi... Sotto quella veste nera batte piú « spesso di quel che non si crede un cuore italiano. Perciò « operano malissimo quei monelli che, quando passa un « prete o anche qualche chiericuccio, battono forte il piede, « gridando: « Bada, bada, la piattola! » Noi, protestava « rivolta agli ecclesiastici, siamo italiani e cattolici come « voi, e vogliamo la indipendenza del papa, ma in modo che « piú non possa osteggiare l'Italia, e s' innalzi in aria piú « pura alla serena pace dei dogmi ».[1]

Allorché la questione ecclesiastica colle scomuniche e colla campagna di Castelfidardo e di Ancona entrava nel periodo piú acuto, si eccedé cosí dall' una come dall' altra parte. A Pisa l' arcivescovo Cardinal Corsi fe' chiudere a chiave le sagrestie del duomo e levare il Santissimo dal Ciborio lasciandone aperto lo sportello; in Firenze per festeggiare lo Statuto fu d' uopo ricorrere al Capitolo di S. Lorenzo, mentre i canonici della cattedrale deposero la croce, i ciondoli e le calze rosse onde i monelli gridavano loro: « La si rigiri; ha perso il fiocco! ». Per rappresaglia apparvero caricature, che ricordano quelle dell'*Asino* odierno, come quella che raffigura una *Mummia vivente* (il papa) seduta su di un trono formato di tibie, di femori e crani, ed alla quale un gesuita bacia il piede.[2] Però inveendo contro il papa-re si tiene a professarsi piú cattolici di lui e de' suoi partigiani in onta al temporale ed a quello che piú tardi fu detto *Vaticano regio;* si vagheggia un vicario di Cristo del quale il regno non sia di questo mondo.

Ed ecco nelle caricature un' *Emigrazione aspettata e desiderata* con un prete (il papa) che va col Turco in Costantinopoli ed in Asia, eppoi i *Puntelli del Potere Temporale* con Pulcinella (il re di Napoli) che sorregge il potere tem-

[1] Tratta della questione ecclesiastica quasi in ogni numero del 1860. V. piú specialmente n. 1, 4, 6, 8, 9, 12, 14, 18, 27, 43, 47, 48, 49; cosí pure n. 50, 51, 53 e 55.

[2] N. 139.

porale defunto, mentre l'Austria se ne sta in disparte senza braccia. Pulcinella grida: « Aiuto comare, tra il fetore ed « il braccio indolenzito non lo reggo piú », e l'Austria: « Che ci posso far io? Non lo vedi? A Magenta ed a Sol- « ferino mi tagliarono le braccia ». Cavour sopraggiunge, ed esclama: « Sbrigatevi ché son qua per la settima opera « di misericordia », e cioè seppellire i defunti. In altro numero è effigiata la fede, serena fra le mondane procelle con S. Pietro, ritto sulle onde, presso una barca della quale regge il timone. *La Fede* è anche Vittorio Emanuele, che fuga i nemici d'Italia.[1]

Nel 59 il fatto culminante fu la guerra contro lo straniero; nel 60 la guerra contro il Borbone, impossibile senza la prima; in quest'anno la fama di Garibaldi cresce e s'impone ad un tratto come la virgiliana, e riempie di sé tutta la penisola. Il giornale sente la imponenza dei nuovi destini, ed esclama: « Siamo entrati in una nuova fase; nella « fase del pericolo... Tacciano i partiti; tutto deve cedere « all'amore della patria ». La spedizione dei Mille prima che nel cuore e nell'opera di Garibaldi era nella coscienza degl'Italiani, ed una incisione presaga rappresenta il Cavour colle ali aperte che vola sui monumenti di Firenze, Roma, Venezia e sul Vesuvio. S'intitola: *Un viaggetto aereo di papà Camillo*, colla leggenda: « Dalle Alpi alla Sicilia è « tutto un volo ». Indi si rappresenta *Bombino* (Francesco II) preso a calci dalla Sicilia, una testa con tre gambe, colla scritta: « La punta dello stivale comincia a somigliare « il tacco ».[2]

Sulla spedizione dei Mille si leggono particolari e circostanze notevoli, come il rapporto del Marryat, capitano di una delle navi da guerra inglesi, che si trovarono presenti allo sbarco di Marsala, rapporto testé riprodotto dal Guardione nel suo bel volume *I Mille*. Da questo e dal con-

[1] N. 4, 11, 16.

[2] N. 51, 53 e 59. Nel n. 57 si applica a *Bombino* il proverbio: « Come la tela di Prato, a rotoli ».

fronto delle versioni molteplici resulta, a mio parere, che proprio non si volesse dagli ufficiali borbonici opporsi validamente ai Garibaldini (e il contegno ulteriore della flotta confermerebbe il supposto), che solo *pro forma* si sparasse tardi e non a tempo su loro, e che l'aiuto, omai sconfessato delle navi inglesi, fosse senz' altro una comoda scusa per ricoprire la voluta inerzia e lo smacco dal governo borbonico subíto.[1] Il fatto si è che la situazione di *Bombino* era ormai quale la raffigurava una di queste caricature, cacciandolo fra le branche di una gran tenaglia con scritto *Italia Centrale e Sicilia.* Il Cavour e Garibaldi stringon forte, ed egli canta: « Son fra tenaglie e triboli ».[2]

Un volontario scrive al giornale: « Tutti salvi entrammo « a passo di corsa nel paese (Marsala). A Calatafimi ci bat« temmo a guisa di leoni ». Ed un altro : « A Palermo fummo « capaci di prendere le posizioni nemiche senza sparar fucile « colla sola baionetta alla vista della quale i nostri nemici si « davano a precipitosa fuga. Immenso è il numero dei pri« gionieri ; ne abbiamo fatti tanti da empirne i conventi. La « truppa napoletana sembra scoraggiata e corrotta perché « giornalmente disertano e si costituiscono ». Seguono epigrafi, poesie ed inni all' eroe. A Lui « l'universo attonito « e plaudente — prepara — Nel Campidoglio — La co« rona degli eroi ». A Lui certo L. M. vorrebbe innalzate nientemeno che 3000 statue. A Lui vien dedicata una fantasia per suono e canto con alti squilli di tromba e tamburi, salutandolo *Nuovo Mosè* e *Leone d'Italia.* Tanto era l'entusiasmo dei volontari di accorrere nell' isola del sole che, essendo stato sospeso l'ordine della partenza alle ultime compagnie iscritte, un giovine di queste offerse dodici napoleoni d' oro affinché un volontario delle tre che partivano gli cedesse il posto. Anche i piú poveri rifiutarono la offerta.

[1] N. 62. Cfr. F. GUARDIONE, *I Mille.* Palermo, Libreria Reber, p. 134 e segg.

[2] N. 68.

Quell' epiche colonne il giornale ce le mette sott' occhio. « Il soldato di Garibaldi (scrive un corrispondente) tutti « pensano che sia coperto di camicia rossa, ma, salvo gli « ufficiali superiori, non si vede nessun corpo in quel co- « stume uniforme. Hanno per lo piú calzoni color acqua « marina, tunica dello stesso colore stretta da cintura di « pelle, cravatta e mostre rosse, con mantello di lana bianca « arrotolato ad armacollo, il kepí ed il sacco a pane. Un « gran numero veste a piacere ».[1]

La *Lente*, che l'*Unità Italiana* chiamò « devota al po- « tere » sorse campione della unità monarchica quando le gesta di Garibaldi dettero occasione al mazzinianismo di rialzare il capo, e, liberata Napoli, non mancarono le dolenti note. Non le risparmiò a Garibaldi stesso allorché parve divenuto segnacolo in vessillo della opposizione. « Garibaldi è il braccio (ammoniva), Cavour è la mente. « Garibaldi non è un abile politico, e si lascia aggirare. « Impose al re di dimettere Cavour e Farini, ma come può « un re costituzionale *ex se* deporre dei ministri che hanno « la maggioranza del Parlamento ? Allora ritorneremo al « dispotismo. Garibaldi e il Cavour pieghino all' esigenze « di un popolo che li vuole uniti ».[2] Per uso del popolo ristampa in opuscolo gli articoli: *Popolo all'Erta!* ne' quali ai Mazziniani intima : « Sarebbe ora di finirla ! ».

Fin d' allora, proprio come adesso, si sosteneva dai repubblicani che il Cavour avversò la spedizione dei Mille, sfruttandola. Ed i campioni della monarchia ribattevano : « Chi la lasciò partire dalle acque di Genova ? Chi permise « che si facessero pubbliche soscrizioni ed arruolamenti ? « Chi prestò denari ed armi e concesse che di continuo si

[1] N. 69, 74, 86, 89. « Era prodigioso (cosí un volontario) ove la « mitraglia nemica fulminava... vedere il nostro Garibaldi passeggiare « su e giú il ponte a passo lento, battendo lo scudiscio sulla gamba, « cavandosi l'orologio di tasca, dicendoci: Ragazzi, fra 5 minuti a *Mi-* « *lazzo* ». V. anche n. 111 e 115.

[2] N. 103, 104, 105, 112 e 113.

« spedissero queste e quelli in Sicilia ? Quando il Governo
« si accorse che una setta nemica sempre alla Italia ten-
« tava operare per proprio conto vietò ulteriori spedi-
« zioni, vietò a Nicotera d'invadere gli Stati pontifici...
« Volle e poté ». D'altra parte o il Governo credeva che
l'impresa di « Garibaldi riuscisse, e non aveva certo ra-
« gione di avversarla facendola esso in suo nome, o credeva
« Garibaldi vittima predestinata, ed allora, se geloso ed a
« lui nemico, aveva una ragione di piú per non avver-
« sarla ».[1] Ricorda infine che l'eroe prima di partire ebbe
un lungo colloquio col re.

Vittorio Emanuele marcia alla volta di Napoli, e la
Lente esclama : « Dio voglia che metta le ali »,[2] e quindi
col *Passatempo*, il *Lampione* e l'*Arlecchino* tira giú contro
il Mazzini senza misericordia. « Gl'Italiani, nota, sono usciti
« a bene dalle spedizioni nelle quali li ha messi Cavour.
« Dalle spedizioni nelle quali li ha messi Mazzini se ne
« sono venuti sempre col caporotto... Cavour dove ha messe
« le mani ha accomodato... Mazzini sciupa senza rimedio
« tutto quello che tocca... La nazione non è mazziniana
« né ministeriale, ma italiana ». Giunge perfino a chiamar
Mazzini *ligure profetuzzo*, *Don Chisciotte della politica*, *nuovo
Figaro precursore dell' Austria*. Nella *Unità Italiana a Na-
poli*, articolessa farraginosa, il *Profeta* (Mazzini), profittando
della distrazione di Garibaldi, sta intento a tracciar linee
su di una carta geografica tra Napoli, Roma e Venezia,
mentre gratta piano piano da un proclama del duce dei
Mille il nome di V. Emanuele.

V' è in questa satira della *Lente* un coro di socialisti,
v' è Alessandro Dumas che parla un gergo franco-italiano,
eppoi Ledru-Rollin, il Crispi che vagheggia un Comitato
di salute pubblica in Roma, Cattaneo che vota per 134
repubbliche ed Alberto Mario per sua moglie. La notizia
della presa di Caiazzo colla peggio dei Garibaldini li sgo-

[1] N. 108.
[2] N. 126.

menta, e Mazzini, aggiustandosi parrucchino e favoriti alla Palmerston, conclude: « Son cittadino della Gran Brettagna « io ».[1] Vediamo poi la *Torre di Babele* (cosí intitolavasi un giornaletto democratico) che si nasconde fra i nembi, e porta scritto sulla base: *Abbasso Cavour! Viva il Mazzini!* I codini lavorano a fabbricarla, portando le pietre; i despoti guardano fiduciosi.[2] *Abbasso Cavour* è un articolo vibrante d'ironia: « Abbasso Cavour perché nella sua politica ha « messo il maledetto veleno della prudenza e della tattica; « Abbasso Cavour perché colle sciocche alleanze va a peri- « colo di salvare l'Italia dalla catastrofe del 49...; Abbasso « Cavour perché non si è fatto scavalcare dagli arruffapo- « poli ».

Lo Stivale è una felice imitazione anonima del Giusti colla quale, riassumendo la storia degli ultimi eventi, dopo aver combattuto i rossi ed i neri, insiste nel suo programma. Dice lo *Stivale*:

« Cosí svecchiato ed aggiustati i brani,
Che fra lor si divisero i tiranni,
Non resta che piantare a piene mani
Chiodi e bullette a scanso di malanni,
E per cacciar con prospera fortuna
I German dalla veneta laguna ».

Quei chiodi e bullette, considerando la storia degli anni successivi, appaiono una profetica ironia, ma il nostro poeta intendeva ben altro.[3]

Le questioni toscane e fiorentine, la cronaca giornaliera, i fatti vari se non hanno lo svolgimento odierno, pure interessano assiduamente il giornale, nel quale rivive la vecchia Firenze colla sua socievolezza, l'arguta festività conversevole, la fine osservazione critica cui nulla sfugge di ciò ch' è brutto ed eccessivo; rivive quella cittadinanza, che formava quasi una sola grande famiglia appassionata

[1] N. 100, 102, 105 e 117.
[2] N. 123.
[3] N. 134.

per le arti belle, pel teatro, per le feste sacre e profane e per le gazzette lette e discusse, e talora redatte fra il sigaro ed il poncino paesano; cittadinanza vispa, spigliata e cortese, dalla parola facile e pittoresca, dall' epigramma agile e pronto, e simile perciò all' ateniese che il poeta cantava lievemente passeggiante per un' aere di luce.

Sebbene ministeriale, la *Lente* ritiene che il Ricasoli fu minore di sé nell'amministrazione della Toscana. « Ha transatto (scrive), si è servito di certi uomini, de' quali diceva: Cominciano a ricredersi; animiamoli a servire la « patria. Li ha favoriti fino alla crocifissione. Ha dato poca « bada (sic) ai veri liberali, ai liberali innati... I liberali « però paghi del come ha condotta la politica estera si son « contentati della politica conciliativa interna. Il Ricasoli « è quell' uomo che tutti i paesi di questo mondo si onorerebbero ad aver concittadino ».

Non mancarono al nostro giornale polemiche e sopraccapi. Si sdegna contro il *Contemporaneo*, diretto dal Sanpol, reazionario famigerato accusato di ogni vituperio, e contro certi giornaletti che predicano la disunione e la malafede, e cioè la repubblicaneggiante *Torre di Babele*; ma infine osserva: « Mentre qui si mormora, in Sicilia muoiono i nostri fratelli ».[1]

I suoi *Scapaccioni e nerbate* son dure soprattutto contro i codini, i falsi liberali e le nullità politiche, delle quali ve n' erano piú di quel che non si crede, e che han lasciato discendenza cosí numerosa e procacciante.

De' codini enumera varie specie, *gialli-neri*, *bianchi-rossi*, ed *ottimisti*, che veramente non appartengono alla razza. Illustra Monsignor *Codomano* e il suo *Coduzzo*, eppoi *Codioni*, *Codiolo*, *Codiglio*, *Coderino*, *Codiruzzo*, *Codilungo*, *Codi-*

[1] Il Sanpol sardo, nativo di Alghero, e famigerato austriacante avea fondato nel 60 *Il Contemporaneo*, difendendo i Lorenesi. V. G. Baccini, *Sfoghi Garibaldini del giornale granduchista « il Contemporaneo »* in *Garibaldi e il Risorgimento italiano*. La *Nazione* e il Sanpol si querelarono reciprocamente, e quest' ultimo venne condannato nonostante la difesa del Brofferio.

rosso, nomignoli dei quali il sapore era gustato da quei nostri vecchi, che conoscevano a menadito tipi e persone oggi dimenticate, e che per affibbiar nomignoli erano incisivi terribilmente. Cosí il Nicotera cui fallí la spedizione di Castel Pulci fu qualificato il *Sor Sicutera*. La poesia *Il Codino* di Aldo (Gherardi Del Testa) ha spunti degni del Giusti.

« Col volto pallido
A fronte bassa,
Con l'occhio languido
Sogguarda e passa.
Legge *Il Cattolico*
e *L'Armonia*,
In illo tempore
Facea la spia.
Cavour, Ricasoli
Ed il Farini,
Per lui son despoti
Anzi assassini ».

A Garibaldi:

« Gli scaglia i titoli
Di avventuriero,
Di ladro, perfido
Filibustiero.
E tanto è l'impeto
Della sua foia
Che se tornassero (gli Austriaci)
Farebbe il boia ».[1]

Il cuore si apre ai piú cari entusiasmi patriottici leggendo le feste che in Firenze si fecero ai bersaglieri di Brescia, leonessa d'Italia. Al ballo del teatro Pagliano si formò una catena di uomini e di donne, dei quali ognuno teneva in mano una ghirlanda, una bandiera o un candelabro, girando intorno per l'ampia platea con forza indicibile. A Pistoia quei bersaglieri ebbero banchetti e poesie.

[1] N. 102. Questa e la massima parte delle poesie di questi giornali non sono ricordate da P. Gori, *Canzoniere nazionale*, Firenze, Salani, 1883, né da G. Tambara, *La Lirica politica del Risorgimento italiano*. Roma, Albrighi, Segati e C., 1909.

Il Giusfredi, poeta popolare, meritamente lodato dal D'Ancona, cantava:

« O fiori eletti d'italo giardino
Nati e cresciuti sul bel suol bresciano
Vi dona un bacio la città di Cino ».

Domenico Corsi fiorentino, spirito ameno e bizzarro, cantò per oltre un'ora, accompagnandosi colla chitarra, stornelli patriottici. Eccone uno:

« A Solferino
L' Italia rimontava al primo piano
Stanca alfin di abitare il mezzanino ».[1]

Giornale popolare consacra, il nostro, articoli e supplementi all' adunanza degli artigiani al teatro Pagliano per fondare la Società di mutuo soccorso, auspice Giuseppe Montanelli, il quale, *mago della parola*, come la *Lente* lo qualifica, tenne per la circostanza un eloquente discorso « caldo di patria carità ». Salutò Garibaldi l'eroe di Caprera, e raccomandò la concordia.

Ai detti per altro non corrispondevano i fatti. Il tipografo Torelli, editore della *Unità Italiana* e piú tardi dello *Zenzero*, nel quale scrissero il Cironi ed il Guerrazzi, venne fuori con una distinzione male accolta fra popolo ed artigiani, con intenzione si omisero gli applausi al re, e non senza confusione venne aggiornata la elezione di quelli destinati a compilare il regolamento definitivo.[2]

Frattanto nella Galleria Balzani in Borgognissanti erasi costituita un' altra Società di mutuo soccorso fra gli artigiani sotto la presidenza del giovane principe Don Tommaso Corsini, onde la *Lente* domanda: « Perché due Società? » e ne vorrebbe una sola. Fatto sta che in questa

[1] *N.* 116, 121. Cfr. A. D'Ancona, *Ricordi ed Affetti*, p. 382 in nota. Si augura che delle poesie del Giusfredi, ancora inedite, si dia almeno un saggio. Speriamolo.

[2] Pel Torelli v. l'articolo di F. Orlando, *Il Guerrazzi e l'annessione* nel *Marzocco*, anno XVI, n. 8.

faccenda delle Società operaie s'infiltravano e s'imponevano le due correnti governativa e di opposizione, monarchica e repubblicana. La *Lente*, preferendo la Società del Corsini, propone una fusione per la compilazione del regolamento e per la nomina dei capi, che non vorrebbe fossero *capacci*. Pubblicò anzi un *articolaccio* (cosí il Cironi) contro il Montanelli ed il Mazzoni, ed un certo Piccini, calzolaio, rispose per le rime; indi in un alterco nella trattoria di *Barile* diè due schiaffi al Tellini, il quale « se li prese e « non fiatò ». Comunque la *Lente* ammoniva: « Guarda-« tevi da coloro che vi promettono mari e monti, e da co-« loro che cercano di mettere il malumore fra chi riceve il « salario e chi lo dà. Non conosco altra distinzione che di « *birbanti* e di *onesti*. Guardatevi da coloro che si arrabat-« tano piú del dovere. L'altra Società, quella Corsini, è « bell' e fatta, e cosa fatta capo ha... Chi non ha giudizio « perde la cappella e il benefizio. Il minchione di que-« st' anno se ne accorge quest' altr' anno; chi nasce tondo « non muore quadro ».[1]

Il 1860 si chiude e la *Lente*, dichiarando di uscir tutti i giorni, indizio manifesto della sua cresciuta popolarità, pubblicava, quasi antivedendo la questione sociale, la lettera di un artigiano ai suoi fratelli di lavoro. « Popolo pos-« sono esser tutti o abbiano la giubba o la cacciatora... « Però non son popolo i signori che si danno a tutti i vizi; « non son popolo quelli che, avendo imparato qualche cosa « ed avendo mitidio, se ne servono per far vedere il bianco « nero... Non vi fidate di quelli che parlan sempre di di-« ritti senza parlar mai di doveri. Non sono popolo quei « poveri che invece di lavorare preferiscono star nell'ozio, « e molti ce ne sono a Firenze... Popolo sono tutti gli one-« sti cittadini quando adempiono ai propri doveri. I poveri « non sono popolo quando se lo sentono dire da questo « o da quello, ma quando preferiscono il lavoro all' ozio,

[1] Suppl. al n. 141, e n. 142, 143, cfr. CIRONI, *Diario* cit. Dic. 1860, c.te 102.

« quando sentono la propria dignità e dicono sul serio: Io
« voglio esser di fatto e non a parole degno di far parte
« di un popolo che si possa dire non degenere dal popolo
« romano, di quel popolo che col senno e le virtú citta-
« dine ha saputo oggi rifare la Italia. Badate che parlerò
« sempre chiaro, che il barbazzale non mi piace portarlo
« per nessuno. Ho incallite le mani col lavoro, ma l'ozio e
« il vizio non furono mai indipendenti ». Un giornale che
ragiona cosí merita sul serio d' intitolarsi popolare nel
senso piú benefico e migliore.

Entrando nel suo sesto anno di vita, e cioè nel 1861,
la *Lente* abbandona le caricature, non è piú veramente
umoristica, e si dà tutta alla politica, che per lei resta
sempre la stessa. « Si proceda franchi ed arditi col senno
« e colle armi. Lasceremo agl' incauti ed agl' intolleranti
« le pazzie di Orlando. Raccolti intorno allo scettro di V.
« Emanuele, dichiarandoci fin d' ora costituzionali progres-
« sisti, condanneremo a viso aperto le arti nefande dei re-
« trivi e le matte utopie dei visionari... Non saremo né adu-
« latori servili, né oppositori ».[1] La *Lente* può ripetere col
babbo Giusti: « Non ho piegato né pencolato ».

[1] N. 150, e n. 1, 24 Dic. 1861.

CAPITOLO III

La Lanterna di Diogene. - Il Momo.

La Lanterna di Diogene si accese nel maggio del 1856, cercando senza troppo parere l'uomo o gli uomini per fare l'Italia. Usciva ogni sabato, si distribuiva nel Gabinetto di lettura in via dei Martelli, si stampava nella tipografia Rebagli, e faceva abbonamenti annui per quindici paoli. Portava in testata Diogene colla classica lanterna, e s'intitolò perfino giornale diabolico, immaginando che Lucifero se la fosse fatta prestare per comporlo. Colla rivoluzione del 27 aprile cessò le pubblicazioni, e perciò non entra fra i giornali che ci proponiamo di prendere piú specialmente in esame se non in quanto v' incontriamo allusioni e presagi patriottici indispensabili a comprendere la stampa patriottica del 59 e 60. È come un bersagliere valoroso che, al principio della pugna, mentre corre innanzi a combattere cade senza piú rialzarsi.

Ne fu proprietario e direttore Giovanni Dotti, poi intelligentissimo libraio, e vi scrisse Enrico Franceschi, che avea combattuto sui campi lombardi, all'assedio di Roma ed era poi emigrato in Grecia. Avea assaggiata la prigione del Bargello, era stato fatto soldato granducale per forza ed avea composte due applaudite tragedie. L' autore di queste pagine lo ricorda come uomo simpaticissimo e gentile. Con lui vi collaborarono Scipione Fortini, uno degli spiriti piú anticlericali della mite Toscana, Cosimo Ricci, uno dei migliori scolari del Berti, maestro reputato di filodrammatici, Cesare Causa, Alessandro Arbib. Si fir-

mavano *Astarotte*, *Torcicoda*, *Morvidino* e *Granocchio*. Caricaturista l'inesauribile *Mata* o *Matarelli*. Si oda Astarotte in *Quello che sognai nel mio viaggio attraverso lo spazio*: In una squallida landa bagnata dal mare scorge una zuffa fra un orso bianco, un can barbone, *un buldogg* ed altre bestie. Una sardella apparisce e trionfa. Evidentemente l'orso è l'Austria, il can barbone il Granduca, la sardella il Piemonte.

Un altro diavolo Ulrick magnetizza una giovane abitatrice dei boschi. Essa scorge una città ov' è notte buia interrotta solo da pochi lampioni. « Numerosi volteggiano i « pipistrelli, e nottole appollaiate da ogni parte ripetono la « canzone delle tenebre. Il chiú dalle corna magistrali ri« sponde ad esse dai campanili dei monasteri; svolazzano le « farfalle del malaugurio. Ma l'astro del giorno fugherà « quelle schiere impotenti ». Questa città è la povera Firenze immersa nelle tenebre della reazione; l'astro del giorno la bene auspicata rivoluzione liberatrice. La terra poi « che « si prolunga stendendosi sopra due mari, quasi fosse sde« gnosa di appartenere al consorzio delle terre che le stanno « vicine », ch'è « bella come il Paradiso terrestre, con un « popolo scalzo, seminudo che si affolla e che grida » è certo la povera Italia.[1]

Una volta il giornale si palesa patriotta, fuori di allegoria e di metafora, descrivendo un vecchio che piange la figliuola morta di crepacuore per esserle stato ucciso l'amante alla guerra d'indipendenza. Un tristo e falso amico avea narrato alla poverina le strida disperate colle quali avea esalata l'anima maledetta perché il patriotta è nemico del trono e dello altare e scomunicato, ed essa, la derelitta, non ebbe piú pace, e « il giorno dei morti, in cui le ma« dri, le sorelle, le vedove vanno ad inginocchiarsi alla Ver« gine consolatrice degli afflitti, quando il sole pareva illu« minasse una scena di sangue, di desolazione e di gloriosa « disfatta », spirava, martire anch'essa d'Italia.

[1] Anno 1856, n. 2, 3 e 4.

Nell'articolo sulla *Neve* non mi pare che ci siano manifeste allusioni politiche, o almeno, se vi sono, vengono abilmente dissimulate tanto che solo agl' iniziati era forse dato comprenderle.

Nell'altro sul *sego*, sí: lo chiama « delizia e ornamento « dei baffi degli Unni e dei Goti » (ed intendi gli Austriaci), vede che « la plebea candela di sego si strugge ». Cosí pare allegorico-politico l'arguto dialogo fra la Torre di Giotto e Palazzo Vecchio. [1]

Via, via che gli eventi precipitano le allusioni si fanno piú chiare ed ardite, sebbene intenda in parte scusarsi, osservando: « Parlando di cose sociali si vuol vedere in « esse un significato politico, citandovi a mo' di esempio la « parola *civiltà*, *tartufo*, *pirlone*, *decadenza*, *risorgimento*, *genio*, « *libertà*, *patria* e che so io, come se tali parole non si po« tessero adattare a tante mai cose fuori che appartenenti « alla politica ». In un articolo poi intitolato appunto le *Allusioni*, esclama: « Ve ne saranno delle altre in seguito « se... ». È curioso poi come batte sul *gesuita apertis verbis*, il che sempre meglio prova che i gesuiti, neppure in quegli anni di reazione, furono in Toscana nelle grazie del governo. Ed invero la *Storia di una Cometa* (la Cometa era nel 58-59 di attualità), immagina bizzarramente che quella stella fosse per consiglio di Mercurio messa dal pianeta suo padre nel Collegio romano dei reverendi padri, e che quivi divenisse un giovinetto ed anzi un gesuita, occasione di punture e di baie piú o meno gustose.

La Ristori, reduce nel 58 dai trionfi di Parigi, dove aveva propugnata la causa nazionale, recitava a Firenze sollevando lodi e critiche appassionate, e il giornale spiffera subito un articoletto: « *È genio o non è genio?* » e trova modo di cacciarvi la nota politica domandando « se « i geli che servono di nido all'aquila grifagna parevano

[1] Anno 1858, n. 7 e 35. L'articolo sulla neve è nel n. 30 del 1856.

« aver fatto dello splendido sorriso del nostro cielo l'arca « di un sepolcro ».[1]

Nel gennaio del 59 mentre il Granduca era sempre a Pitti, la *Lanterna* si scopre tutta senza ritegno. *Frammenti di una favola inedita tolti da un manoscritto di Cagliostro* è il titolo di uno scritto politico nel quale s' immagina che l'aquila « rapace e maligna » assonni con un soporifero il leone, che infine si desta, e « con tremendo ruggito che « da ogni parte rimbombò cupamente si slanciò animoso » ; manca il restante della favola, ma si capisce che quel leone è il *Marzocco*, che risorge, non per guerreggiar Pisa o Siena, ma l'Austriaco colla Italia e per l'Italia. Spera quindi di trovare al piú presto il proseguimento, mentre la morale (cosí dice) « è che l'ambizione deve piú presto o piú tardi « pagare il suo tributo alla giustizia ». Pianta in asso il lettore « augurando un mondo di felicità e di allegria per il « prossimo carnevale ! » Ad un'incisione, che rappresenta un'àncora, alla quale è incatenato un serpente con volto di uomo, aggiunge l'ammonimento : « Tenete bene gli occhi « aperti perché l'inganno si annida sovente sotto le insegne « della speranza ».[2]

Infine negli *Annunzi*, sempre nello stesso mese, reca: « Un celebre cuciniere tedesco ritornò in su da Firenze « colle trombe nel sacco ». Ed inoltre : « Vendesi una cesta « di limoni di Napoli col ribasso del 90 per 100. Abbiamo « anche un bellissimo citriolo toscano (il Granduca) ed al- « cune arancie forti di Germania. Si fa tutto un taccio, e si « danno a pochi quattrini per causa di prossima partenza ».

Piú chiari di cosí non si poteva parlare, ché anzi questi nostri giornali può dirsi che intimassero al Granduca lo sfratto; ma il governo cieco ed incauto dormiva la grossa, o al piú stimava che si trattasse di chiacchiere, di quelle ai Toscani necessarie come il pane cotidiano. Invece questa volta si trattava di fatti, e tali da fare stupire l'Europa.

[1] Anno 1858, n. 31, 34 ed anno 1859, n. 39.

[2] Anno 1858, n. 38, e 1859, n. 38. Nelle *Profezie* pel '59 dice che un ragno mostruoso sarà spazzato via da un *Savoiardo*.

Con tutto questo si capisce come da Lucca un tale, e probabilmente una serva di qualche giubilato come *Granchio* del Giusti, scrivesse stizzito alla direzione, rinviando il giornale, questo veramente laconico biglietto: « Alla « *Lanterna di Diogene: Gnente di buono* ». [1]

La *Lanterna*, come gli altri giornali umoristici, pizzica di poesia; scrive e giudica versi, ed anzi dà « frustate senza « misericordia a tutti i poeti ».

Nella *Moda* Graffiacane intuona:

> « Di sgridarmi colla scusa
> Dell' Italia piú non si usa
> Questo nome arcadico!
>   Chi è sí grullo e sí tarpano
> Che dir vogliasi Italiano?
> Via mi fate ridere... » [2]

Il Chiarini nelle *Memorie* della vita del Carducci espose la polemica fra la *Lente*, il *Passatempo* e la *Lanterna* a proposito del primo volumetto delle poesie di lui, edito da Massimo Ristori a S. Miniato nel 1857, dov' egli allora inaugurava in quel liceo la sua carriera d'insegnante, né qui occorre ripetere quel curioso episodio, che dimostra e conferma come i piú illustri abbiano non di rado ad incontrare al primo passo biasimi e difficoltà anche piú dei mediocri. *La Lente* avea lodate quelle poesie, che invece la *Lanterna* giudicò poesiucole, ed il poeta « un passerotto « di nido che si pretende essere un'aquila ». Sorse un battibecco, ma il vero si è che il nostro giornale l'aveva a morte cogli *Amici pedanti*, che chiama « una nidiata di « ragazzi » e col loro capo, il Carducci, il quale piú tardi negl' ingiusti strapazzi riconobbe qualche fondo di vero. D' altra parte anche la nostra *Lanterna* l'aveva riconosciuto per « valente giovane », mentre al fiero Giosuè la bizza nel rispondere avea tolta alquanto la serenità e la misura. [3]

[1] Anno 1856, n. 3, ed anno 1859, n. 59.

[2] Anno 1856, n. 5.

[3] Anno 1857, n. 13, 16 e 18. Cfr. G. CHIARINI, *Memorie della Vita di G. Carducci raccolte da un amico*. Firenze, Barbèra, 1903, p. 60, e p. 95-97, 104.

La patria e la guerra fecero poi dimenticare gli sdegni letterari, nei quali quegli animi bollenti avevano, nel ristagno della vita pubblica, versato se stessi.

L'indole di questo e degli altri giornali consimili, nonché de' rivolgimenti politici ch'essi contribuirono a promuovere ed alimentarono assiduamente, rivolgimenti ne' quali lo sdegno e la satira, gli eccelsi propositi e la barzelletta paesana s'irraggiano quasi di mutua luce, non si comprende appieno senza rilevare com' essi esercitino la critica di arte teatrale, come facciano la cronica, come si atteggino e parlino anche al di fuori del campo politico. Ciò per altro richiederebbe uno studio vasto ed esauriente pel quale per ora ci mancano il tempo ed i materiali, pure ricorderemo la indipendenza di quella critica e la sua franchezza contro il ciarlatanesimo, la vanità, la imperizia e la impostura, tanto favoreggiata e celebrata da certi loro degeneri ed indegni nepoti, e l'acume dei giudizi ed il buon gusto in fatto di arti belle e di teatri.

Nelle caricature, anche colorate, sulla esposizione di Belle Arti nelle sale della Società Promotrice, c' è criticato e riprodotto un quadro con false ed esagerate intonazioni rossastre, coll'avvertenza: « Vedendosi esposto al pubblico « questo umile quadretto fece un maledettissimo viso rosso « per la vergogna »; di un altro, rappresentante Colombo col figliuolo alla porta del Convento della Rabida, si osserva: « Il padre guardiano si maraviglia di vedere il figlio di Co- « lombo un poco ubriaco ».

Di un dipinto, *Ilo rapito dalle ninfe* si sentenzia: « Ve- « dendole cosí brutte non vuol venire ».

La *Unione fra i giornali* è pel nostro quella di cane e gatto; solo unione possibile quella di un par di buoi. Una caricatura rappresenta uno che studia colla testa, ed uno coi piedi col motto: « Quale dei due farà piú fortuna? » Nelle *Bizzarrie* un cacciatore soffia il naso al proprio cane, ed osserva (alludendo ad un aumento d' imposta sulla caccia):

« Ora che paghi 15 Lire di tassa personale è giusto che ti « abbia dei riguardi ». [1]

Giova ripetere che la facezia, l'epigramma erano nell'anima fiorentina, volteggiavano in Firenze per l'aria, ed è quindi naturale che informassero la rivoluzione, che fu di quell'anima la manifestazione schietta e grandiosa. Anche un giornaletto, o meglio Bullettino di mode, ammise un titolo, che farebbe credere ch' ei fosse umoristico: *Il Folletto*. Invece di umoristico non ha proprio che il nome, onde sfogliandolo si prova una delusione completa. Oltre i dettami della volubile Dea, contiene ne' suoi minuscoli ed eleganti foglietti la traduzione, somministrata a dosi omeopatiche, di un romanzo del Dumas: *Diana di Lys* e niente altro.

Diogene spengeva la lanterna e spariva, ma un altro classico personaggio ne pigliava il posto, e cioè il *Momo*, giornale ufficiale degli *Amici Pedanti*, diretto dall' avvocato Leopoldo Micciarelli, comparso il 7 gennaio 1858, e che si distribuiva ogni giovedí, aveva la direzione in Via dei Leoni, e costava sei crazie, 42 centesimi, al numero. Avea per insegna il beffardo nume in atto di bastonar la gente. « Non è nuovo il vedere (cosí si annunzia) che chi ha una « mano destra per scrivere si reputi per questo solo giorna- « lista ». Nella parte umoristica sarà temperato. Dichiara di non essere il Gazzettino della maldicenza, ma « parla « per ver dire », non guardando in faccia ad alcuno, ma senza pettegolezzi da trivio, solita protesta di questi giornali, che tuttavia poi scivolano volentieri nelle personalità ed in qualche pettegolezzo. Tanto è vero che altro è dire ed altro è fare.

Del resto desidera esser giudicato dalle opere « meglio « che dalle buone intenzioni delle quali è lastricato l' in- « ferno ». Subito se la piglia cogli altri giornali fiorentini,

[1] Anno 1856, n. 24 e 25, ed anno 1857, n. 6 e 9.

menando botte da orbi. Il *Giglio*, clericale, benché fiore, tramanda, a detta sua, un puzzo che ammorba; il *Monitore* non sa di nulla, ed è « degno erede di quella *Gazzetta* « *di Firenze* diretta dall'abate Pedani della quale il Monta- « nelli scrisse che rappresentava il bello della scioccheria ». Indi entra francamente in politica, e nelle *Scene popolari* fra Bobi e Nanni, domanda: « Dunque Bobi quando si va « ni' tombolo a fa' chesta cacciata a' *Germani?* » (gli Austriaci). Aggiunge che negli stivali c'erano entrati i topi, che ne avevano fatti sette pezzi, ma che vanno ricuciti insieme, rilustrati per bene, rimettendo a nuovo il piede. [1] Tutta un' allusione al momento politico sono le *Lettere di un fattore, Matteo Intasca, al suo padrone.* « Le faccio assa- « pere che fra questi contadini c'è una vera ribellione, « che da un momento all'altro c'è da aspettarsi una gran « tragedia. Causa del litigio sono il *Prato* e la *Gora*, che « sono fra il nostro podere di *Piè di Monte* e la vicina « tenuta di *Campogiallo* ». Una vera ed arguta sintesi storica del Risorgimento è la caricatura del 17 febbraio 59, col titolo: *Il 59 vincerà il 15?* Un vecchio con tanto di barba, il 15, bastona senza pietà tre figure abbattute ed incatenate, e cioè il 21, il 31 ed il 48; ma intanto un personaggio, il 59, leva la scure inesorabile sul vecchio, e ricorda il giustiziere di una poesia dello Heine.

Le vignette del *Signor Tentennino* e del *Signor Nebbione*, e cioè la *matassa sempre piú si arruffa; L'arruffamatasse ossia come andrà a finire?; Un leone e una tigre* col motto « Se si attaccano! » e il Gallo che guarda col canocchiale lo stivale conteso da vari animali, dando la giunta alla derrata, fanno comprendere [2] come ce ne fosse piú del bisognevole perché il Prefetto di Firenze, nonostante l'abituale apatia, sospendesse l'audace giornaletto per un mese; ed esso, in risposta, si ritrattava in camicia, sospeso per i capelli, e cosí pure contrito e con una lunga coda, no-

[1] N. 1, 2 e 7.

[2] Anno 1859, n. 11 e supplemento al n. 12, n. 18 e segg.

tando: « Ora per non rimanere piú sospeso si è acconciata « la chioma in altra foggia, e si presenta contrito con una « lunga coda ».[1]

Occhiali Pascià, uno dei redattori, (gli altri si firmano *Don Bartolo, Ser Taddeo, Cirillo, Morvidino* e *Nespola*) lanciava, quasi ultima sfida, un sonetto *La Pace e la Guerra ossia la Guerra e la Pace;* ed altri, non potendo sfogarsi colla politica, intavolava la questione del pagamento delle pigioni in Firenze, antica e sempre nuova, allora come oggi, e discussa sui vecchi come sui giornali novissimi.

Si tratta di un dialogo popolaresco in vernacolo fra i soliti Bobi e Nanni, proprio come nell'odierno *Lampione.* Si lamenta che la pigione si paghi come adesso, a semestri anticipati, *uso birbone*, mentre a Livorno si paga mese per mese. Vagheggia una riforma, ma (soggiunge) quando si tratta di cose utili ai poveri se ne discorre di molto, e non « se ne fa nulla... Ci penseranno dopo finita la facciata di' « Domo ».[2]

Il n. 13 usciva il 28 aprile 1859, ed incomincia: « To- « scani ! Ieri fu qui compiuto un atto solenne pel quale l'or- « dine delle cose è affatto mutato. Già nel vostro contegno « nobilissimo gli stranieri ritrovarono voi esser degni di li- « bertà civili... Concordia, fratelli... ordine, rispetto alle leggi « ed amore alla Italia nostra ». Indi pubblica la carta del teatro della guerra, la orazione assai bella degl' Isdraeliti al Dio degli eserciti affinché si degni far trionfare la causa della indipendenza italiana; un salmo di A. B. C. col titolo *Fuori il Barbaro, Iddio lo vuole*; evoca l'ombra di C. Alberto, che grida: « Figlio mio omai suonata è l'ora della « vendetta »; ed annunzia la pubblicazione imminente di un

[1] Anno 1858, n. 8, ed anno 1859, e supplemento cit.

[2] N. 9 ed 11. A proposito delle pigioni nota: « Le case piú brutte « costano un occhio ». Cita poi il caso di certo Cischero, il quale abitava colla moglie e cinque figliuoli in una sola stanza con una tenda in mezzo. I due figli dormivano sulla paglia, e le figliuole andavano a letto le ultime, costrette, prima di spogliarsi, a spengere il lume. « Di queste famiglie (conclude) ce n'è tante a Firenze ».

volumetto di circostanza, *XXIX Maggio*, con scritti inediti di G. Carducci, Centofanti, Contrucci, Ferrai, Frullani, Giusti, Guerrazzi, Mayer, Muzzi, Niccolini, Pelosini, Puccianti, Ranalli, Tommaseo, Tribolati, Thouar, Ugolini. Ne fu raccoglitore Ottaviano Targioni-Tozzetti, ed il ricavato dalla vendita si erogava per la guerra liberatrice. Né va taciuto il *Canto di guerra dell'Italiano* di un *Tirteo livornese*, col verso:

« D'Italia ogni figlio divenga un guerrier ». [1]

Al teatro della Pergola, sebbene la stagione non volgesse molto propizia ai teatri, si applaudiva l'*Attila* del Verdi, che rispondeva egregiamente alle circostanze. Né mancano i patriottici trastulli e le storielle in voga; sommate le cifre del 1859 si ottiene *ventitré*, e le dette lettere sono le iniziali delle parole *V. Emanuele, Napoleone terzo Italia tutta redimeranno eternamente*. In un dialogo al caffè fra un vecchio ed un giovane, il vecchio, un codino, insinua che le baionette degli zuavi erano avvelenate, il che può raffrontarsi con quanto io stesso da bambino udii raccontare da un vecchione, e cioè che avea udito dire che gli zuavi erano una specie di belve, che rampicavano su pei muri, che avevano le unghie ad artiglio e simili fole; frammenti scarsi, ma non inutili, delle leggende del nostro nazionale risorgimento. A queste paurose panzane i burloni contrapponevano spiritose invenzioni come quella che il nostro Cavallerizzo Imperiale (l'imperatore di Austria) aveva decretato in luogo della medaglia *Italia vinta, Dio lo vuole*, la decorazione del *Gambero*, medaglia di terra cotta con un velocipede ed il motto, *rumores fuge*, creandone gran cordone il Giulay. [2]

L'ammirazione per Napoleone è senza limiti: « Mai « fuvvi un' anima piú nobile, piú sublime e piú generosa « della sua. Ogni individuo, ogni famiglia, ogni villaggio, « ogni città ed infine ogni municipio manifesti questi sensi

[1] N. 15, 16, 17, 21.
[2] N. 19, 21.

« di profonda ed eterna riconoscenza a Napoleone e a V. Ema-
« nuele, e cosí mostreremo alla Europa come la gratitudine
« sia dote del gentile animo dei figli d'Italia ». [1] Che differenza da certi liberali dei giorni nostri, che vollero la statua del *fosco figlio di Ortensia* relegata entro un cortile!

Il *Momo* ha illustrazioni, fatta ragione dei tempi, spesso belle, eleganti e in grande formato; taluna anche colorata. Sfogliando, ci passa sott'occhio *Un venditore ambulante*, che vende code, gridando: *Spurghi, spurghi*; un uomo a due faccie (*Ve ne sono anche di questi*) e un codino che si danno la mano. Al codino dice con una faccia: « Non ci perdiamo « di animo; l'Austria è invincibile; vi ricordate Waterloo? » e ad un soldato coll'altra: « Coraggio, amico, la Francia « è invincibile; vi ricordate Marengo? » Indi vesti di arlecchino col titolo *Vestiario venuto in gran voga in Firenze dal dí 27 aprile.* [2] Seguono in belle incisioni colorate i costumi militari francesi, fanteria, turcos, zuavi, una vivandiera colla sua graziosa cuffietta; i legionari di Garibaldi, e cioè un ufficiale in gran tenuta, una guida, un soldato comune con lunga tunica e berrettino; un bersagliere ed uno zuavo, che si dividono l'aquila bicipite, osservando *un po' per uno non fa male a nessuno;* la divisione Vinoy al passaggio del Cenisio; l' interno della tenda di Napoleone III. Curiosa e caratteristica *La Pace* (a proposito dell'armistizio di Villafranca), e cioè un gatto col kepí all'austriaca e un cane con un cappello da bersagliere, che si guardano minacciosi. Il primo sta nel Veneto, sulla Lombardia il secondo. In mezzo vedesi il Mincio. [3]

[1] N. 21. A proposito delle vittorie francesi in una corrispondenza da Perugia si descrive la esultanza della patriottica città per la battaglia di Magenta. Si chiusero le botteghe, i cittadini indossarono gli abiti da festa; vi furono musiche e fuochi artificiali. « Si evitarono « grida, ma la gioia pubblica era unanime, intera, irrefrenabile. Il go« verno ha mostrato moltissima prudenza ».

[2] N. 13 e 16.

[3] N. 17, 18, 19, 20, 23 e 26.

Morvidino, il caricaturista, si ammala, ed il *Momo* in mancanza di caricature ripubblica una vecchia litografia: l'Italia smunta, cui un generale austriaco cava sangue, mentre da lungi si avanzano i liberatori. Un altro austriaco lo sollecita: « Fare presto generale a dissanguarla... Non « fedete star ficino i Francesi ». [1]

La Colonna della gloria è una scala spezzata da una penna (la diplomazia); è scritto sullo scalino piú basso Solferino, sugli altri: Peschiera, Mantova e Venezia. [2] Queste figure, come quelle del *Mondo Illustrato,* riprodotte dal Comandini, hanno vera importanza storica.

Si ripigliano le lettere del fattore che sono un'allegoria prolissa e noiosetta delle vicende della guerra e de' suoi effetti immediati. Tuttavia pare che quei buoni Fiorentini ci si divertissero un mondo... « Ni' podere di Romanino in doe c'è « la calonica, la chiesa e i' priore, e' c' è un gran brontolio. « Tutta quella gente è fanatica di assistere Piè di Monte, « ma i' ppriore tutto pace e' dice che un'hanno a tienere « né dall'una parte né dall'altra, e come priore (il papa) forse « gnarà che dica cosí ». In queste lettere il Cane di S. Bernardo è Garibaldi; ed infine di quei di Campo Giallo (gli Austriaci) si riferisce: « E n' hanno busche sempre, e sem- « pre ne buscheranno se Dio vole ». Poi il padrone scrive al fattore che la pace fu fatta, ma in questa pace (segue l'accorto e sagace padrone) sono i germi di un'altra lotta e forse di una lotta molto piú grande (o profetico *Momo!*). Ed è importante rilevare come tutti questi nostri giornali [3] con senso quasi divinatorio, senno e moderazione mirabili, invece di gridar *crucifige* contro l'armistizio di Villafranca e contro Napoleone, cerchino anzi di scusarlo e di trarne tutto il maggior profitto, anticipando quasi il giudizio che la storia equanime e serena pronunzia oramai intorno a quelle cosí intricate vicende, repudiando per al-

[1] N. 27.

[2] N. 29.

[3] N. 16, 20.

L' UOMO A DUE FACCE.

Pag 55.

Pag. 55.

tro l'assetto d'Italia col regno piemontese-lombardo e i vecchi dominii.

Nel settembre il nostro giornale, che già si lagnava degli associati morosi affermandosi « Noi Momo I per la « grazia della natura Principe di Beffardia, Re di Sarca- « smo e Censura, Imperatore di tutte le satire », avverte che l'antica direzione collo scoppio della rivoluzione avea cessato di prestare l'opera sua « lasciando il Momo quasi « nave senza vele ». Indi non avea potuto soddisfare pienamente al gusto dei lettori; finalmente trovò il pilota del quale andava in traccia, mentre Spinello livornese, Prosdocimo fiorentino, Arnaldo Melarido e Don Zebedeo provinciali, antichi scrittori, che avevano da vario tempo disertate le nostre bandiere, tornavano, e Critodemo continuava le sue gravi scritture sull' insegnamento. Ond' è a sperarsi (conclude) che d'ora innanzi *Momo* incontrerà la generale soddisfazione.

Lasciando gli articoli di Critodemo, che trattano della istruzione in Livorno, ed in particolare di quella femminile e degli annui esperimenti allora di moda, ed anche le solite corbellature su *Canapone*, *Gori*, *Corbaccio* e *Cetriolo*, tutti nomignoli affibbiati al povero granduca, segnaliamo piuttosto una commedia politica, *Il Conciliabolo*, ch' è una carica a fondo contro i codini, con Don Ignazio, amante di una vecchia marchesa, la quale per lui spoglia i congiunti. I codini cospirano per cacciare *l'empio ribelle* (V. Emanuele); ma un servo, Vincenzo, si traveste da diavolo, lancia fuochi artificiali e petardi, ed uscendo da un tino, scrive col fosforo queste parole: « Empi « adorate i divini voleri! L' Italia sarà grande e nazione! « Guai a chi la tocca! » Appaiono ufficiali, soldati e popolo con fiaccole, e l'*ultimo conciliabolo dei Neri* finisce al grido di *Viva l'Italia!* Una vera burattinata stenterellesca, caratteristica come segno dei tempi e dell'ambiente, alla pari di Stenterello che all'Arena Labronica a Livorno si presentava al pubblico col codino fasciato con nastri tricolori, e del fatto che nella Pieve di S. Giovanni in Valdarno su 16

neonati di artisti e braccianti (artisti si chiamavano allora anche gli artigiani) 9 ebbero nome di Garibaldi, V. Emanuele e Garibalda, mentre il giornale chiosava: « Anche « il battesimo è stato un mezzo al popolo per dimostrare « l'adesione all'annessione ». [1]

Una caricatura mostra l'*Italia* con varie maschere in vendita, e sono l'effige dei vecchi regnanti compreso Pio IX. Essa dice: « Quando avrò spacciate queste maschere la mia « fortuna sarà assicurata ». In un'altra Pasquino, Pulcinella, Stenterello e Rogantino sono il papa, il re di Napoli, il Granduca e il duchino di Modena. Rogantino propone come grido di guerra: Viva Perugia! (e si allude alle stragi del 59). *Geggi*, noto venditore ambulante fiorentino, grida dalla strada: « Quattro cervelli un paolo! » Piú oltre i vecchi sovrani, compreso il papa, si arrampicano all'albero della cuccagna con in cima le rispettive corone. L' Italia sta da una parte con frusta e spada; dall'altra il Cavour, e Napoleone fra le nubi. « Con quei guardiani (cosí la iscrizione) sarà « tempo perduto? ». Napoleone si libra sulla diplomazia; l' Italia si affatica all'arcolaio: « Questa matassa (dice) co« mincia ad arruffarsi; o quella vecchia al solito ci ha messe « le mani o il mercante che me l' ha venduta (Napoleone) « è poco leale ». [2] Questa vignetta sollevò un vespaio di critiche per la frecciata alla sfinge napoleonica. Un'altra sempre intorno alla situazione dopo Villafranca è piú semplice e sbrigativa, ma popolarmente efficace nella sua forma volgare. La diplomazia, in mezzo all'Austria ed alla Italia, prepara un serviziale. Sotto si legge: « Bazza a chi tocca! » [3]

Ma già a Napoli, a Venezia, a Garibaldi volano desideri e speranze.

« A Napoli (scrive il *Momo* nell'ottobre di questo 59 « memorabilissimo) è imminente una grande eruzione vesu« viana; l'Etna rumoreggierà in Sicilia, e coteste estreme

[1] N. 32, 34, 46.
[2] N. 30, 37, 42, 43.
[3] N. 40.

« parti d' Italia avvamperanno ben presto del fuoco della li-
« bertà. Veggo troni rovesciati, veggo piattoloni e gamberi
« in fuga... Veggio infine... escir fuori dal cervello dell'uomo
« di Francia... lo crederesto ?... L' Italia tutta intiera... una...
« indipendente ». Si dà gran premura pel milione dei fucili di Garibaldi, dolente che la Toscana fosse dapprima rimasta muta al nobile invito. Avea sperato che alcuno dei nostri giornali politici, seguendo l'esempio dei lombardi e piemontesi, aprisse la patriottica sottoscrizione; ma poiché nessuno si muoveva, l'umile giornaletto l'iniziava, sottoscrivendo per 40 franchi, con esempio ben presto fecondo. Garibaldi è per lui *Un moderno Alessandro* che taglia un gran nodo gordiano appeso ad un sostegno colla scritta: « questione della Italia centrale, Romagna, Toscana, Parma, « Modena », mentre un austriaco guarda esterrefatto. Che se alcuno ritenne cessata la sottoscrizione col ritiro di Garibaldi dal comando delle truppe della lega, il *Momo* lo disingannava, gridando: « Nulla di piú falso; ora piú che « mai bisogna prepararsi alla difesa della patria ». Sente che omai l'Italia, dopo il valido aiuto della Francia, deve far da sé, e fornire la bene incominciata altissima impresa.

> « Libertà dalle divine pupille, scendi
> . . . . . . e sovra il crin sudato
> Una d' Italia la corona imponi
> . . . .
> Ardisci alfin, *Terra de' morti eroi!*
> Venne l'ora, perdio! Or tocca a noi ».

Nelle scene popolari fra Bobi e Nanni, balza fuori un dettato nuovo: « Garibaldi per la guerra; Collino (?) pe' pu-« gni, e S. Zanobi pe' i' miracolo! » [1]

Le vignette, le caricature sono il forte del *Momo*. Bizzarra tanto quanto veridica è la vignetta *Un tino con tre*

[1] N. 38, 39, 40, 41 e 45. Anno 1960, n. 1. Nel n. 27 del 59 è un cenno su Garibaldi e i Cacciatori delle Alpi, nel quale si riferisce che in America correva sul duce portentoso il detto: « Non è un « uomo, ma un diavolo! »

cannelle; una colla scritta *restaurazione* e sotto una damigiana; l'altra con *regno centrale*, e sotto un bel fiasco; la terza colla scritta *annessione*, e l'Italia che vi attinge premurosa. In *Due probabili matrimoni* V. Emanuele dice a Venezia: « Soffri un poco mia adorabile venezianina, « quanto prima sarai mia, te lo giuro ». Napoleone dice alla Savoia: « Mia bella montanara, vogliamo fare questo ma- « trimonio ». Ed essa: « Attendete che abbia avuto effetto « quello della mia amica (Venezia). Fino a quella epoca non « ne possiamo parlare ». Un *bel Sole di Primavera* è la testa di V. Emanuele in mezzo a cannoni, lancie e baionette.[1]

Col 60 il *Momo* si trasforma, ed esce due volte la settimana. « Noi siamo diventati piú piccoli (scrive)... Nelle « botti piccine sta il vin buono. Napoleone I era piuttosto « piccolo e tuttavia fu chiamato il *Grande*. Tanti uomini che « noi conosciamo si credono grandi, e tuttavia sono picco- « lissimi ».

Del resto (osserva ironicamente) dal 27 aprile le trasformazioni si contano a migliaia. Il giallo e nero indosso a qualche persona è diventato bianco, rosso e verde. Il *Momo*, che non potendo pagare il deposito di 9000 Lire, era costretto a parlare di politica sotto metafore ed allegorie, comincia d'ora innanzi ad occuparsene a faccia scoperta, *coram populo*, essendo in parte serio, in parte faceto.

Come la *Lente* si adoperò mani e piedi pel plebiscito. Col titolo *Suffragio universale* lo rappresenta sotto forma di un diluvio di schede con scritto *annessione*, e con certe sue burlesche scene popolari cerca chiarire al popolo il significato e la importanza dello evento augurale. Un contadino interroga un maestro: « La dica, so' maestro, che vuol dire « suffragio universale? » — E il maestro ciuco e codino: « Che si fa l'uffizio pe' tutti e' poeri defunti ».

[1] Anno 1860 n. 1, 9, 10 e 13. Né va omessa una caricatura del n. 6, raffigurante la diplomazia a tavolino che scrive e l'Italia che pulisce un fucile. Dice la diplomazia: « Lavorerò per voi », e l'Italia: « Vi conosco mascherina ». Il *Momo* iniziò la sua nuova e corta vita il 14 gennaio 1860.

Sorge il gran giorno, e fu tale l'entusiasmo che qualche squilibrato o predisposto alla pazzia finí per ammattire davvero, come accadde al teologo Angiolo Capponi di Roma, autore di un opuscolo *Dio non vuole il potere temporale nella sua Chiesa*, e che in piazza della Signoria, s'inginocchiava gridando: « Cielo assistici siamo tutti morti » onde dagli amici accorsi fu dovuto associare al Manicomio.[1] Proprio è vero: ogni grande idealità umana, ogni grand'epoca storica, ogni rivoluzione ha i suoi martiri, i suoi eroi, i suoi sfruttatori ed i suoi pazzi.

Frattanto si annaspava col Congresso, e si voleva la pace; ma il *Momo*, che presente nuove battaglie e le affretta, in un brioso articolo *Che cosa è un discorso?* risponde: « Secondo; il discorso di un accademico è un son-
« nifero; quello di un avvocato un impasto di bugie; quello
« di un *lion* è un insieme di sciocchezze; quello di apertura
« di camere un rebus. — Datemi un esempio. — Se dà per
« certa la pace è certo che la guerra sta per iscoppiare ».

Quanto ai preti ed alla questione romana, vuol che il prete torni alla rete, e capisca che fra loro *multi sunt vocati pauci electi*, o, come traduce burlevolmente: « Molti
« sono gli avvocati, pochi quelli che sanno leggere. »[2]

« Coi clericali la religione ci ha che vedere come il
« cavolo a merenda; per loro è questione di argento. La
« *Civiltà Cattolica* non è *civile*, né *educata*, *né cattolica* ». Coi
« codini santocchi, pinzocheri, bramini, peste dello universo » mette in un fascio « l'*Armonia* (giornale) scordata piú di un
« violino di un sordo e il *Cattolico arcipagano* ». A loro grida negli orecchi: « Fuori i barbari! » E vagheggia la bandiera italiana, sormontata dalla croce di Cristo, sventolante sul Campidoglio. « E chi ce la recherà? Garibaldi ».[3]

Come i suoi confratelli in giornalismo anche *Momo* non risparmia le piaghe di casa, ed anzi ne fa argomento di

[1] N. 15 e 17.

[2] N. 15, ed anno 1859, n. 36.

[3] Anno 1860, n. 2 e 4.

bottate e di articoli, anche piú degli altri, simile in questo all'*Arlecchino*.

Se la piglia cogl'ingombri delle vie della sua Firenze, fiacres, lustrini, venditori ambulanti, giornalai; che avrebbe detto ai giorni nostri cogli automobili e certi ciclisti presuntuosi ed irruenti? Indi col giuoco del *biribissi*, che si teneva in mercato, presso il pozzo, in barba alle leggi e col concorso di serve e domestici, che poi naturalmente si rifacevano sulla sporta; coi giovani eleganti che vanno su e giú in carrozza invece di andare al campo. Eppoi coi sigari che non è piú possibile fumare dacché costano un soldo invece di due quattrini, ed anche coi rivenduglioli di ciarpe e libri vecchi, che ingombravano il piazzale degli Uffizi, nonché coi gridatori delle confraternite, i quali andavano la notte dei morti a bussare alle case per isvegliare i confratelli. « Vittorio, levati col nome d'Iddio, « ch' è tardi », esclamava uno di essi, e il *Momo*, che toglie dal *Piovano Arlotto*, ripete: « Mi si strinse il cuore, « pensai alla Italia e pregai ».[1]

Un fattarello per concludere, oltremodo significativo di quello che il Trezza chiamò *clima storico* del tempo. Il Momo lo colse sul vivo, e lo illustrò con una delle sue vignette. A Prato un ladro fu colto in fragrante dai gendarmi ed ammanettato. Si radunò gente, ed alcune voci gridarono: « Mettilo dentro l'è un codino! — E il bravo ladro subito: « Codino! — Niente affatto! Ladro sí, ma codino « giammai! ».[2]

[1] Anno 1859, n. 33, 35, 41.
[2] N. 30.

CAPITOLO IV

Il *Piovano Arlotto.*

Il Piovano Arlotto, *capricci mensuali di una brigata di Begliumori*, aspirò ad essere il Rabelais della Italia nuova. Comparve la prima volta nel gennaio del 1858 coi tipi di Felice Le Monnier. Durò tre anni, ma dal 1860 fu stampato nella tipografia Barbèra, Bianchi e Comp. L' ultimo quaderno fu pubblicato il dí primo di aprile del 1862. Ha qualche incisione e caricatura; fra le prime il ritratto del Piovano Arlotto Mainardi, tolto da quello antico che ne fece Giovanni da S. Giovanni ed anche l' Allori. Fu il piovano un personaggio storico vissuto nel secolo XV nella pievania di S. Cresci a Maciuoli presso Firenze, divenuto leggendario per le sue burle e facezie, *facetus sed honestus*; il suo epitaffio, che serví da epigrafe al giornale, si legge nella chiesa dei Pretoni di questa città, in via S. Gallo: « Questa sepoltura — Il piovano Arlotto la fece fare per « sé — E per chi ci vuole entrare ».

Il nostro giornale, che lo Stiavelli chiamò « una delle « piú belle, piú gustose ed eleganti riviste che abbia avuto « l' Italia », venne principalmente compilato da Raffaello Foresi (*Marco*), dal Fanfani e dal Fantacci, detti i tre F; ma pubblicò anche articoli del Guerrazzi, Montanelli, Ci-roni e Pirro Giachi (*Cece*), il quale poteva far tanto se il fiasco (cui sciolse uno dei suoi migliori inni) non lo portava in perdizione.[1] La raccolta di tutti i fascicoli del *Pio-*

[1] G. Stiavelli, *Antonio Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi*, p. 241. Per la vita e facezie del celebre piovano si consulti il dotto

vano, che visse battagliando, e, morendo, lasciò di sé memoria carissima che ancor dura, difficile a trovarsi, è oggi (cosí il Pesci) una vera rarità letteraria,[1] e perciò spero che possa riuscire non inopportuna e sgradita questa notizia, fra le tante che s' impongono per la storia dei giornali del nostro Risorgimento nazionale. Ed invero fra questi il Piovano nostro fa una delle prime figure, a giudizio anche del Fucini, che lo salutò celebre, delizia dei letterati, gioia dei buongustai, spauracchio dei magagnati di ogni risma, il frutto proibito di chi a quei tempi sognava l' Italia d'oggi. Quanto al Foresi, che dipinse sé in uno dei suoi frammentari pensieri: « Povero Marco !... Tu credi « poco, dubiti sempre, desideri senza sperare; ami odiando « te stesso », basti qui rimandare agli scritti che l'arguto e simpatico Neri Tanfucio pubblicava di questo amico suo *Dalle carte di un morto.*[2]

Come si avverte nella « occasione della opera », vari titoli erano stati proposti pel geniale periodico nel colloquio fra Marco, segretario del Piovano, Giovanni e Luca, già compilatori del *Passatempo.* Fissato il chiodo concludevano: « Alcune volte, oltre il celiare, ci serberemo un « po' di posto per le materie che vogliono essere trattate in « cappamagna ». Indi nell' avvertenza ai lettori il Piovano racconta come, dopo morte, Apollo lo avesse mandato in *Gelocòra*, regione del riso, riserbata a coloro che furono seguaci della *gelosofia* o filosofia ridanciana di Democrito. Descrive la fantastica regione con boschi e giardini, sàti-

e simpatico libro di GIUSEPPE BACCINI. *Le Facezie del Piovano Arlotto*, Firenze, Salani, 1884. Noto qui che Arlotto significava uomo goffo ed intemperante, ed il bravo piovano ebbe questo nome per un ghiribizzo del padre, che non era uno stinco di santo. Si narra che il nostro piovano registrasse in un libro le minchionerie e gli errori che la gente commetteva, donde forse la idea di un giornale, che rivedesse le bucce al prossimo.

[1] *Firenze capitale*, p. 451.

[2] R. FUCINI, *Raffaello Foresi* (*Marco*). *Dalle carte di un morto.* Firenze, Fratelli Bocca, 1886. V. *Prefazione* a pag. 2.

retti e cani ammaestrati, asini in toga che tengono a sindacato leoni ed aquile, e scimmie vestite da eroi. Quivi è un palazzo dove dimorano le ombre di tutti gli scrittori scherzosi e satirici, il Boccaccio, Franco Sacchetti ed altri. Da questa lieta dimora Apollo trae il buon Piovano e lo manda nel mondo, a cavallo di un'aquila di Parnaso, per correggere i costumi, ponendo mente e castigando, senza disonestà e personalità, a quanto non gli paresse conferire all'idea immutabile del buono, del vero e del bello. Però dalle personalità non sempre si astenne, ché anzi talora trasmodò con lingua ch' è un dardo avvelenato e con insistenza ingenerosa e sazievole. La famiglia coadiuvò il *Piovano*, e cioè Marco sopracitato, Succhiellino chierico, la Liberata, serva che per chiacchierare vale un castello, Cecco, cane di Marco, ed il gatto Brogio.

Il periodico incontrò, e troppo in lungo si andrebbe se volessimo esporne, anche in succinto, il contenuto vario, lieto e severo ad un tempo, tanto che le stesse antiche scritture che si compiaceva di esumare, alternandole colla critica del presente, o adattandovele con garbo ed acume, hanno un non so che di nuovo e di saporito da rendere amabile e gioconda la stessa pedanteria. Del resto eran quelli i tempi degli amici pedanti. Questi scritti hanno del lucianesco, ma con minore scetticismo, e piú viva fede nel bene. Il *Piovano* cominciò subito dal pubblicare biografie di Begliumori, come quella di *Stravizio* (che era un certo Salvatore Arcangioli), effigiato stupendamente da Ferdinando Martini nel suo caro volume *Simpatie*, nonché altre di popolani poeti, come il *Níccheri*, del quale si riportano saggi di poesie curiosissimi, e come il *Somigli*, soprannominato *Beco Sudicio*. Né mancano corone di proverbi, che valgono altresí a completare la collezione del Giusti e del Capponi, e il *Giuoco di Cruscherello*, consistente in esercizi filologici ed etimologici.

Sappiamo che il Giusti aveva scelto quel titolo del *Piovano Arlotto* per un giornale che divisava di scrivere in-

sieme con alcuni amici quando i giornali erano divenuti anche troppo di moda.

Cognito di questo il risorto *Piovano* se ne rallegrava, com' ei si esprime, e pubblicava e faceva proprio il *Programma*, che il poeta di Monsummano aveva scritto per quel suo giornale, rimasto allo stato di disegno. Fece proprie le idee del Giusti e le svolse, e solo piú tardi venne ad assumere un atteggiamento, che il Giusti non avrebbe intieramente approvato. Con lui ripeteva: « Il *Piovano* può « rappresentare l'indole accorta, vivace e gioconda del buon « popolo toscano, il quale vorremmo pregare di serbarsi cara « questa indole anche in tempi gravi e arcigni come sono « i nostri. Il *riso fa buon sangue*... e quando non è sguaiato, « quando non è maligno, quando rispetta il pudore e il « decoro, la verità lo prende a braccetto, e lo ha in luogo « di fratello carissimo... Il *Piovano Arlotto* non sapeva leg- « gere che in un libro... Ma via, se l'unico libro nel quale « leggessi io giornale fosse il libro del galantuomo non sa- « rebbe assai per un giornale?... E badate che io sarei por- « tato a credere che quel leggere in un libro solo voglia « dire che il *Piovano* avea l' occhio sopratutto al senso e « non se lo lasciava annacquare nel cervello dal diluvio « delle chiacchiere a stampa, che da un pezzo in qua è « diventato una specie di diluvio in permanenza. Fratelli! « badiamo di non affogarci dentro per carità! Vediamo di « saper poco e bene, piuttosto che molto e alla peggio ». Consigli questi utili allora, e piú oggi.

Fin da principio scrisse articoli di critica teatrale che sono, come ben disse il Tommaseo, di molta importanza per la storia della musica, della quale il *Piovano* era intendentissimo, e geloso di conservare le tradizioni piú severe e piú alte. Cecco, cane di Marco, era incaricato, con fine ironia, di giudicare musici, teatri e cantanti, e talora le sue critiche contro gl' indegni eran morsi ben assestati ed acuti; morsi in forma di epigrammi. « Lucia Donizetti « del fu Gaetano. Il Walter Scott ed il Cammarano la fe- « cero morire vergine; alla Pergola si fece morire vergine

« e martire. Fu martirizzata perché parve stregata ». Un'altra volta annunzia : « I Lombardi sconfitti alla 1ª Crociata »; un' altra : « Beatrice dietro la Tenda, opera di nessuno, ar« risicata per la prima volta al teatro Nuovo ». Poi: « l'Otello « in sé », (ed espone quali veramente siano i pregi dell' opera del Rossini); « l'Otello fuori di sé », opera di G. Verdi *ad usum Delphini*, e cioè la cattiva esecuzione che dell'opera si dava alla Pergola, tanto da farla parere, anziché del Rossini, pel quale il *Piovano* nutre un vero culto, una fra le opere meno belle del Verdi ed anche male eseguita. Al Verdi infatti, pur riconoscendone l'ingegno elettissimo e la vena, non le risparmia, ed annunzia le rappresentazioni dell'*Attila* in questa guisa : « Il *Flagellum Dei*, « melodramma stentoreo-fonico di G. Verdi al Goldoni ».[1] Contro il Pacini scaglia tutti i suoi fulmini, massime contro il *Saltimbanco* ; ma non è sempre né giusto né discreto, ed anzi cade nello impertinente e nel prolisso.[2]

Qui del periodico preme, come saggio, esaminare piú specialmente i due volumi del 59, quando la vita ferveva piú rigogliosa al risorto *Piovano*, che all' aprirsi di quello, che fu per davvero il *grand' anno del patrio riscatto*, esclamava : « Non vi caglia, no, di esser detti linguacce : guar« date solo di tirar dritto al segno, di non saettare gl' im« meritevoli, e poi lasciate fare a Dio ». Nel *Saturno e l'Anno nuovo*, v' è un accenno all'aquila. « L'*Anno Nuovo* : L'aveva « preso per l'uccello del mal augurio. Vedi becco e artigli « che ha ! E *Saturno* : E non *sine quare*, figliuol mio ; è un « uccello di rapina. Veggo già i segni precursori della tem« pesta ; veggo imperi e regni che per troppa vecchiezza o « per troppi malanni mal si reggono in sulle gambe e sem« brano vicini a battere la capata ; altri sebbene giovani e « robusti danno cagion di temere per la troppa gioventú « e robustezza... Mi duole che tu non porti un po' piú di « giudizio agl' Italiani. Quello che rechi loro è poco, e non

[1] Vol. I, pagine 110, 129, 304 e 692.
[2] Vol. II, pag. 112.

« basta al bisogno ». *Niuno è nella sua nicchia* è un lungo scritto a guisa di visione, nel quale, per giudizio di Minos, si veggono dei grandi che hanno a diventar piccini,

> « E con tutta la loro autorità
> Avran di grazia andar per potestà ».[1]

Nella *Posta del Piovano* Fra Paolo Sarpi si lagna da Gelocòra del processo intentato contro il Barbèra per la stampa della *Storia del Concilio di Trento*, e il *Piovano* risponde che, dopo una mirabile difesa dell' avvocato Galeotti, una sentenza « splendido esempio di spassionata dot« trina e d' illuminata temperanza » mandava assoluto l'editore. Dal Sarpi e dal Concilio salta disinvolto alla Rachel, celebre attrice tragica, ed alla Ristori, ed a quest' ultima non risparmia le critiche, quando tornò dalla Francia, « infrancesata ed esaltata. I Fiorentini dicevano che va« leva piú quando costava un giulio, che or che la costa un « testone ». Sceglieva lavori mezzani, abborracciati e guitti; e i maligni aggiungevano che lo faceva apposta per « nu« trire del suo sangue le trombe importune delle zanzare « letterate e gazzettanti, acciocché la mettano all'asta pub« blica di Europa siccome rarità non piú udita né veduta... « In vari periodici a questi giorni se ne sono udite di quelle « da far perdere il lume degli occhi, e perfino ai nomi piú « sublimi dei grandi italiani si è visto accomunato sacri« legamente quello di Adelaide Ristori, e la garbata ra« gione si era perché alcuni di essi, come la Ristori, erano « stati a Parigi. O scempiati! A Parigi ci sono andati Ita« liani di tutte maniere, e fra gli altri anche il buffone Sca« ramuccia, il ciarlatano Cagliostro, il prestigiatore Bosco, « e la funambula *Madame Saqui*. Che sete può aver Ella « la Ristori delle vostre rimescolature? Ella è una valen« tissima attrice, e questo si sa: né voi a furia di gonfiar

[1] Vol. II, 11, 15 e seg.

« le gote la ingrandirete di un'ette, né c' insegnerete nulla « di nuovo ».[1]

Ad un giornale come il nostro, quando spiccò la carriera, non era lecito, per la ragione dei tempi, occuparsi che di morale in genere, di letteratura e di teatri. Pur trovò modo di aggiungere nuova esca all' incendio patriottico, che covava pronto ad irrompere, e il modo fu Dante. Il *Piovano* propose con altri di fare all'Alighieri un monumento degno di lui e dell'Italia, invitando tutti gl'Italiani a concorrere alla spesa. Fu risposto volonterosamente all' invito; « ma Firenze, cosí il buon *Piovano*, sta muta, e di tutti « coloro che gridano Dante, Dante, e che dovrebbero per « grado, autorità, per facoltà, mettersi a capo della sacrosanta « impresa, neppur uno si è mosso... Dio mio! che le cose « buone si hanno a lasciar ire, o per puntigli o per invi- « diuzze, o per altre sí misere cagioni? Ma che proprio « noi altri Italiani s' ha a esser sempre gli stessi? Enume- « rai i giornali che facevano plauso alla generosa proposta, « fra i quali era caldissimo l' *Uomo di Pietra*, mostrando « che a quel mo' di pietra ha piú cuore e piú cervello di « tanti uomini di ossa e di polpa ». Eppur Firenze non accennava a riscuotersi. « Povero Dante! avevi ragione; « la tua Firenze ti è stata sempre matrigna ».[2] Eppure, come osserva nel *Parlamento dei Campanili*,[3] « i Fiorentini « gli ho veduti avere qualcosa del fiorentino, ricordevoli « sempre dell' antica loro grandezza, amanti sempre delle « loro glorie artistiche. Ed ora eccoteli lí, tutti cascanti « di vezzi, abbondantissimi di parole, e scarsi di fatti ». Questa stampa cosí severa, pungendo a guaio, scuoteva, educava severamente, come i tempi e i destini d' Italia esigevano, mentre l'adulatrice col far credere tutto bello e perfetto, col fomentare lé piú stolte e ridicole vanità,

[1] Vol. II, 28 e seg.
[2] Vol. II, 101.
[3] Vol. II, 137.

col dorare l'errore ed il vizio, produce, diseducando, il peggior guasto che si possa immaginare, una pubblica opinione fittizia, falsa, volubile, che cade spesso negli eccessi o di lodare senza misura o di vituperare senza discrezione, ritegno o motivo adeguato, con vantaggio de' meno degni e danno dei piú meritevoli.

Il *Piovano*, assunto l'impegno del monumento che destò il piú vivo entusiasmo tra i nostri fratelli di Trento, si adoprò per la nomina di una deputazione e per ottenere le debite facoltà dal governo, eppoi rifiutò ogni altra ingerenza, salvo che l'essere, diciam cosí, il *banditore officiale* di tutto ciò che si fosse detto ed operato. Su Dante, che chiamò Bibbia degl' Italiani, dettò pagine elevatissime e degne di esser meditate anche oggi, in una delle sue *Tantafère*, intitolando cosí certe dissertazioni concettose e dotte, che sciorinava di tanto in tanto, piú spesso in forma di dialogo. Queste pagine sull'Alighieri contengono osservazioni poi ripetute e svolte da altri, né sempre in guisa tanto evidente e felice, e basti accennare là dove espone come le arti sorelle cooperino peculiarmente al poema universale. In cosí vivo fervore di studi danteschi meriterebbero di esser prese in considerazione.

Tre cose proponeva il *Piovano*: l'erezione di un monumento a Dante sulla piazza Barbàno, « quasi a significare « che la nuova generazione sceglie una nuova parte della « città per dimenticare la vecchia » (e fu presagio imminente del monumento che, se non a Dante, al senno italico, del quale fu Dante la gloria sublime, venne su quella piazza eretto colla rivoluzione del 27 aprile). Quindi piantare una cattedra « in Or San Michele per la spiegazione « della *Divina Commedia*, in un luogo appunto che ricorda, « cosí nel bel mezzo della vecchia Firenze, i trascorsi tempi « della repubblica fiorentina », (ed anche questo si fece, e l'onore del concetto giova rivendicarlo al vecchio *Piovano*). Finalmente comprare la casa di Dante.[1] Proprio la nostra

[1] Vol. II, pag. 43.

generazione, se ha innovato e migliorato, com' era dover suo di fare, in molte e nobili cose non ha saputo che farsi esecutrice, e non sempre felice, di quello che ideò la precedente, sacra in tutto e per tutto alla patria. *Unicuique suum.*

Nel periodo della reazione, dal 49 al 59, parve tornassero anche in Toscana di moda i Gesuiti. Fu pertanto un atto di fiera protesta la ristampa di una lettera di Lodovico Coltellini, letterato, archeologo e bellumore del secolo XVIII, dal titolo *Genealogia de' Solipsi*, e cioè dei Gesuiti, con allusioni cosí acute e trasparenti che certo il *trapassar dentro* era leggero.[1]

I tempi ingrossano, e l'allegoria politica si atteggia con figurazioni efficacissime nelle pagine del nostro ardito periodico. *Cucine e Cuochi* è un lungo e brioso scritto allusivo alla guerra ch' era per scoppiare. I tempi ingrossano, il *Piovano* li sente, ed entra audacemente in politica.

I cuochi sono il *Baruffa*, lo *Sparecchia*, *Patata*, *Pestaciccie* e il *Tentenna*. Si accapigliano fra loro sul modo di cucinare il vitello, e sulle riforme da introdurre in cucina. *Pestaciccie* è l'Austria, che, non contenta di cucinare il suo pezzo, cominciò bel bello a mettere lo zampino anche su quello degli altri, e divenne quasi la padrona della cucina. Ficcò per guarnizione in ciascuna pietanza il *sauerkraute* « o ci stesse o non ci stesse, o piacesse o non piacesse ». Lo *Scaccia*, che rimbecca *Pestaciccie*, è il Piemonte, *Patata* il re di Napoli, *Baruffa* la Francia, che vuole che ritorni l'ordine in cucina a qualunque costo. Spunta fuori anche *Nocchio*, che mi pare debba essere il granduca, il quale osserva: « Ed io ho fatto sempre quello che mi hanno « detto: quando mi è stato ordinato di friggere ho fritto; « quando mi è stato detto arrosto ed io arrosto, se umido « e io umido ». *Chichibio* forse è il papa: « Ma che vi pare « che io possa cimentarmi con loro? Che aiuto volete che « vi dia io, se appena mi reggo sulle gambe? Io non do

[1] Vol. II, pag. 33.

« fastidio a nessuno, e lasciatemi un po' ben avere ». Dico *pare* perché rileggendo il dialogo potrebbe anche credersi che *Chichibio* o il *Tentenna* fosse proprio il granduca, e *Nocchio* il duca di Modena. Insomma se l'allegoria politica è chiara, quanto ai particolari, è di colore oscuro, e si capisce il perché. Si era quasi alla vigilia della guerra; ma in Firenze la polizia diveniva sempre piú inquieta e sospettosa.[1] *Il Consiglio di guerra ovvero Paralipomeni alla mitologia di G. B. Niccolini,* coll' epigrafe:

> « Guerra, guerra: le galliche selve
> Quante han querce producan guerrier »,

spiega e commenta con un colloquio fra gli Dei gli avvenimenti che facevano battere piú forte i nostri cuori, e già Vesta, la Dea della patria, esclamava: « Mi ci son messa, e « mi ci manterrò con onore... Tu se' padrone, cosí a Giove, « di schernire il fuoco sacro che io conservo; ma quel « fuoco potrebbe, o Giove, sollevar tale incendio da scot« tarti anche troppo; e quando pure ti riuscisse di legarmi « ad uno scoglio con l'avvoltoio che mi roda il cuore, come « facesti a Prometeo quando ebbe rapito il fuoco sacro « dal cielo, tu non mi vedrai supplichevole ai tuoi piedi, « e non mancherà certo un Ercole neppure a me ».[2] Un' incisione enigmatica per chi non sapeva o non voleva intendere, un Marte armato ed infuriato contro l'aquila di Giove, precede quest'articolo con un breve dialogo fra gli Dei in parole indecifrabili. Poi si vede il *Piovano Arlotto* preso per la lingua alla tagliuola. Vorrebbe e non può dir la sua! La disse il 27 aprile, che indusse il *Piovano*, com'egli stesso in una nota fa palese, a sospendere una polemica aspra ed incresciosa col Ranalli e col Gennarelli.

Ben altre controversie si agitavano. « Da ora in là (cosí « dichiarava) si studierà di conformarsi al nuovo ordine di « cose, e di mantenersi vero italiano e buon cittadino, con-

[1] Vol. II, pag. 65.
[2] Vol. II, pagg. 224-226.

« fortando alla concordia, a far senno, ad operare, a ma-
« nifestare magnanimi sentimenti, e a compiere que' doveri
« e a fare quei sacrifizi, che nella lotta suprema che sta per
« cominciare l' Italia ci chiede, affinché le si tolga da dosso
« l'abominato giogo straniero ». Si prefigge « di rosolare
« a dovere » quelli che intendessero avversare il concetto
patrio.[1]

Oramai anche fra questa allegra e caustica filologia echeggiano le grida di guerra, di patria e di libertà, e come giuste, poderose e vibranti! Fra i molti discorsi ai quali dettero luogo le commemorazioni di Curtatone e Montanara, ed in quei giorni ve ne furono dei belli veramente, come, ad esempio, quello di Augusto Conti pronunziato nella Cattedrale di Lucca, il *Piovano* colla *Spiegazione del Vangelo del 29 di Maggio* ha momenti di eloquenza patriottica che pochi seppero raggiungere.[2] « Oggi dunque (egli dice)
« rammentatevi del glorioso e lagrimevole fine dei nostri
« fratelli, e per domattina v' invito tutti ad un *Uffizio*, che
« sarà celebrato apposta per quelle anime dilette. Preghia-
« mo, sí preghiamo pei martiri della libertà, o meglio im-
« ploriamone l'aiuto presso il Dio di Sabaoth, il Dio delle
« pugne: giú meco in ginocchio, o miei figli. (*Qui tutto il*
« *popolo si è inginocchiato*). O Voi, che cadeste difendendo
« le patrie contrade, ascoltate la voce dei fratelli, che avete
« lasciati su questa terra infelice. Noi speriamo che ormai
« abbiate scambiata la fugace gloria mondana colla inter-
« minabile gloria celeste, e però vi mettiamo mediatori
« presso Dio dei nostri desideri ardentissimi. Pregatelo che
« il suo nome sia glorificato da libere voci; che torni il
« regno della libertà e della giustizia; che la sua volontà
« si manifesti tanto a vantaggio del nostro morale miglio-
« ramento, quanto in favore delle armi nostre. Pregatelo
« che ci renda il nostro pane, i nostri averi, l'onor nostro;
« che ci perdoni i nostri peccati, i peccati d' Italia, e che

[1] Vol. II, pag. 290.
[2] Vol. II, pag. 328.

« piú non siamo tentati dal demone della discordia e dal « furore delle fazioni. Pregatelo infine che, inaffiato dal vo- « stro sangue, risorga piú bello l'alloro che cinse un giorno « la fronte della gente latina; affinché a Lui Ottimo Mas- « simo possiamo sui campi sgombrati cantare uniti l'inno « della vittoria. E cosí sia ».

Il *Piovano* offriva in sé l'esemplare del prete patriotta; scriveva ai priori, curati e cappellani del suo piviere: « E « chi diavolo vi ficcò nel cervello che fosse una bella cosa « l'avere in casa nostra gente forestiera, la quale faccia da « padrona, taglieggi, impicchi, ci beva il nostro sangue, ci « contamini queste belle contrade? E non vi accorgete che « questo amare la servitú è cosa contro lo spirito del Van- « gelo, è un porre l'uomo sotto i bruti medesimi? Dio ha in « mano le sorti della patria... Egli sa quel che fa, e come « non ha bisogno di chi aiuti la sua volontà, cosí non ha « paura de' vostri pari che tentassero disaiutarla. Queste le « son cose da ministri del diavolo e non da ministri di Dio, « il quale non ama certo gli oppressori dei popoli, anzi « *deponit potentes de sede et exaltat humiles*; e vuol tutti li- « beri, tutti concordi ». Anche il *Piovano* scorbacchia e fla- gella i codini nell'*Album* di una signora fiorentina, con inci- sioni illustrative, e nelle *Lettere del generale austriaco Haif- fantkcztzackintzchemzn alla marchesa della Penna a Firenze scritte da esso in tedesco e tradotte in volgar fiorentino da Succhiellino chierico del Piovano*. Nell'*Album* sono i ritratti dei generali austriaci con versi di un pretino compiacente, pedagogo in certe case aristocratiche. Sotto Radetzky:

« Questo è Radetzky il grand' eroe tedesco,
Che i liberali mise tutti al fresco ».

Sotto Hess:

« O Hess, o Hess, o Hess, o Hess o Hesse.
Non finirebbe mai chi di te dicesse ».

E un signore: « Ma che ingegno! che estro! che vena! « Ditegli che gli vo' dare un benefizio, ché appunto ora

« l' ho da conferire ». La *Congiura de' Pazzi* è una farsa in due atti fatta per celia da Succhiellino, nella quale un' aristocratica signorina, innamorata di un liberale, finisce per isposarlo, dopo che il padre, fior di codino, e capo di una combriccola di codini, ha fatto di tutto per dare la figliuola ad un nobilotto vizioso e spiantato, che sapeva andare a genio al codino. Un ufficiale francese sventa le cabale codinesche, e tutto finisce con un bel matrimonio.[1]

Un sunto della situazione politica ce l' offrono le *Conferenze segrete fra Cecco e Brogio*, animali politici, letterati, morali e religiosi. Comincia: « *Brogio*: Cecco, che pesci « si piglia? — *Cecco*: Ghiozzi » e prosegue: « *B.*: Altro? « — *C.*: Un pesce spada — *B.*: Vada con tutti i riguardi « al re di Piemonte... — *B.*: Altro? — *C.*: Un polpo — « *B.*: È un pesce immondo — *C.*: A chi s'ha a mandare? « — *B.*: A Francesco Giuseppe — *C.*: A che fine? — *B.*: « Per simbolo. Il polpo si attacca a tutto... — *C.*: Oh, oh! « un pesce cane — *B.*: Al duca di Modena, presto.... — « *B.*: Altro? — *C.*: Un pesce pastinaca — *B.*: Subito « negli stati del papa — *C.*: O perché? — *B.*: Perché non « ha né capo né coda. Altro? — *C.*: Un pesce tamburo — « *B.*: Al giovine monarca delle due Sicilie: spicciati ». Infine torpedini in Ungheria, in Grecia, negli Stati Danubiani, nello Stato romano, nel Napolitano e soprattutto in Toscana.[2]

[1] Vol. II, pag. 296 e 344.

[2] Anno II, p. 360. Un' altra curiosa allegoria politica leggesi a p. 463 col titolo: « I passerotti, l'aquila grifagna, l'aquila reale e il « falcone ». Favola di Esopo. Il Gran barbagianni, che governa i passerotti, è il Granduca. Essi, rimasti senza di lui, si raccomandano al falcone, che manda un buon piccione per governarli. L' aquila reale vide che il paese era un covo fatto apposta per un aquilotto suo *prossimano,* ma voleva che i passerotti la indovinassero. Essi non capiron nulla o fecero il minchione. Indi cominciano a dire di volersi dare in governo al falcone, e i passerotti si accordano a non volere il barbagianni, né per Cristo né per i Santi. L' aquila vorrebbe essere indovinata, pronta se no a rendere i passerotti al barbagianni. I passerotti deliberano cosa ottima, ma impossibile. L' aquila reale stizzita è

Il *Piovano*, in quel fervore della sua esistenza, svolge ed afferma viemaggiormente il suo carattere fra il grave ed il faceto, cosí in arte, alternando facezie di begliumori e traduzioni pregevoli dei dialoghi platonici, come in politica, saltando dalle conferenze fra cane e gatto, al fiero e sdegnoso discorso del Tommaseo, *Il Papa e l'Imperatore*, che si fa un dovere di pubblicare quasi risposta agli eccessi dei soldati pontifici in Perugia.[1] Il Tommaseo tratta la questione del temporale in guisa da palesarsi sí per l'altezza dell'animo profondamente cristiano, come per l' audacia magnanima discepolo degno ed ispirato dell' Alighieri. « Importa, egli dice, che la questione sia posta net-« tamente, cioè rettamente... Quando anche i piú di loro « (dei prelati) fossero piú idonei reggitori dei laici, fatto è « che i laici non li soffrono reggitori... Or quale suffragio « piú terribilmente concorde (dei popoli contro il *tempo-« rale*) della necessità di tenere due eserciti forestieri, ac-« ciocché pochi milioni di uomini non si muovano contro « il dominio dei preti ? Circa alla legittimità dell' origine « di cotesto dominio non si disputa... Di alcune di quelle « provincie la possessione non fu senza mezzi che sarà le-« cito chiamare un po' troppo mondani; d' altre la dedi-« zione fu fatta con patti solenni che piú non sono atte-« nuti. E la ragione delle ragioni è che l'origine del pos-« sesso per santa che vogliasi non ne legittima punto gli « abusi; e gli abusi di potestà debita a origine sacra di-« ventano doppia profanazione... Qualunque temperamento « negli Stati pontifici fosse oggidí conceduto, oltre al non

la prima a dire che quello dei passerotti è un voto da matti, e ripianta fra loro il barbagianni. Ora i passerotti piangono.... di averperduto anche il buono per voler l'ottimo impossibile. Parrebbe adunque che, almeno per un momento, il *Piovano* propendesse pel regno in Toscana di un napoleonide: ma è da credere che tale fosse solo la opinione di un suo collaboratore, tanto è vero che Marco fa seguire all'allegoria, queste parole: « Non possiamo andar daccordo su « tutti i punti del commento e della favola ».

[1] Vol. II, pag. 392.

« aver merito alcuno, perché estorto dalla necessità, sa-
« rebbe confessione dei mali passati, e toglierebbe a quel-
« l'ombra di principato ogni morale autorità, sempre nuovi
« disordini fomenterebbe... La necessità che il papa sia
« principe acciocché sia libero come papa è bestemmia,
« calunnia, menzogna. Bestemmia, perché nega la prote-
« zione divina promessa alla chiesa; calunnia, perché dice
« impossibile ai papi il rendersi rispettabili senza la forza;
« menzogna, perché il papa suddito o esule o prigione
« seppe essere libero e maggiore dei re; il papa re, dal
« momento della sua concezione, se posso dir cosí, come
« papa, è soggetto alle influenze secolari, non solamente
« nelle cose del secolo, ma in altre ancora. Il modo di con-
« ciliare la libertà del gerarca e la dignità dell' uomo, i
« diritti temporali che passano, e i doveri spirituali tre-
« mendi che obbligano il sacerdote piú che altri nella eter-
« nità, sarebbe permettere che i popoli facciano saggio di
« sé stessi... e poi, se loro cosí pare meglio, ritornino a in-
« vocare sopra di sé il reggimento de' preti. Perché il capo
« di questi non sia suddito basta una sola città, Roma, che
« gli fosse non reggia, ma quasi tempio ».

Il nostro *Piovano* era di manica larga, e basti dire che bazzicava col Guerrazzi, del quale il suo Direttore, il Foresi, era amico. Non parendogli forse in quei bollori sufficiente lo scritto del Tommaseo, audace sí, ma pio, pubblicava per rincalzo sul medesimo tema un altro scritto, molto piú audace, e non pio, nel quale è facile riconoscere appunto la mano dello scrittore dell'*Assedio*. Eccone un saggio: « Le cagne studiose ormai stavano ai fianchi del
« prete (il papa) il quale, fuggendo a mo' di lupo ferito, arrivò
« alla porta della sagrestia, che si aperse tacita come le
« altre e spontanea; il vano compariva nero, colore della
« notte e delle coscienze scellerate »; un vecchio mendicante, attrito dal digiuno, azzanna il prete all' orecchio, col pretesto della confessione. « Il prete, traendo un doloroso
« guaíto, dette in dietro, ma il capo del mendicante si
« staccò dal busto restando attaccato all'orecchio del prete ».

Insomma è una truce visione delle stragi di Perugia che incalza il papa, quale poteva immaginarla il truce autore della *Cenci*. Assai piú bella, ed in alcuni punti bellissima, è la *Patria, Benedizione–Maledizione* dello stesso Guerrazzi. È a guisa di salmo, e vi si alternano quasi giaculatoria le due frasi: *Benedetta la patria! Maledetto lo straniero!*

Esclama: « I Cristiani accesi ad illuminare le mense « furono immanità di Nerone ubbriaco, ma sollazzi di Au- « striaci digiuni sono i Cristiani impegolati ed arsi. La ce- « nere dello Zima urla al cospetto di Dio. Maledetto lo « straniero! » Conclude: « Ma benedetta la Patria! Bene- « detta nel cielo che la copre, esultanza nei giorni di gioia, « consolazione in quelli della sventura. Benedetta nel mare « che la circonda, benedetta nelle nevi dei suoi monti e « nell' erbe delle sue valli; benedetta ne' suoi laghi e « ne' suoi rivi; benedetta nell' eterna primavera, che la fa « parere gemella con ogni alba che nasce; benedetta nel « verde immortale dei suoi aranci, dei suoi mirti e de' suoi « allori, che le procaccia il titolo di *sempre giovane*. Bene- « detta la Patria, benedetta! ».[1] Fiera, generosa e piena dell' umorismo acerbissimo che lo scrittore livornese troppo a larga mano profuse nell'*Asino*, la *Lettera a Raffaello Foresi in proposito di un recente critico di G. B. Niccolini*.[2] Vi si narra come Giove, create le muse, ve ne aggiungesse, colla pasta che gli era avanzata, una decima, e come, per una burla di Momo, v' impastasse senza volere un po' della cretaccia con la quale formano le conche in Montelupo... « Di qui avviene che la critica quando innamorata del bello « e del buono lo rivela alle menti rudi, avviandole all'ado- « razione delle cose divine, opera per virtú della sostanza, « che sortí comune colle Muse; quando corre dietro al « brutto come i gatti alle lucertole, e ne cava argomento « al ghigno plebeo, o al proverbiare villano o all'obliqua

[1] Vol. II, pag. 418.
[2] Vol. II, pag. 548.

« contumelia, è la cretaccia delle conche di Montelupo che « ribolle in lei ».

Il *Piovano* non era esclusivo ed accogliendo volenteroso scritti del Tommaseo e del Guerrazzi, tributava poi il debito onore tanto all' autore dell'*Arnaldo*, quanto all' autore del *Primato*. Anzi, ricorrendo il settimo anniversario della morte del filosofo, avvenuta il 25 ottobre del 1852, con idea e sentimento nobilissimi ne rievocò la memoria, l'animo, gli scritti, celebrandoli meritamente dinanzi ai tanti e tanti che lo avevano dimenticato in quella insperata fortuna d'Italia, ch' egli aveva quasi apparecchiato e presagito nel *Rinnovamento*. Ai dí nostri si bandirono commemorazioni ufficiali del Gioberti, ma il pensiero che le inspirava, già il nostro *Piovano*, che volentieri pensava alla giobertiana, lo aveva avuto e proposto ed in buona parte eseguito ed in maniera anche piú bella ed efficace che non siano i discorsi di circostanza, pubblicando un vero e proprio studio su quell'argomento, necessario a consultarsi da chiunque voglia approfondirlo, e coronandolo con uno splendido commiato.[1]

Quel voler dir la sua in ogni modo, quel compiacersi di far parte da se stesso, certi amori guerrazziani (ripubblicava una lettera di lui, ch' era una stoccata ai moderati, e lodava i *Ricordi del popolo Toscano*, libretto, cosí dice, da portarsi sempre in tasca in questi momenti) misero il *Piovano* in mala voce presso quelli ch' erano a capo in Toscana della cosa pubblica, o piuttosto presso coloro che intorno a quelli si agitavano, brigavano e sfaccendavano. A questo allude la *Capannuccia del Piovano*: « Il povero « *Piovano* Arlotto, dopo aver mostrato il muso quando « molti non avean fegato di metter fuori neanche la punta « del naso; dopo aver parlato liberissimamente quando il « Bausette faceva qui spiritar di paura anche coloro che « adesso fanno gli spaccamontagne; dopo essersi mostrato « non molto lontano da quel *tenacem propositi virum*, cui

[1] Vol. II, pagg. 577, 641 e seg., e 761.

« *non civium ardor prava jubentium, nec vultus instantis ty-*
« *ranni mente quatit solida*... lo sapete cosa si è sentito dir « dietro uno di questi giorni? Ch' egli è un codino ed un « traditor della patria... ». Ecco perché « per fuggire ozio « e mattana preparò una capannuccia ».

Ma intanto quando sente i bambini, i quali, nel recitare il sermone, fanno allusioni politiche, rompe loro la parola in bocca, ed infine li esorta. « Come puro vuol essere « l'amore verso Dio, purissimo debb' essere altresí l' amor « della patria, e guardate sopratutto di non servirvene per « copertina all'ambizione, o per mezzo di soddisfare la sete « delle ricchezze, ché genía piú dispetta e piú sacrilega « non può trovarsi di chi oggi grida, là dove non è peri- « colo il farlo, *mora il tiranno e viva la patria*, per poi vo- « lare alla ruffa d' impieghi e di provvigioni come i corvi « sulle carogne. Ricordate sempre che la tolleranza è la « prima fra le virtú politiche, come il pessimo de' vizi po- « litici è la intolleranza ». Una vignetta serve di prefazione a questo scritto, e rappresenta il *Piovano*, spaventato, che cammina sulla lama di un rasoio. [1]

Il *Piovano* veniva in fama di poco ortodosso, e finí poi per ischierarsi coll' opposizione. Le *Tantafère* dei fascicoli del novembre e del dicembre del 59, delineano la situazione nella quale si pose o si trovò, finché, la sua opposizione divenendo sempre piú viva e spiccata, si vide costretto a ritornare in *Gelocòra*, o, fuor di allegoria, a cessare dalle sue pubblicazioni. Nel primo dei precitati articoli : *Un nuovo aspetto della Cenerentola del Rossini* ovvero *La tregenda degl' Intolleranti*, Marco, che fa ora quasi tutte le parti, tira argutamente la *Cenerentola*, che allora si rappresentava in Firenze, a politica significazione. Lo scritto, che ricorda certe scene dell'*Asino* guerrazziano, finisce con una visione, che viene posta sott' occhio al lettore con una vignetta: La cupola di Firenze, vestita da signora ; o meglio una signora, la simbolica Flora, infilata nel cupolone, che

[1] Vol. II, pag. 705.

le fa da cerchio e sottana, come allora costumavano. Da un lato il signor Ermolao, vestito da frate, canta:

« Ma il core di Azema
È tutto per me ».

E il signor Giuseppe, S. Giuseppe col giglio:

« Questa leggiadra Venere
Per te boccon non è ».

L'altra *Tantafèra* è la *Canzoncina del Dicembre*, dialogo fra Marco e Succhiellino. « In casa Cecalònaci (è *Succhiel-*
« *lino* che parla) fu detto: Marco è un codino, Marco è un
« buffone... Marco è un rompicollo, Marco è un ignorante.
« In casa Pillacheri fu detto: il *Piovano Arlotto* è un vero
« missionario di Mammona, un sovvertitore dell'ordine, un
« nemico del trono e dell'altare... un fautore della licenza,
« un ciompo, un arrabbiato, un giacobino. Nel caffè di via
« Vacchereccia fu detto: Il Direttore del *Piovano Arlotto*
« ha beccato un tanto per quello scritto sciagurato sulla
« *Cenerentola*... e voleva esser fatto qualcosa anche lui...
« Una sera poi al caffè della Cananèa la scena fu piú gio-
« conda che mai. Un tal cattano o valvassore... quel Marco
« (diceva) è la Campana del Bargello, e non è mai con-
« tento di nulla... Marco ha fatto opera di cattivo citta-
« dino *in questi momenti*, poiché se quella persona che voi
« sapete *non avesse tanto in mano*, non opererebbe come
« opera: *Il regno forte* è certissimo che non va a genio a
« Marco, e non è da dubitare ch' egli sia rosso piú dello
« scarlatto; la *concordia* è per lui un peccato, la *perseve-*
« *ranza* un delitto, la *tranquillità* uno sproposito. E un bi-
« scazziere: Se questo Marco è la Campana del Bargello,
« noi gli faremo rispondere dalla campana della misericor-
« dia: vedrete, vedrete, una di queste sere, come si con-
« ciano pel dí delle feste i *traditori della patria e i nemici*
« *d'Italia*. Bisogna dare un esempio: in questi momenti ci
« vuol *concordia e ordine*, e l'uno e l'altro ci hanno a esser
« di riffa; anche a furia di legnate ». Marco sorride e fuma;

Succhiellino attizza il fuoco, e canta la canzoncina popolare del Dicembre in modo canzonatorio:

« Il primo di dicembre è Santo Sano,
Il quattro Santa Barbara beata,
Il sei S. Niccolò che vien per via,
Il sette S. Ambrogio da Milano,
Agli otto Concezion Santa Maria,
Ai dodici convien che digiuniamo,
Perché il tredici abbiam Santa Lucia;
Il ventun S. Tommè la chiesa canta,
Il venticinque abbiam la Pasqua santa.
Il ventisei S. Stefan lapidato,
Il trenta S. Firenze della rapa,
Ed il trentuno S. Silvestro papa ».

Marco chiosa ognuno di questi detti e prega ciascuno di questi santi, e qui la satira politica e sociale sfolgora irrefrenabile. « Oh! volgete uno sguardo pietoso di tene-
« rezza all'abbandonata plebe che popola tutta la terra
« (cosí parla a Dio pel Natale), e che invece di pane man-
« gia la sua miseria, e invece della parola di Dio, che le
« rischiara la mente, confondesi nell'errore, e s'imbestia
« nel vizio. Alla campagna brulicano dappertutto i conta-
« dini affaticati e gementi; nelle viscere della terra sono
« sepolti vivi i cavatori di metalli; dentro le officine innu-
« merabili si stremano gli operai nel sudore della loro
« fronte; il mare è un elemento di affanni, un campo di
« pericoli, un sepolcro aperto alle misere ciurme; la guerra,
« ch'è l'arte del fratricidio, si esercita per forza dai figli
« del popolo per decimarsi fra loro. Tutto questo è un ol-
« traggio alla vostra dottrina, alla vostra vita, alla vostra
« morte, una negazione di Dio sulla terra. Noi vi pre-
« ghiamo che le nazioni dei vari popoli sieno costituite
« come tante grandi famiglie, legate con amore fra di loro;
« che la giustizia, la libertà e l'uguaglianza si fondino una
« volta nel comune consorzio delle genti; e che la vostra
« parola di verità e di vita non sia piú uno scherno nella
« bocca dei vostri nemici; non un argomento di frode pei

« falsi preti che ci aggirano, né di oppressione pei crudeli « tiranni che ci conculcano. Amen... ».

È questo il suggello di quanto espose in un dialogo *Della Misericordia*, ove giunge ad esclamare che « verranno « i tempi in cui la carità che chiamiamo pubblica e pri- « vata, lasciando la divisa di una carità comoda e bugiarda, « prenderà atteggiamento e virtú di legge e di diritto », ripetendo con S. Agostino: « melius est ut nullus sit mi- « ser, quam ut tu facias misericordiam ». Tanto è vero che certi principii democratici e cristiani sono antichi e nuovi e comprensivi quanto e piú della democrazia cristiana.

Quanto poi a S. Firenze della rapa prosegue: « In fatto « delle rape è lecito asserire che in questa città ce ne sia « il mercato grande: e che ad un' ora al giglio fiorentino « sia stata sostituita una rapa... Comunque sia, noi vi chie- « diamo, o S. Firenze, patrono augusto di questa città, di « far sí che il giglio rosso, che tiene sotto la zampa il già « temuto Marzocco, sia un giorno o l'altro il solo segnacolo « della nostra salute, e il simbolo di quella libertà ch'ebbero « sí cara i padri nostri. Amen... ». Ed infine: « O S. Sil- « vestro... Deh! supplicate in ginocchio e colla testa per « terra l'Altissimo Iddio, che come voi siete l'ultimo santo « e l'ultimo papa che chiudete l'anno, cosí Pio IX sia l'ul- « timo principe temporale degli Stati romani. *Voci di dentro*: « La forza! » Marco è arrestato, ma partendo rivolge, col suo solito riso, a Succhiellino che piange, queste parole: « Succhiellino, va giú al pian terreno, dà un'occhiata alla « Capannuccia del nostro buon *Piovano*, e vedrai che il « Palazzo del re Erode, nonostante i puntelli che ci furon « messi, è barato. Addio ».[1]

Il *Piovano* pare adunque che avesse, come il Giusti, in cima del pensiero la repubblica; ma intanto continuò allora e poi a protestare di volere col Guerrazzi la monarchia colla piú larga democrazia, e che per questo, e non per altro, s'imbizziva contro le *mezzecode*, i moderati, i

[1] Vol. II, pag. 689 e 741. Vol. III, p. 400 e sgg.

governanti, e piú specialmente contro il Ricasoli, al quale finí per sciorinare *La galleria del Piovano Arlotto venduta al pubblico incanto*, con una serie di incisioni esilaranti, fra le quali un' immagine del *Barone della Trappola*, ed un quadro *Il Segretario antico e il moderno*, ch' è un parallelo fra Celestino Bianchi e il Machiavelli. Accostossi poi sempre piú al partito che dicevasi di azione, pubblicò un articolo sul Garibaldi di G. Montanelli, che riuscí una delle cose migliori dello scrittore fucecchiese; difese il Guerrazzi, ebbe per collaboratore il Cironi; bollò i giornali avversari coll'epiteto di « baldracche di carnevale » e i faccendieri allora di moda « Giuda condotti a nolo a un tanto l' ora « come i fiaccherai »; rievocò le memorie della *Giovine Italia*, ch' ebbe (cosí dice) in Toscana grandissimo favore, e quindi stanco e deluso si spense. Scagliò un' ultima frecciata al Cavour coi *Due Cammilli*, componimento tragicomico politico, nel quale finge che certo Cammillo Tarchi, fiorentino, che visse dicendo male di tutto e di tutti, ferisca a morte il gran conte. Appare il Làchera, rappresentante del buon senso popolare, gridando: « Eccolo il vero medico! », ed un coro d'Italiani intuona:

« Se avvien qualche sinistro
Sarà di certo il Làchera
Fatto primo ministro ».

Prima di comporre nella bara il *Piovano*, dobbiamo, ponendo da un canto la politica, nella quale non riuscí sempre felice, dare ancora un ultimo sguardo agli altri suoi aspetti geniali e multiformi.

Fra le politiche procelle non dimenticò mai il culto disinteressato delle buone lettere, gli antichi testi, ignoti o quasi, che riprodusse alacremente, i tipi popolari, le sferzate agli accademici insulsi e pedanti, le tradizioni della nostra grande arte musicale, ché anzi coi tempi nuovi trattò con nuovo ardore ed efficacia tutti questi soggetti maestrevolmente.

Giov. Paolo Lucardesi, vissuto nel secolo XVIII, passò alla posterità col soprannome di *Bietolone*. Era maestro di

scuola al Borgo a Buggiano, ed ebbe la sciagurata idea di appuntare alcune coserelle in uno scritto del Dottor Bertini. Apriti cielo! Il Bertini si mise a rispondergli, e compose contro di lui la *Giampaolaggine*. Né basta: il Carli, autore della *Svinatura*, avuto in mano uno sciagurato sonetto di quell' abate maestro, te lo conciò pel dí delle feste. È vero che se lo meritava dacché in quel sonetto venne fuori col *Cristo crocefisso e trino*; di che si fecero scede infinite. Ora il *Piovano* pubblicò una collana di poesie burlesche inedite del Carli col titolo: *Il Campanaccio sonato dall'Accademia dello scherno per la festa del Cristo trino*; eppoi un' epistola di *Fra Discussio Amaravalde* ed il *Maggio* di Bietolone, materia utilissima per la storia delle nostre lettere, e che esilara anche oggi come già rallegrò anche di piú i nostri avi. E poiché tutti i tempi si somigliano, ne prese argomento per beffarsi argutamente di un altro prete che, nell' aprile del 1859, con un sonetto e due epigrafi emulava il Lucardesi. Ed infatti, nel sonetto, diceva del Cristo: [1]

« Ma lo conosci? È, fra due ladri un ladro.
E tutto l'orbe al suo morir tremava!
Che Dio fosse vorresti? O Dio leggiadro! »

Né meno ameni e degni di esser conservati come documenti della umana stoltezza sono i quattro sonetti di Paolo Garelli a Gino Capponi, al Ricasoli, all'Arno ed a Cosimo Ridolfi. Volendo lodare li mette in canzone.

Agli Accademici melensi e boriosi l'accocca coll'*Accademico*, caricatura morale riuscitissima, dove opportunamente si ripete: « Ci-gît Piron qui ne fut rien — Pas « même académicien », e quindi in eccellente italiano reca tradotta la *Lettera del Courier ai signori dell'Accademia delle inscrizioni e belle lettere*, premettendovi una salata prefazione. Ed a proposito di Accademie e di Accademici non dimentica la Crusca, lamentando gl' indugi protratti nella compilazione del vocabolario.[2]

[1] Vol. II, pagg. 291, 350, 446.
[2] Vol. II, pag. 667 e seg.

Fra i *tipi* popolari scelse Luigi Zanobini antiquario e poeta, uno di quelli che, come il Niccheri ed il Lachera, sono affatto scomparsi e da un pezzo, talché è ufficio di storia non schiva e superba raccoglierne l'immagine a completamento di quella di un' età intiera. Anche lo Zanobini, gobbo ed antiquario, pizzicò di poeta, tantoché redigeva in sestine la sua *Agenda* del 1859. Udite il *19 Marzo*:

« Nell'andare alla messa, per disgrazia
Incontro un creditor sul cimitero;
I' lo saluto allor con buona grazia:
Lui non risponde; poi con modo altero
Mi dice: Non sapete? io pur son quello...
Che!... rispondo: Non sente il campanello? »[1]

La critica musicale (de' teatri di prosa il *Piovano* si occupa meno) negli ultimi tempi del giornale si affina, si eleva ed offre considerazioni e dottrine da farne tesoro ogni storico e studioso della musica, ogni maestro e cantante. In una delle *Tantafère*, ove discorre di tutto un po', ragiona sulla *Semiramide* del Rossini e sulla esecuzione che se ne faceva a Firenze. E nella *Cronachetta teatrale* di Cecco, cane di Marco, confermando le lodi della Fricci, della Dori, esimie cantatrici, cita uno di quegli aneddoti, ch' è sí utile e curioso ricordare, e de' quali tanti rimangono sepolti nelle pagine de' vecchi giornali. Ai tempi della occupazione austriaca la Goldberg Strossi cantava alla Pergola, raccomandata dall'ambasciatore austriaco. La polizia aveva messo il teatro in stato di assedio. I Fiorentini risposero col ridicolo, mandando fuori questa *Notificazione*:

« *Pacifici e prudenti cittadini*,
Comanda espressamente Sua Eccellenza
Il residente d'Austria qui a Fiorenza,
Che a tutti i Pergolini,
Piccin, mezzani e grossi
Debba piacer la Goldberg Strossi;
E a chi non piacerà,

[1] Vol. II, pag. 731.

Chi non applaudirà,
Chi fischierà, zittirà, ciucerà,
Di Lesa Maestà reo si terrà,
E stia certo che mal la passerà,
. . . .
Dunque giudizio: io per me ve l'ho detto,
Sarà peggio per voi, se vo' sarete
Disobbedienti agli ordini.
Il Prefetto ».

L'esecuzione della *Semiramide* nel 59 fu tale (dapparte le brave Dori e Fricci) che « Arsace (cosí Cecco), escito « appena dalle quinte e data un' occhiatina attorno, ebbe « proprio ragion di dire con un sorrisetto malizioso sulle lab- « bra: Eccomi alfine in Babilonia!... Il mio amico Pecori, « nel far da ombra di Nino, si porta come un angiolo; e « si può affermare che nelle parti di morto non ha chi lo « superi; ma Dio ci scampi quando si ricorda di esser « vivo! La tomba di re Nino è la sua vera nicchia, e chi « lo levasse di lí commetterebbe un sacrilegio ».[1]

Del resto a volere esporre i pregi della critica musicale del *Piovano*, occorrerebbe un intiero capitolo; ed a chi voglia persuadersi che questa non è esagerazione, basti ricordare *Un esercizio vocale e strumentale nella sala della Società filarmonica fiorentina*, alla quale diè il *Piovano* preziosi consigli, e le pagine ove si dichiarano le bellezze della *Cenerentola*: « Qui la semplicità si avvicenda colla furberia, « la compostezza del sembiante e la trepidazione dell'animo « colla follia e con la vanità, i lampi di un tenero affetto « colle intemperanze di una sciocca vanità e della ridicola « prepotenza... il sorriso finamente attico col baccheggiare « alla libera. Di fronte al *Barbiere di Siviglia*, i colori ge- « neralmente sono piú caldi; l'impeto quasi non mai rat- « tenuto; i caratteri piú fortemente staccati fra loro; l'arte « meno occultata dall'arte, e meno imbrigliata la immagi- « nazione dall' intelletto; forse piú varietà in tutta la specie « dei particolari; ma no certo quella suprema unità nella

[1] Vol. II, pag. 360 e seg.

« varietà, mercé della quale il *Barbiere* tiensi oggimai uno « dei piú perfetti e maravigliosi capolavori della umana « fantasia ».[1]

Dopo aver letto i tre volumi di questo giornale, a parte certe opinioni politiche che in fondo non guastano il galantuomo, almeno per chi della politica non si faccia l'unico Dio o non sacrifichi alle forme, che sono transeunti, la vera ed intima sostanza, vien fatto di sentire e di concludere che il *Piovano*, morendo, meritò per davvero il *Laus Deo*, col quale finisce, e che gli mandava da Passy Giovacchino Rossini, scrivendolo di suo proprio pugno e carattere, l'*Addio* del Tommaseo alla sua bara, un bel *De Profundis* di Angelo Brofferio ed una lunga orazione funebre del Guerrazzi, troppo lunga, se vuolsi, ma che rivela qua e là la midolla del leone. Sentiamo che meritò le lodi della Sand e di Victor Hugo, e che il Tommaseo confessasse « ci ho imparato io, e a rileggerlo c' imparerei ;... e ch' era, « almeno in parte, qua e là opera d'arte... che se sbagliò « fu per conto proprio, e che colla scienza ebbe il senti« mento dell'arte musicale », mentre il Brofferio, piú caldo sempre ed enfatico, aggiungeva, rivolto al Signore : « La« sciateci il *Piovano*, e prendetevi tutti i ministri ; lascia« teci il *Piovano*, e pigliatevi tutta la Camera dei Depu« tati ».[2] Il *Piovano*, come scrisse il Muzzi nella sua epigrafe :

LAMENTÒ CALCATI I VALENTI ED I BUONI
E SOLLEVATI GL' INETTI ED I PRAVI ;
NELLE BELLE ARTI NOVITÀ VANDALICHE RIVELÒ
E MENDACI LE LODI A CHI LA MUSICA
INDEGNAMENTE COMPONE ED ESEGUE.
MORIVA STANCO DI ATMOSFERA MEFITICA,
NON FALLACE L' UNITÀ D' ITALIA PREGANDO
E L' INTEGRA DI LEI LIBERTÀ.

Se il Tommaseo v' imparava, è segno che c' era del buono. Stimo adunque dovere, aver richiamata l'attenzione

[1] Vol. II, pag. 624.

[2] Vol. III, 820-824. L'Hugo chiamò il nostro giornale, « une de ces rares publications... qui tendent à élever l' horizon des peuples ». V. p. 762, 64.

su questo periodico, del quale ora forse appena in Toscana *si pispiglia*, ché anzi se il *Piovano* volesse o potesse ritornare ancora sulla terra, sarebbe sempre il benvenuto, ché molte delle storture ch' ei tentò raddrizzare « con sicuro « viso », sono per avventura piú storte che mai, tanto che un sol *Piovano* forse non basterebbe ed occorrerebbe un energico proposto.

L'ultimo quaderno fu pubblicato il dí primo di aprile del 1862. Quanto al Guerrazzi è da notare che in Genova, pei tipi di Mario Giuseppe Rossi, 1860, usciva in opuscolo col titolo: *F. D. Guerrazzi difeso da Messere Arlotto Mainardi Piovano di S. Cresci a Maciuoli*, con un *Prefazio*, una lunga apologia del fiero e potente scrittore livornese, e pubblicata altresí con vignette nel nostro battagliero periodico. Tra i molti e vari consigli lasciati dal Piovano, ne cito uno solo, un proverbio: « Zóccoli, bróccoli, buon « cappello, e far le viste di non aver cervello ». Egli però non lo seppe applicare.

CAPITOLO V

Il Caffè, La Strega, La Zanzara e La Torre di Babele.

Tacendo della *Speranza*, che non ha caricature, né fu veramente umoristico, come parve al Bigazzi, ma offre solo qualche accenno umoristico, accenniamo al *Caffè*, il quale, come *La Lanterna di Diogene,* cessò in tronco poco dopo il 27 Aprile, e perciò solo in parte rientra nel quadro che stiamo abbozzando. Apparve il 4 Giugno 1858 col titolo di *Giornale artistico, letterario, umoristico con litografia e musica*, e si pubblicava settimanalmente, ogni Venerdí. Amministratore ne fu certo Pesci, editore responsabile il Bencini, che lo pubblicava nella propria tipografia, ed ebbe la Direzione e distribuzione in via del Palagio; direttore ne fu Cesare Barini. Da principio distribuiva ogni mese agli abbonati una litografia ed un pezzo di musica; poi soppresse l'una e l'altro, e si fregiò di piccole caricature talora non prive di grazia. Costava sei crazie il numero, e sedici lire per l'abbonamento annuo. Assunse per testata dal n. 15 una tazza fumante di caffè con una penna ed una matita incrociate.

Ecco come si annunzia: « Cosa è questo *Caffè?* Cosí
« esordiva il chiarissimo Pietro Verri nel Programma del
« periodico milanese... Cosa è questo *Caffè* sentiamo do-
« mandarci noi... Questo è un nuovo giornale che occuperà
« piacevolmente... Lo scopo e i motivi della sua creazione
« son quasi i medesimi. In un caffè nacque il progetto...
« Fra noi il caffè non è per uso di una casta esclusiva.
« Lo beve l'artigiano e l'alto personaggio... Come la be-

« vanda cosí il giornale sarà adattabile a tutte le intelli-
« genze... vario negli scritti suoi... varrà a fare quello
« che deve fare un giornale, cercherà di correggere le cat-
« tive abitudini, frusterà a tutta possa il vizio, darà una
« mano alla virtú, parlerà delle opere letterarie, artistiche
« e scientifiche che verranno alla luce... Al serio uniremo
« il faceto, alla dissertazione il romanzo, alle massime e
« precetti la cronaca della settimana, la rivista teatrale, e
« le nostre osservazioni e desiderî ». [1]

Il *Caffè* era un giornale apolitico, né vi s'incontrano allusioni frequenti come nel *Passatempo,* nella *Lente* e nella *Lanterna di Diogene* alla vigilia della rivoluzione. La facciata del Duomo, il monumento a Dante, i teatri, e fra questi le fortune del *Pagliano,* o teatro delle antiche Stinche, sorto proprio in quegli anni, il Carnevale, le donne, i *lions* o zerbinotti, letteratura e varietà, sono gli argomenti che lo interessano, e la sua è una satira, anziché politica, sociale. Ecco il sommario di uno dei suoi articoli, *Attualità.*
« La vita - Bisogna girare - Fortis - Maffei - Le pro-
« cessioni - Le donne - I mariti, i Lions e i borsaiuoli
« - Thiers e Proudhon - Il Signor Timoleone e la Si-
« gnora Agata - Madre e figlia - Un mercante di olio
« ed una trappola - La buona società ». [2]

Comprendendo che il giornalismo italiano dovrebbe avere per principale scopo quello di far conoscere agli abitanti di un paese italiano ciò che si fa negli altri, dichiara di procurarsi corrispondenti dalle principali città italiane; [3] ed infine, come altri suoi confratelli, pubblica dialoghi popolari in dialetto *cianesco,* veri quadretti di genere e di costumi.

Per quanto apolitico, ingrossando i tempi, e quando la politica entrava in tutti i discorsi e si respirava nell'aria, il nostro giornale finí sul chiudersi del 58 e nei primi

[1] N. 1.
[2] N. 2.
[3] N. 8.

mesi del nuovo anno per seguire la corrente. In una vignetta *I Sogni* s'immagina dormente e sognante una lezione orale di storia dinanzi al popolo affollato in una sala, quasi intuendo le future università popolari, o meglio la lezione che la Toscanina si accingeva a dare al Granduca, che fu storia fatta e compiuta mirabilmente. Per contrapposto ai *Sogni* pone quindi la triste *Realtà*, monelli che si picchiano e giuocatori di carte, a significare che vagheggiava il popolo non ozioso e corrotto, ma evoluto e colto, cosciente e compreso dei nuovi italici destini. [1] A Ernesto Rossi poi, che allora recitava applauditissimo i drammi del sommo tragico inglese, osservava giunta l'epoca « di esser ita- « liani veramente con tutta l'anima ». [2]

Muore il 58; era apparsa una cometa, ed il giornale nota che forse quella coda immensa era foriera di qualche grande avvenimento; sorge il 59 fortunato e glorioso, ed il nostro disegna la Quaresima che spazza « arlecchini, « pagliacci, stenterelli, maschere, parrucche con coda e « senza, e gli altri luridi avanzi del Carnevale ». Indi col 1° Aprile raffigura *Un Calzolaio e un Cordonnier* (Napoleone III). Dice quest'ultimo al calzolaio, che ha in mano uno stivale: « Amico, ecco un paio di tenaglie ed un pe- « dale; ti saranno opportune ». E l'altro: « Bene! Le te- « naglie mi serviranno per togliere questo corpo estraneo « dallo stivale!! » [3] Una poesia *Si va avanti!* imitazione del Giusti, intuona:

> « E lo slancio, il volo ardito
> Insaziabile prurito
> Son di questo secolo;
> Il pretender di mandarlo
> A ritroso.... rincularlo
> Si direbbe è inutile ».

Nel numero del 30 Aprile narra senza enfasi la rivoluzione accaduta, osservando: « Era un principio che si vo-

[1] N. 8.
[2] N. 18.
[3] N. 31, 41 e 44.

« leva vittorioso; il popolo comprese la sua missione e si « rese degno de' piú sentiti elogi.[1] Ecco un giorno che « andrà solennemente celebre nei fasti della patria nostra ».

Indi offre la vita e il ritratto del Cavour, e sparisce nel vortice che inghiottí allora e poi tanti suoi confratelli.

Il Buon Gusto, vissuto a lungo, dal 1851 al 1864 e diretto da Cesare Bordiga, non fu, come accennammo, un vero e proprio giornale umoristico, come quelli che formano argomento di questo studio, tuttavia per gli anni 1858, 59 e 60, ebbe spunti e motivi da non passare totalmente sotto silenzio. Nel maggio del 1858, a proposito del porco delle Logge di Mercato Nuovo, osservava: « Oh se a qualche « animale di razza poco dissimile dalla porcina fosse per- « messo cambiare la testa! Chi sa le belle cose che si ve- « drebbero! È pregato il Signor Papi a tener sempre pronta « la fornace » (il Papi era un celebre fonditore di statue in metallo) « e bollente il liquido perché delle teste logore o « torte da gittar giú o da rifare ce ne sono molte..... Dai « porci si è incominciato, e con qualche altro piú grosso « animalaccio si deve andare a finire ». Certamente si allude al Granduca. Poi nel marzo del 59 aggiungeva: « La Pri- « mavera sia feconda per noi di splendide e gloriose no- « vità... teatrali ».[2]

Dopo la rivoluzione dice: « Ora che i tempi sorridono, « questo giornale cercherà di esser ilare, o come voglia dirsi « umoristico », ma poi non attiene la promessa, e occupandosi sul serio di lettere e di teatri, e, pur svolgendo argomenti patriottici, non entra direttamente e risolutamente come i suoi confratelli in politica.

Dopo aver polemizzato col *Passatempo,* che chiama *Sciupatempo,* ha schermaglie col *Lampione* e coll'*Arlecchino,* col primo perché aveva trovato materia di riso nell'aggressione e bastonatura di quattro pacifici cittadini, fra i quali era un fanciullo, che fuggí a stento, indiziati come codini;

[1] N. 45, 47 e 48.
[2] 1858, n. 38 e 1859, n. 33.

col secondo per certi suoi plagi, come il *Cenno storico sulla famiglia Bonaparte*, tolto pari pari dall'*Italiano*. Al *Lampione* giustamente intuona: « Ai fautori del nuovo ordine di cose « questi casi dovrebbero incutere spavento » (e cioè l'aggressione mentovata). « Ove gli aggressori fossero mossi « da vero amor di patria non si eserciterebbero ad affron- « tare il cittadino sulle pubbliche vie; ma correrebbero là « dove il Tedesco preme il piede sul collo dell' infelice « Venezia ». Tanto è vero che se in quella rivoluzione pacifica qualche eccesso vi fu, subito trovava fra i liberali chi lo deplorava altamente.

Di ogni eccesso fu proprio nemico il nostro giornale con vero buon gusto. Indi se la piglia, anche troppo, con certi « giornalucci (*acci* meglio), che strascicano miseramente « la vita », e con certe « caricature insulse, laide, empie... « attaccate a quasi tutti i negozi dei tabaccai ».[1] Del resto il *Buon Gusto* meriterebbe uno studio a parte.

La Strega è solo in parte scherzoso ed umoristico, principalmente per le caricature dovute a *Puntura*, che sembra pseudonimo di qualche oscuro artista di buona volontà.

S'intitola infatti *Giornale* semiserio, umoristico, e comparve per la prima volta il 15 Ottobre del 1859. Si pubblicava ogni settimana il Martedí, il Giovedí e il Sabato; ma durò poco, per soli 9 numeri, stampandosi alla tipografia Fioretti, ed avendo per responsabile certo D. Cassuto. Un numero separato costava centesimi 20; l'abbonamento mensile in Firenze era di L. 1, annuo L. 20; fuori L. 2,20 e L. 22.40.

Si propone di darla ad intendere anche a chi non vuole capire, ma sta col governo ed è credente e liberale. Proprio in quel momento di unanimi e vigorosi consensi la opposizione non ha quasi voce in capitolo.

[1] 1859, n. 35, e 1860, n. 15 e 47. Nel n. 19 di quest'anno in un articoletto *L'Italia cocomeraia* deplora lo sconcio di un venditore di cocomeri che avea posta la figura dell'Italia coll'elmo e la spada su tre cocomeri, e quella di un galletto che raspava un pezzo di cocomero bianco, rosso e verde, con allusione a Nizza e Savoia cedute allora alla Francia. Gli sembra « vera profanazione ».

Nella *Spiegazione riguardo a me* dichiara di esser chiamata la strega perché giovinetta bellina e carina, come un fioretto di primavera, « tutti mi corrono dietro... ma, « salvo la debolezza di condurre a spasso codesti farfalloni amorosi, nessuno può dir nulla de' fatti miei. Mi « hanno offerto danaro e magnifici doni, ed io ho riso e « ricusato... Ma chi lo crederebbe? Costoro invece di fuggirmi mi hanno meglio che mai corteggiata... Indi la « invidia delle mie pari si è immaginata che io sia stregata... e di questo vado superba ». [1]

Anche la *Strega* batte sul chiodo degl' impiegati reazionari che cercano tutti i modi per danneggiare il nuovo ordine di cose. La reazione, con logica di ferro, avea licenziati ed esiliati tutti i liberali; ora si è fatto tutto il contrario. Paragona retrivi e liberali (*Rettificazione d'idee*), e rileva che pel liberale « la legge è la sua norma, la giu« stizia il suo sospiro, la libertà la sua vita, i suoi diritti, « la sua gloria, i suoi doveri il suo orgoglio... Egli non « vive se non che di amore fraterno, non ha sete se non « che del bene altrui... non sogna se non che comune fe« licità ed allegrezza ». [2] Colla *storia di un'antica famiglia* dilapidata da un barone amministratore, allude alla Toscana ed alla Italia, che ha concluso una buona volta: « Revochiamo il mandato conferito dai nostri antenati, e « ci rivestiamo dei nostri pieni diritti di padronanza asso« luta per tornare alla libertà intera delle nostre azioni. « Tutti i nostri fratelli e parenti atti a portare le armi sono « incaricati della esecuzione del presente decreto ». Chiede fabbriche di armi, ed istituisce un curioso parallelo con relativo bilancio tra i facoltosi che spendono bene e quelli che spendono male il proprio denaro; fra il *bue d'oro*, che dà piú al cuoco ed al cocchiere che al maestro dei figli, e il savio cittadino che fa buon uso della ricchezza a vantaggio del pubblico bene. [3]

[1] N. 1.
[2] N. 2.
[3] N. 2 e 3.

Si prefigge di ammaestrare il popolo nei doveri di civiltà, ed intanto nella *Conversazione fra due reduci ed un galantuomo*, al reduce che non intende tornare ad arruolarsi nell' esercito poiché non gli piace la vita di guarnigione e perché da sergente com' era sotto Garibaldi lo farebbero comune, il galantuomo fa comprendere che anzitutto è necessario compiere il proprio dovere: « Servite il « vostro paese con amore (esclama), e, tornando orgoglioso « dalla battaglia, dite: Voi mi negaste un grado; eccovi, « signori, io me l' ho guadagnato sul campo; me lo ricu« serete voi ora? » [1]

Aborre dal regionalismo, e ad uno che sente di cattivo odore regionalista e che gli osserva: « Cosicché voi cerche« rete una Italia? » risponde: « Nello stesso modo che voi « cercate il vostro stato soltanto. — E se l' Europa si op« pone? — Ed io vado avanti e il fatto compiuto potrebbe « avere un valore che nessuno osasse di contrastare »... I vecchi principi sono omai « gente morta ». Essi « morirono « da veri nemici a Solferino ».

Raccomanda il milione dei fucili. Vi concorra il popolo; si aprano sottoscrizioni nelle officine. « Cotesto denaro è « sacro. Un milione di fucili è una semplice espressione, ma « diventa un milione di fatti ».

I contrapposti ed i paragoni sono il debole del nostro giornale, quasi sempre senza brío e senza inventiva, ma sempre però saturi di patriottismo. Maria e Giulia son due fanciulle delle quali l' una vuol subito sposare l' amante affinché non parta pel campo, l' altra lo licenzia perché non vuol partire, ma poi fa la pace con lui quando torna a presentarglisi vestito da soldato e pronto a marciare. [2]

Sollecita della istruzione popolare, la buona *Strega* al popolo appunto di preferenza si rivolge, indicandogli i pericoli, fra i quali il troppo buon cuore potrebbe cacciarlo. « Sappi, popolo mio, che io cattolico sono, delle magistra-

[1] N. 4.
[2] N. 5 e 6.

UNA SCALA DELLA TORRE DI BABELE

Pag. 112.

UNA PROVENIENZA DA ZURIGO

Pag. 99.

« ture cittadine devoto, amante dell'ordine morale e civile; « come tale aggiungi esser io della mia patria piú che ogni « altra cosa amantissimo ». Deplora cogli altri giornali la stolta persecuzione, dopo le stragi di Perugia, contro i bruciatai del Canton Ticino, e perciò italiani, soliti a venire a Firenze in autunno a vendere i marroni, da parte della plebe ignorante aizzata dai mettiscandali per turbare la mirabile serenità di quel momento solenne, ed in proposito ricorda, come esempio di funesta ignoranza, il fatto di un italiano che, atrocemente insultato in una città di Oriente, uccise l'avversario, donde tale eccitamento di furore contro i suoi connazionali, che cessò solamente quando l'infelice fu visto pendere dalla forca.

Espone in appendice le *Vittime di una passione*, romanzo domestico, e qua e là negli articoli ha qualche frase e proverbio oggi divenuto raro e, credo, dimenticato, come questo: « *Non si domanda nemmeno se il medico vada vo-* « *lentieri agli ospedali* », nel senso del noto « *invitare la lepre* « *a correre* ». [1]

Se povero è il bagaglio letterario del modesto giornaletto, vivaci ed argute riescono le rare sue caricature, che *Puntura*, (chi era costui?) sembra non facesse di buona voglia, tanto è vero che non disegnò mai il ritratto della *Strega*, che pur essa fino dai primi numeri aveva promesso, e neppure l'album colle vignette colorite. Anzi è curiosa una lettera della *Strega* a *Puntura*, [2] esortandolo a cessare dal suo puntiglio (non per nulla si chiamava *Puntura*) e ad accorrere in suo aiuto. [3]

Ma vediamo le caricature. La prima è un soldato francese che dà un ceffone ad un austriaco, dicendo: « Ma che « non intendi che dentro uno stivale non ci deve stare che « una gamba sola? » Segue un vecchio personaggio corpulento, un prete, ed intendi il papa, che mostra la gamba ammalata ad un chirurgo, Napoleone o Garibaldi. Il nostro

[1] N. 6, 7, 8 e 9.
[2] N. 6 e 9.
[3] N. 1, 2 e 3.

caricaturista ama lasciare indeterminati i suoi personaggi, forse a scanso di seccature possibili. Intorno preti e cortigiani piangenti col re di Napoli, Franceschiello, un ragazzo col cercine. Dice il chirurgo: « È passata in can-« crena, e l'unico rimedio è tagliarla », e il vecchio: « Di-« ventar zoppo ora che sono decrepito — Eh! se volete « campare qualche giorno di piú ». Indi il re di Napoli, il solito ragazzo con in mano una provvista di pallottole tenta col papa di attraversare un precipizio su di una trave rotta. Il papa ha occhiali oscuri ed una benda.

Nel n. 5 una signora col cerchio s'incamminava per una via, la via retta, mentre un codino, che prende per un' altra, la via di Giuda, l'addita ad un suo compagno dietro un' inferriata (la carcere), osservando: « Oh bella « avrei giurato che le gabbie erano in disuso. — I modisti « del giorno dicono ch'è l'unico mezzo per mostrare lo sti-« valetto e la bella gamba che vi sta calzata ». Tutto ciò si riferisce ai tafferugli per i cerchi delle signore, che si dissero istigati dai codini, ed all'incarceramento di alcuni di questi, i quali si meravigliano che, finito il loro regno, siano sempre di moda le gabbie (*gabbia* per carcere è comunissimo in Toscana, ove si dice *mettere in gabbia* o *gatta buia* per mettere in carcere), mentre la bella gamba e lo stivaletto alludono alla bella unità del classico stivale. Un po' astrusa questa caricatura, con un po' di attenzione, si rivela arguta e palpitante di attualità e di sensi patriottici.

Si vociferò, s'intrigò per la restaurazione, e la *Strega*, ch' era sin dal 59 schiettamente unitaria come il Ricasoli, pubblicò una figura di donna (la Toscana) armata, con spada, cannoni e bandiera, e la scritta: « Se deve tornare « il mio antico padrone eccomi pronta per fare gli onori di « casa ». La vignetta non piacque, e vi fu chi disse che la Toscana pareva la Madonna dei Sette Dolori, ch' era troppo seria e simili. Allora la *Strega* ne tolse argomento per un dialoghetto, ch' è una critica di certe caricature alla moda. « Bisogna, dice, spaziare nello ideale, nel fantastico, nel « bizzarro... Bisognava far la Toscana col capo di leonessa

« e qualcuno intorno a lei col capo di coniglio ». Si giustificava della serietà, notando che qualche volta il *Fischietto*, babbo dei caricaturisti, si esprimeva in modo serio.[1] La *Strega* aveva ragione, e poteva citare, oltreché il *Fischietto*, il *Lampione* ed altri fra i migliori; aveva ragione di combattere lo stile di certi caricaturisti « con spropositi di ani-« mali e figure che non stanno né in cielo né in terra » come qualche volta si compiacquero di scombiccherare anche certi nostri diari fiorentini, sfruttando i bassi geni del volgo e rendendoli anche peggiori, secondo che fanno presso a poco certi giornali nuovissimi colle notizie cosidette sensazionali. Insomma la *Strega* custodisce e difende le buone e sane tradizioni dell' arte.

Le sue due ultime caricature rappresentano Leopoldo in pallone con cannoni, che gitta riforme, costituzione ed amnistie, osservando: « Se riesco a darla ad intendere ho « toccato il cielo con un dito »; eppoi *Una Provenienza da Zurigo*. La diplomazia (solita brutta vecchia) viene a trovare l'Italia, ed esclama: « Oh, oh, figliuola, c' è del lusso. « — Sperava farti contenta colle piú belle toppe », e l' Italia: « Nonna mia, abbiate pazienza, se ve l'ho fatta alla sordina. « Sono in procinto di sposarmi con un signore che mi ama « davvero, sollevandomi dalla miseria... Nonnina cara, do-« vendomi conformare al mio nuovo stato, non so piú che « farmi delle vostre solite toppe ».[2] Ne' particolari di queste caricature, ed è pregio loro non piccolo, v' è sempre un giusto ed acuto significato storico e politico; le toppe alludono all' Italia divisa ne' sette confini, la nuova e ricca veste alla Italia unita e signora di sé, rinnovellata e redimita di gloria, come la Beatrice dantesca, la terza Italia, vagheggiata dal Mazzini, fatta sua dal Re Galantuomo, degna della gran madre Roma.

Nonostante le sue poche e buone caricature la *Strega* fu una streghina pallida, slavata e clorotica, che finí presto

[1] N. 7.
[2] N. 8 e 9.

di anemia, il 13 Novembre 1859, e fu dimenticata in mezzo alla baraonda tutta gioconda de' suoi colleghi in giornalismo, piú mattacchioni e robusti. Merita tuttavia un mesto ricordo ché senza di lei a buon conto la lieta brigata non sarebbe completa. Il fatto suo seppe dirlo, e forse per condurre vita piú lunga ed intensa non le mancò altro che il fugace sorriso della fortuna.

La *Zanzara* e la *Torre di Babele* furono due giornaletti, che, sorti nel 60, pubblicarono in quell'anno solo pochi numeri, né godettero del favore del pubblico come il *Lampione* e la *Lente*. La *Torre di Babele* fu di opposizione sistematica ed aperta al governo, la *Zanzara* investiga e punge storture ed errori, presso a poco come la *Chiacchiera*, ma concordando in sostanza collo indirizzo che la coscienza nazionale preferiva. Del resto piú che della politica generale la *Zanzara* si occupa della Toscana e di Firenze; fa opera piú specialmente regionale e paesana; raccoglie, direbbe il Giusti, la braca e il fattarello.

Il minuscolo giornale, che offre in testata una zanzara che pinza sul naso un signore, cominciò a ronzare il 7 Luglio 1860, giorno di domenica, e si pubblicava settimanalmente. Aveva l'amministrazione accanto alla scalinata di Badia, si stampava nella Tipografia Spiombi, e suo gerente responsabile era Narciso Carrara. I suoi redattori si firmano *Faustino*, *Chiú*, *Ronzino*; l'abbonamento per un anno valeva L. 7; per un semestre L. 4,50; per 4 mesi 2,35; un numero separato centesimi 15.

La *Zanzara* (cosí si annunzia) « vola, vola, e va a po-
« sarsi dove trova sangue corrotto da suggere, sia pure
« sangue rosso, sangue bleu o sangue turchino... È libera
« come l'aria per la quale si aggira, e non teme nulla
« perché nulla aspetta.... Vede gli studiosi respinti, gl'in-
« triganti prescelti, gli amici di combriccola favoriti, im-
« pieghi e cariche elargite a casaccio. Eppoi un'inutile
« profusione di denari, un *pandemonium*, un *mare magnum*
« di nuovo e di vecchio... un'immensa turba di Don Chi-
« sciotti, di Gingillini, di giovani tratti a rimorchio dalle

« gonnelle, di uomini di buona fede, di uomini di buona
« fama, di gesuiti in giubba, di asini d' oro, di scribi e
« farisei... Tutti facienti a gara per mettere i piedi nel
« paese della cuccagna... Vede deputati piòli, deputati che
« aprono la bocca per far ridere, deputati col morso in
« bocca e le redini in mano del cocchiere, ministri che
« sonnecchiano, funzionari che dormono... Vede giornalisti,
« che un tempo avevano le dita fuori dalle ciabatte, gittati
« alla piú nera opposizione non per principio, ma per far
« sacco alle spese dei codini... ed altri ancora che per far
« lo spirito non hanno nulla di sacro e di santo.

« La *Zanzara*, aborrendo dagli estremi partiti, terrà
« parola di tutto. Loderà i buoni, deprimerà i tristi, sma-
« schererà gl' ipocriti. Vuol libertà, non licenza; moralità,
« non scandalo; religione, non ateismo... Italia sia grande,
« ma abbia per base della sua grandezza il coraggio dei
« suoi figli, la religione degli avi; ogni civile e patriottica
« virtú... I giornali debbono essere ciò che il foro agli
« antichi... Si ride perché il riso è gran scuola ai costumi,
« si dice; Aristofane fece ridere il popolo, ma questo, uscito
« dal teatro, volle che Socrate bevesse la cicuta... Dello
« scherno bisogna usare a ragione... Invece non si distingue
« l' individuo dalla casta, e ciò quando si dovea chiamare il
« popolo alla vera libertà, ch' è il rispetto della opinione
« altrui. Si confonde il cardinal Corsi (ch' ebbe fama di
« ostinato retrivo) col povero prete morto sui ripari di
« Palermo... Dunque si sa egli ridere? Nò, e mille volte
« nò. Si predica contro gl' impiegati; ma quando il 27
« Aprile rompemmo il giogo ozioso austriaco non volemmo
« per noi gl' impieghi, gli onori, le cariche. Nò, noi vo-
« lemmo essere italiani ».[1]

Come la *Vespa* del 48, la *Zanzara* vuol dunque, aborrendo dai partiti estremi, combattere ogni eccesso, e, giornale umoristico, la piglia anzitutto coll' esagerazioni dei suoi confratelli, e massime colle personalità dell' *Arlecchino*.

[1] N. 1.

Se non che anche la *Zanzara* eccedette e potrebbe intonarlesi: *Medice, cura te ipsum!*

Ed invero non col solo *Arlecchino*, ma con tutti i giornali umoristici o nò, finisce per pigliarsela di santa ragione. Si direbbe un giornale nemico dei giornali, o meglio dei troppi giornali « Trecentonovantanove mila e uno, esclama « un tale, ed il nostro domanda: Contate i soldati? — Nò, « conto i giornali ».[1]

Le nuove monete, il cerchio delle donne, gl'impieghi, le code, i nuovi professori, i piemontesismi, gl'inconvenienti nell'amministrazione militare e nella guardia nazionale, certe sconcezze che deturpavano la città dei fiori, eccitano al solito le punture della nostra *Zanzara*, ostinata proprio come se fosse una zanzara viva e vera.[2]

Col *Volo della Zanzara nel paese dei Barbari* la piglia con Girella, Gingillino, Truffaldino, Don Pirlone (nel quale forse si adombra il prof. Gennarelli) e grida: « Non son « queste le promesse! Il popòlo vuole i suoi diritti! Non « piú monopoli! Non piú spirito di paese! Non piú pro- « tezionismo! » E mentre lamenta il turpiloquio e la bestemmia in continuo rialzo (e d'allora in poi in questo genere detestabilissimo il progresso è stato continuo), la questua, il vagabondaggio (massime delle ragazzette minorenni alla sera pei caffè), i troppi ispettori e professori, soggiunge: « I giornali, eccettuati *La Nazione* e *Il Moni-* « *tore toscano* (il cuoco e lo sguattero di Palazzo), dicono « che certe Eccellenze per compiacere i favoriti hanno « creato una quantità di cattedre inutili; che in Toscana

[1] N. 10 e 14. Se la piglia a buon dritto con quelli che predicano libertà, e se ne mostrano coi fatti i piú acerrimi nemici. « Essi (dice) « non hanno altra parola sullo scilinguagnolo che il bastone. Il tale « è un codino; bastonatelo. È cosí che si rispetta la libertà di opinione? « Di certi giornali si potrebbe ripetere: *Asinus asinum fricat* ».

[2] In via Buia era stato dato fuoco ai cerchi di una signora, ch'era in compagnia del marito, e si disse per opera dei codini, che volevano far nascere subbugli. Ai codini si attribuí pure la rottura della spada della statua del *Ferruccio*.

« si va avanti a caso, a capriccio, per protezioni, che dopo
« aver decapitato questo povero paese, quelli che ne sono
« padroni tardano sempre ad assimilarlo alle antiche pro-
« vince del regno, lo governano non costituzionalmente,
« né tengono calcolo nemmeno delle leggi votate dal Par-
« lamento italiano. È vero o non è vero? I giornali raccon-
« tano che appena giunto al Ministero degli affari eccle-
« siastici un avvocato fiorentino impiegò tutti gli addetti
« al suo studio compreso lo spazzino. Questi seguitano a
« stare nello studio del principale recandosi solo talune
« volte in Palazzo Vecchio ». Augura ai codini di finire in
Bonifazio, allora ospedale dei pazzi. « C'è qui' pappino che
« lo chiaman *Parrucca*, che somiglia i' *Babbo* (Leopoldo),
« e chi sa che ni' vaneggiare non lo credino lui e si trovin
« contenti ».[1]

Con tutti questi guai era cominciato pur quello del di-
luvio delle croci cavalleresche, spesso e volentieri, e troppo
spesso e troppo volentieri prodigate senza alcuna misura
e senza merito tanto che fu persino attribuito al Re Ga-
lantuomo il motto: « Una croce e un sigaro non si nega ad
« alcuno ». « Le *Croci* (esclama la *Zanzara*) Corpo di Dio!
« — Zitto! — C'è l'inquisizione? — Nò, la costituzione,
« ma in Toscana è lo stesso. — Con chi l'avete? — Colle
« croci. — Ma che siete indemoniato? » — Segue la ora-
zione del *Codino crociato*:

« Senza mia colpa un ciondolo
Mi son trovato addosso,
Santi Maurizio e Lazzaro
Non fate il viso rosso ».[2]

S'irrita contro il piemontesismo. « Italiani o Piemon-
« tesi??? Intendiamo e vogliamo essere italiani, non dive-
« nire grettamente ed esclusivamente Piemontesi... Perché
« il Piemonte non adotta quel che v'è di buono nelle no-
« stre leggi? Perché non accetta il patrimonio della no-

[1] N. 3.
[2] N. 6.

« stra lingua ? In Piemonte pare vi sia la massima che nulla « vi è di buono e di bello al di là de' suoi antichi confini ». Cita il caso di un ufficiale toscano posto per venti giorni agli arresti per avere recidivato nel valersi in una corrispondenza ufficiale di una frase italiana. S' imponeva infatti dir « pratica in camicia » per « foglio nell' inserto ». « Eppure se in talune cose i Piemontesi possono farci da « maestri, in altre bisogna che si contentino della parte « di scolari. Si riuniscano dunque le intelligenze, ci si « affratelli veramente e si tolga sopratutto questa ridicola « autonomia ». Nella *teoria militare sarda, la lingua italiana e il dialetto di Gianduia* rincara la dose. Preferisce infatti la *teoria militare* introdotta in Toscana nell' agonia del granducato. « Si dirà è austriaca, ma il buono si piglia « dov' è... Gianduia nella patria di Dante farà un orribile « fiasco... Altri giornali fecero nel passato simili osserva- « zioni, ma poi i loro direttòri furono impiegati, e gli ar- « ticoli per questa buona ragione restarono a mezzo. Noi « non impiegati parliamo franco... Noi non compreremo « mai nessuno, come non ci venderemo mai a persone ». [1] E ne' *Voli e Punture*: « In Toscana siamo autonomi: Né « carne, né pesce; né tutti della Toscana, né tutti Piemon- « tesi, né tutti Italiani. Quel popolo che fu il primo a dare « l'esempio e la mossa a tutto, in verità è stato servito « benino... Nò, per Dio, noi non siamo codini... Vogliamo « l'Italia sostituita al Piemonte, non un Piemonte ingros- « sato e ingrassato ». Ed in un dialogo fra un *Uomo forte* ed un *Achille*, il primo, ch'è il Ricasoli, rileva: « Achille, « voi sapete, che qui vi è l'autonomia e non la costitu- « zione », e l'altro: « Achille vi comparve davanti, vi parlò « franco e voi lo respingeste... Ricordatevi che i Toscani « per fare l'Italia hanno chiusi gli occhi sopra i propri in- « teressi, e suicidati se stessi. La storia ci giudicherà ».

« Le classi operaie soffrono (cosí ammonisce): Fa duopo « rappresentare le cose come le stanno, ed urge provve-

[1] N. 4, 7.

« dere; gli operai che continuamente lavorano per la pre-
« senza della corte sono ora disoccupati o licenziati per
« cambiamenti nelle officine del governo. Cosí, per esempio,
« si fanno venire da Torino le scarpe pei militari, cucite
« con tre punti, e che durano tre giorni, mentre bisogna
« reclamarle centinaia di volte come se le regalassero ».
Quanto alle altre forniture la minestra è piena di bachi e
il biscotto muffito. « Sarà stato vero? » [1]

« Sebbene oggi (cosí la *Zanzara*) non menar buono ai
« rettori tutto quello che fanno voglia dire esser codino »,
pure non risparmia la guardia nazionale, che in Firenze
« non potrebbe andar peggio »; per far montare una
guardia « bisogna chiamare 60 uomini ed appena 30 ri-
« spondono all'appello ». Altra sconcezza è che i soldati
facciano da comparse sui palchi scenici, eppoi che vi siano
posti quasi in parodia gli eroi ed i grandi fatti contempo-
ranei, « obbligando il pubblico a ridere sopra avvenimenti
« che dovrebbero destare in lui il piú nobile orgoglio e la
« piú profonda ammirazione ». « Un comico, un mimo truc-
« cati da Vittorio Emanuele e da Garibaldi! Nò, per Dio,
« tali vergogne non si debbono permettere! Signori censori
« teatrali, voi profanate la scena! » [2]

La *Zanzara*, loda rarissime volte. Cosí in un' appendice
sulla istruzione pubblica in Toscana (altre appendici sono
consacrate alla vita di Ferruccio) difende le scuole Pie
attaccate dalla *Nazione*, osservando che se ebber difetti,
« fecero molto bene a non portar la politica nella scuola,
« dacché per esser politici bisogna prima esser uomini,
« onde lasciamo che l'insegnamento faccia gli uomini, e
« poi li vedremo diventar politici ». Sante parole! Che se
quei maestri son religiosi, « senza religione non vi ha li-
bertà ». [3]

[1] N. 6, 10, 13 e 14.

[2] N. 8, 12. Erano allora censori il prof. Filippo Berti, il prof. Aiazzi e il conte Mario Carletti.

[3] N. 8. In piú numeri disserta sulla *Istruzione pubblica* in Toscana.

Si sente che la lode non è il fatto suo, e la dà di sfuggita, tornando ai biasimi ed alle punture, e cioè al suo mestiere. In Firenze vorrebbe la numerazione delle case alla moderna, e non dall'uno al 10000; la uniforme pei portalettere perché « in fatto di lettere non si scherza », e che i *fiacres* non andassero a rotta di collo come se le vie fossero tanti circhi olimpici. Si lagna che delle caricature il Procuratore del Re pretenda la bozza 24 ore prima della pubblicazione, che sia proibito tenerle affisse allo esterno delle botteghe, che sia proibitissimo vendere i giornali per le vie, mentre viceversa si permette la vendita dei bullettini a voce alta ed in tutte le ore. La prende persino col cappello dei carabinieri, proprio avanzo del medioevo, e molto piú giustamente, « *si vera sunt exposita*, col modo col quale « si tenevano i malati in un ospedale della China, (ed in« tendi Firenze) ». « È meglio rinchiudersi (esclama) come « il conte Ugolino nella torre della fame prima di dover « ricorrere alla carità ed all'umanità dei propri fratelli! » [1]

È innegabile che la *Zanzara*, e cosí pure gli altri giornali umoristici, prima e piú e meglio dei seri, avevano scorti, segnalati e combattuti certi guai antichi, in parte sempre nuovi e nuovissimi, e che le questioni, dai loro figli e nepoti sollevate ai dí nostri, segnatamente in Firenze, le campagne giornalistiche da loro intraprese e combattute, erano già state in gran parte iniziate dai padri, ai quali anzi spetta il vanto di precursori fortunati o no poco importa, sia che si tratti del semestre anticipato delle pigioni sia che si tratti di ospedali ed opere pie. Ed è innegabile del pari che sarebbe stato bene dare ascolto a certe voci e lamenti della umile *Zanzara*, quando nella fretta di fare l'Italia troppo si neglessero per l'accentramento burocratico tradizioni ed interessi degnissimi di considerazione e di riguardo anche pel bene della intiera nazione. [2]

La *morale* degli articoli della *Zanzara*, che cessò di vi-

[1] N. 12 e 13.
[2] N. 12.

vere il 7 Ottobre nell'anno istesso della nascita (caricature ne pubblicò poche o punte), può riassumersi colle sue parole: « Venga il cuoco col piatto che sostenta tutti e non « fa male a nessuno, ed anch'io, povero bighellone, che « mi centello col Giusti la boccetta del *me ne rido,* forse « piangerò di gioia... e Dio voglia che piangiamo tutti, e « che sia l'ultimo pianto di questa povera Italia nostra ». Curiosa uscita per un giornale che si atteggiava a faceto!

Di tutti questi giornali umoristici, unico di opposizione liberale franca ed aperta tanto da precorrere il partito di azione fu la *Torre di Babele*, della quale la mala lingua della *Chiacchiera* diceva: « Valeva proprio la pena di « metter fuori un giornale con questo titolo! Bastava mettere « insieme tutti i giornali, e la *Torre di Babele* era fatta! » [1] Nacque il 1° Luglio 1860 e si pubblicava la domenica. Costava 30 centesimi al numero, e portava in testata la biblica torre, e qua e là gittate a terra persone raffiguranti i giornali fiorentini, fra i quali il *Contemporaneo*, frustato di santa ragione, e la *Nazione*, che unica di tutti questi diari è viva sempre ed arzilla, dritta e fedele ai suoi antichi e patriottici ideali.

La *Torre di Babele* ebbe la direzione in via degli Speziali, si stampava nella tipografia del Vulcano, e suo redattore proprietario era l'avvocato Epifanio Giera, figlio o nepote di Vincenzo Giera livornese, liberale delle ore prime ed autore di versi patriottici, che gli fruttarono dal Presidente del Buon Governo una solenne paternale. Come direttore trovo ricordato anche Luigi Alberti. L'indomito giornaletto incominciava colle *Parole al vento*: « Avanti, « avanti, signori, il grande spettacolo della *Torre di Babele* è « incominciato... » L'arte di governare si riduce a tre cose: « fare, disfare e dare ad intendere... Comincia la storia, lo « specchio, il daguerrotipo di tutto ciò che si fa e non si « dovrebbe fare, di tutto ciò che si dice e non si dovrebbe « dire. Noi facciamo l'Italia pei nostri nipoti. Il creditore

[1] Così la *Chiacchiera* nel n. 51.

« vi è; i denari non vi sono.[1] I nipoti pagheranno ». Ed hanno infatti pagato, e di che tinta!

Dopo questo proemio da *Turlupineide*, e tralasciando il *Credo* di un impiegato, che fa proposito di non rubare altro che la sua paga, scatta in tal guisa: « Ha detto bene « il *Lampione*; se il governo non si mette gli occhiali va « a rischio di cadere alla prima cantonata ».

« Ricasoli per tua regola (cosí in un dialogo) ha tro- « vata la frittata bell' e fatta, ed in fondo in fondo a ri- « voltarla eravamo buoni anche noi... Oggi colla politica « del sor Barone e del sor Cavour resteremo sempre dove « siamo, seppure non saremo costretti un bel giorno a tor- « nare indietro... Liberi, già, come Arlecchino servitore di « due padroni. La voce di un vero patriotta è soffocata « dai tanti salariati crocesignati, che come giumenti si « lasciano condurre dal Cavour. Quale il rimedio a tanti « mali? Conveniente dose di libertà, ferro e fuoco ove « si tratti di estirpare parti veramente morbose; un'oncia « di prudenza, una libbra di disinteresse, quattro grani di « giudizio, cento libbre di energia... il tutto presso lo « speziale *Galantuomo* con una buona cura dietetica, che « abbia per base il sacrifizio, l' abnegazione e l' amor « della patria ».[2]

Vorrebbe rimandare il Ricasoli a solfare le viti a Brolio, dicendogli il *Delenda Cartago* del Giusti ridotto *ad hominem*, chiama il Ridolfi ministro della *distruzione* pubblica, e il Cavour un Gargantua, che mangia tutto, e vuole un fiasco di aleatico fiorentino. Delinea meglio i suoi intenti nelle *Due Spade*, che « fra le tante d'Italia « rifulgono alla estremità della scala sociale. La prima di- « ventò la spada di tutti i neo-liberali, di tutti i *sedicini* « (gl' impiegati governativi pagati in Toscana il 16 del « mese); la seconda restò logica e conseguente come la « logica... e tirò innanzi per la propria via. L'una è la

[1] N. 1.

[2] N. 1 e 2.

« spada delle classi piú o meno privilegiate, l'altra è del « popolo... L'una non ha interesse nella questione, e l'altra « sembra avercene un tantino ». Dopo avere insistito sulle divergenze fra le due spade, e s' intende di V. Emanuele e di Garibaldi, un po' stranamente conclude: « Non par- « liamo di divisioni, mi raccomando ».

Non mancò chi disse la *Torre* codina, e che il suo direttore ambisse una cattedra, ma essa risponde: « Vi pare « che volesse mettersi a correre il palio degli asini ?... « Meno cattedre e piú soldati ». Polemizzando quasi del continuo col *Lampione*, che « non è uno di quei periodici « in maniche di camicia, ma un vero damerino », nota che, aumentando la confusione, il buio, dovrà dirgli: « Fammi « lume. Chi sa che non sia destinato un giorno a rischia- « rare la Torre di Babele ».[1] Immagina un giornalista che sta scrivendo nel caffè l'*Italia* in Lungarno: « Compiuta « la rivoluzione (cosí annota) del 27 Aprile, il governo cadde « in mano di oneste persone, le quali rivolsero la rivolu- « zione a suo... (Un tavoleggiante: frutto!) talento. Allora « venne un governo forte composto di... (tavoleggiante: « Arlecchini!) uomini savi. Hanno fatto diventare la rivo- « luzione un (tavoleggiante: sorbetto!) una fonte di bene. « Essi hanno fatto del paese un (tavoleggiante: zabaione!) « regno forte, unito. E l'Italia è finalmente diventata (ta- « voleggiante: *Torre di Babele* al signore!) ».[2]

La opposizione al Ricasoli ed al Cavour divien sempre piú viva e pugnace. Omettendo la scena fra il gran ministro e *Geppino* (Giuseppe La Farina), « che buttò via la « maschera di repubblicano per farsi moderato, e che, co- « stituita la *Società nazionale*, screditò nell'Italia meridio- « nale la idea della unità e si fece fabbricante di fiaschi », pretende che il Cavour, che chiama Conte *Del Cavolo* e

[1] N. 2 cit. e n. 8. *La Lente*, n. 115 del 1860, aveva scritto che il piú conosciuto collaboratore della *Torre di Babele*, dopo aver fatto mille scappellature e cento suppliche, non aveva potuto ottenere un posticino nemmeno nelle Maremme toscane.

[2] N. 3.

servitore del Conte del Gallo (Napoleone), non abbia fatto un regno, ma un nocciolo, e chiama la sua politica senza energia, senza sugo, ed ambidestra verso Napoli. Caratteristica una poesia che al giornaletto inviava un amico dalla Rocca S. Casciano.

« Il titolo del tuo nuovo giornale
Bisogna confessarlo è un titolo che vale.
Volete far l'Italia proprio tutta di un pezzo?
Per conseguir lo scopo si sa non c'è altro mezzo,
Quello che unir le forze di tutta la nazione
Senza temere il fremito della rivoluzione ».

E prosegue:

« . . . Coll'aiuto di Francia,
Che cosa avete fatto? Un regno colla pancia,
Non già il gran regno forte come voi lo chiamate ».

Se non riuscirete:

« . . . Saranno *sorbe*,
Sorbe sí, me ne infischio, quando tutto è sciupato.
Addio, mi vien la rabbia, un tuo amico associato ». [1]

In altra poesia *Grande Accademia vocale e strumentale in piazza Barbano*, la *gnora Nazione* canta con modificazioni l'aria di Zaccaria grande pontefice degli Ebrei nel *Nabucco*:

« Sperate o fidi,
Cavour nel suo potere a tutti è scorta ».

Il *Lampione*, rappresentato come il cagnolino ammaestrato del Ricasoli, intuona l'aria di Scarafaggio nello *Scaramuccia*:

« Io che di cabale non m'intrico
Del ministero son grande amico,
Siamo ambo i figli di un sol paese
Ed io lo servo a un tanto il mese ». [2]

[1] N. 4. Però si scusa col Cavour se (cosí dice) « mostriamo ad esso « col pungente stimolo della ironia i nostri timori ». Cfr. anche il n. 7. Quivi si nota che Cavour e Napoleone fanno a farsela, e tutte e due si raffigurano in atto di allentare la fune ad un feroce animale che ha scritto intorno al collare *suffragio universale*. V. anche n. 8 e 9.

[2] N. 12 e 17.

La *Torre di Babele* dichiara di esser fiera di rappresentare « contro la maggioranza senza principii l'augusta « minoranza della ragione, della virtú, della verità, degli « eterni principii del giusto. Tu eri con Socrate quando « bevette la cicuta. Cessate dunque dall'invocare la mag- « gioranza come il solo espediente dei governi e delle « odierne società voi tutti che mercanteggiate il popolo, e « ve ne fate sgabello ». Però in conclusione piuttostoché sostanziale diversità di principii dal gran partito allora in auge, la nostra *Torre* rappresenta diversità di metodi, il partito dei malcontenti, i quali non mancano mai in qualunque epoca e circostanza. È l' organo dei piú infervorati ed impazienti, che per voler tutto in una volta, unità, Roma e Venezia, divenivano imprudenti ed incauti, e talora anche pericolosi e nocivi. Essa non fa mai aperta professione di repubblica, pur facendo assegnamento su tutti gli avversari del potere costituito, ma piú specialmente lodando il Guerrazzi e Garibaldi. « Chi non la dà « a bere a nessuno (ripete), chi non conosce pantomima, « chi è franco, chi è leale, chi rappresenta il vero con- « cetto della unità italiana è Garibaldi... Camillo Benso di « Cavour mi scappa fuori in camiciolina rossa a far da « trombetta al partito di azione. Viva Garibaldi ! » [1]

In una vignetta *Il ritorno dei deputati toscani*, il Guerrazzi è seduto fuori della Camera chiusa a catenaccio. Un cittadino gli chiede : « E voi non tornate ? » Ed egli : « Io « non son del gregge ». Lí presso pascola una mandra, e si allude al divieto governativo, ch'escludeva il Guerrazzi dal ritorno in Toscana e dal Parlamento.

La corte di Appello di Firenze proscioglieva lo Zambianchi, che avea tentata la invasione del territorio pontificio, ritenendo la sua buona fede di agire d'intesa col re, e la *Torre* loda questa sentenza, « che onora altamente « la nostra magistratura, la quale si mostra indipendente « nel giudicare una causa eminentemente politica », e sog-

[1] N. 6, 11 e 12.

giunge: « Il processo Zambianchi rivela una politica sub-
« dola ed immorale. Italiani se riuscite sarete eroi (cosí la
« formula), se non riuscite andrete in galera. Eppoi il *Lam-
« pione* ha fatto tanto chiasso quando dicemmo che l'abi-
« lità del Cavour consisteva nel levare la castagna dal
« fuoco collo zampino del gatto! »[1]

Le caricature ripetono la stessa musica con note piú alte ed acute, sonorità e colorito piú intensi. Ora è il Ricasoli che imbocca i suoi colla *pappa* dei *Georgofili*, reminiscenza dei *Nuovi Tartufi* del Guerrazzi, ora vedesi il Cavour che balla sulla corda col contrappeso sul quale è scritto Francia ed Inghilterra, mentre Garibaldi tira, ed egli raccomanda: « *Non tirar tanto la corda, casco* ». Cui Garibaldi: « *Io seguito a tirare e faccio il mio dovere, siete « voi che non sapete ballare* ». Nella *Scala della Torre di Babele* l'Italia sale trattenuta invano dal Cavour e tirata su da Garibaldi. Sul primo scalino è scritto *assolutismo*, sul secondo *governo militare*, sul terzo *monarchia*, sul quarto *costituente*, sul quinto *libertà*, (con Garibaldi e la bandiera nazionale), sul sesto *repubblica*, sul settimo *socialismo* con sopra il Proudhon, sull' ottavo *anarchia* con Louis Blanc. Dice il Cavour: « *Fermatevi; rovinate ogni cosa* », e Garibaldi: « *Avanti, avanti*; *fidatevi di me, e state tranquilla* ». L'Italia conclude: « *Insomma a chi do retta*? »[2] Svolte alcune pagine ecco Cavour in via verso Torino, e Garibaldi coll'Italia verso Roma. Garibaldi domanda: « *Dove andate?*
« e Cavour: *Non lo vedete? porto l' Italia a Torino* — Gari-
« baldi: *Ed io la porto a Roma* ».

A Napoleone III profetizza una fine catastrofica simile a quella del grande zio, raffigurando un manuale che lavora al restauro della sua tomba nell'isola di S. Elena. Domanda: « *O perché si restaura?* Risponde l'Inghilterra:
« *Lavorate, lavorate; il nuovo inquilino si è già messo in
« viaggio* ». La caricatura ha veramente dell' *humour*, e fa

[1] N. 3, 9.
[2] N. 1, 2, 6, 13.

pensare piú che sorridere. In un' altra Napoleone infila il classico stivale, e confessa: « *Eppure questo stivale finirà* « *collo storpiarmi* »; giudizio ch'è proprio quello che della sua politica e della sua rovina reca oggi il De La Gorce nella sua grande istoria del secondo impero. In tutte queste caricature, come in quelle del Gavarni, la leggenda ha parte essenziale e cospicua...[1]

Due altre caricature veramente storiche rappresentano Cavour in una diligenza a quattro cavalli (la rivoluzione) in corsa sfrenata con Garibaldi postiglione, al quale il ministro grida di tirar la martinicca perché i cavalli non levino la mano, e il Congresso della Pace nel quale l'Italia in camicia in mezzo ai potentati armati esclama: « Io poi « son piú sincera e ho meno paura, sono in camicia e vo- « glio la guerra ».

Dissenziente dai colleghi in politica, la *Torre* nelle questioni locali conviene pienamente con loro. Originale e curiosa una nuova nomenclatura delle strade ch' essa propone. *Via Calzaioli* si chiami *via Borsaiuoli; Palazzo Pitti, locanda gratis*; *Mercato Nuovo, via del Suffragio universale*; *Palazzo vecchio, palazzo della Cuccagna; via Ricasoli, via della Trappola; via del Mercato, via Nizza e Savoia*; *Piazza dei Marroni, Piazza dei Giornalisti*; *via Buia, via della Politica*; *via del Leone, via Garibaldi*; *via dello Scheletro, via della Toscana*; *Piazza dell' Indipendenza, dei disinganni*; *via del 48, via del Purgatorio*; *via dell' Inferno, del 1860*; *via del Paradiso, del 18...*[2]

La *Torre* cadeva il 4 Novembre del 1860 per non piú risorgere. Due grandi correnti, due forze, la monarchica unitaria e la repubblicana o republicaneggiante dominano la storia del patrio riscatto. Vi fu un momento nel quale vennero a convergere e la prima s'impose, ma poi fatalmente l'antico dissidio tentò riapparire, e di questo fu segno in Toscana, consapevole o no, almeno fino ad un

[1] N. 8, 9, 10 e 18.
[2] N. 5.

certo punto la *Torre di Babele* (dico cosí perché di repubblica almeno in modo esplicito non parla), facendo per altro opera vana, simile a Don Chisciotte, che combatte coi molini a vento, o meglio ad un povero cagnolino che abbaia ad un gigante.

CAPITOLO VI

La Chiacchiera.

Fra i giornali umoristici che stavano colla maggioranza e pel governo, il meno disciplinato, il piú irruente e pressoché radicale fu *La Chiacchiera*, che vuol dir sempre la sua colla scioltezza di lingua e la tendenza a criticar tutto e tutti propria del buon popolo fiorentino, al quale non ne casca una, e che vede il pel nell'uovo. *La Chiacchiera*, giornale comico, storico, critico, letterario con caricature, sciolse lo scilinguagnolo il 27 gennaio del 1860. Si stampava nella tipografia Fioretti, il martedí ed il venerdí, ed in Firenze costava una crazia il numero, buon mercato allora non comune per un giornale, ed aveva per motto: « Gente allegra Iddio l'aiuta ». Ottaviano Targioni-Tozzetti scrisse da sé tutto il primo numero, e ne fu collaboratore principale. Mutò testata piú volte, offrendo dapprima una via di Firenze con gente di ogni condizione che chiacchiera; poi una vecchia coll'ombrello ed il canino, ed infine una vecchia, la quale con una gran penna ed un flagello caccia via la gente indegna.

Dichiara nel *Proemio:* « Vediamo un po' se ci riuscisse « di fare un giornaletto che, senza essere da bordello né « un'arca di scienza né un bigottume da padri rugiadosi, « e' potesse farsi gradito al comune dei lettori... Il subietto « nostro è la chiacchiera, ma una chiacchiera schietta e « paesana senz'ombra di pettegolezzo e di mal animo, anzi « mossa dalla migliore intenzione del mondo ». Mette le caricature perché gradite all'universale, facendo voti che

riescano sempre a qualche buon fine, « e non mai insulta-
« trici alla immeritata e ben patita sventura, o millantatrici
« beffarde d'ingiuste soddisfazioni ottenute ».[1] Dapprima frequenti, queste caricature vanno in seguito diradando, ma sempre costituiscono il carattere piú spiccato del giornale, che sfoga in esse, con piú acume che negli articoli, tutta la vivacità multiforme dei propri sentimenti. Forse mai, come allora, la caricatura fu in Italia cosí abbondante ed efficace.

Si comincia col rappresentare il granduca cacciato fuori a pedate da Stenterello, eppoi la famiglia granducale ridotta sugli scalini del Bigallo (un orfanotrofio di Firenze) ch'era una fine « da bambini e da giucchi » e, per contrapposto, le tre Grazie del Canova con scritto sulle zone: *Indipendenza, libertà, nazionalità*, e l'avviso: « *Se tu* « *ne sciupi una le sciupi tutte* ». Segue Vittorio Emanuele scamiciato e scalzo, che si arrampica su di un albero da cuccagna sul quale s'innalza il busto della libertà. I codini anch'essi si sforzano d'inerpicarsi per tirar giú Vittorio, il quale grida: *Se venite avanti, avrete il piede nella zucca.*[2]

Il Ricasoli esercitava una rigida dittatura nell'interesse nazionale della conservazione dell'ordine, e la *Chiacchiera* effigia la libertà che domanda alla Toscana: « *È permesso?*
« — Ed essa: *Vi saluto bella giovane. Tornate piú tardi. Per*
« *ora non potrei farvi gli onori che meritate* ». Il *Progresso* rappresenta una macchina a vapore con Napoleone macchinista, e Cavour, V. Emanuele e Garibaldi sul *tender*. Schiaccia l'aquila bicipite e la *Civiltà Cattolica*, giornale, ed invano un prete ed un austriaco tentano di fermarla. Il *Trono del Regno separato in Toscana*, che taluno vagheg-

[1] N. 1. Quanto al suo patriottismo basti rilevare le seguenti parole: « Insorgemmo, cacciammo i tiranni, guerreggiammo le sante bat-
« taglie, soffrimmo le ferite, le perdite dei fratelli per suggellare cosí un
« patto sacrato, il patto della redenzione... Avessero pure dovuto du-
« rare mille anni le nostre battaglie, volevamo essere liberi... » N. 13.

[2] N. 1, 2, 6, 8. A proposito della nota cometa, si compiace che sia stata una *coda nemica delle code*. V. n. 49.

giava, riposa su zucche, rape e carote, e *Nandino*, Ferdinando di Lorena, coi titoli di *Duca di Fibocchi e Pretendente al Trono di Reggello*, appare ricondotto entro un carro da contadini pieno di fieno e di letame, mentre i suoi partigiani fanno scolpire la sua statua nel torsolo di un enorme cavolo. [1]

La impresa dei Mille sorge a miracol mostrare, ed una vignetta ci presenta *papà Camillo* (il Cavour) in attesa che il Vesuvio faccia un'eruzione imponente « per vedere il re « Bombino in viaggio portando seco il resto delle bombe « avanzate all'assedio di Messina ». [2] La questione di Napoli implicava quella di Roma, sulla quale il battagliero giornaletto non transige, ed anzi si palesa al temporale ed ai preti che lo difendono avversissimo. *Il Colosso di Roma conservato in un gabinetto di storia naturale* è un mostro puntellato da baionette con vari insetti dintorno, la vanità, l'egoismo e l'inganno. Un serpente coi nomi dei sette peccati capitali avviticchiato ad un tronco e la testa di gesuita è un'allegoria, che non ha bisogno di commento. *La Congiura dei Pazzi* raffigura il generale Lamoricière, *Bombino*, l'Austria ed un prete, che giurano su di una pentola (il triregno): « Giuriam su questa pentola — Di vincere o « morir! » — S. Pietro in disparte piange. Poi scorgiamo la Fede nuda colla croce in mano, aggredita da preti e frati col lamento: « Ecco che coloro che dovrebbero difenderla « la contaminano, ma la croce sempre trionfante li farà perire ». Venezia e Roma sono due schiave incatenate dall'aquila e da un prete, ma Garibaldi accorre e le incuora. [3] Nei *Morti-Vivi* i patriotti depongono corone sulle tombe dei caduti per la patria, e nei *Vivi-Morti* i duchi, il granduca e *Bombino* piangono tra un fiasco ed una zucca. Due epigrafi illustrano il disegno:

[1] N. 11, 12, 15 e 17. Al n. 13 gli *Sforzi Inutili* rappresentano Napoleone seduto sul globo con ai fianchi il Cavour e V. Emanuele, che ha scritto sulla spada *giustizia*.

[2] N. 26.

[3] N. 32, 34, 46, 62.

La prima dice:

> « Gloria d'Italia nel tuo libro scrivi
> I morti illustri che son sempre vivi ».

La seconda:

> « Via passate altri mari ed altri porti
> Voi che vivi sembrate e siete morti! » [1]

Fra le caricature di questi giornali si danno dei motivi che spesso ritornano. Cosí dalle opere in musica alla moda come dalla culinaria, quei faceti ingegni patriottici traevano volentieri figurazioni curiose, onde dal duo del *Trovatore*, « cantato dai coniugi Bombá », si passa allo *stracotto tra due fuochi* ed ai *cànnelloni di Napoli*. Lo stracotto è Napoli, Marche ed Umbria ed il cuoco Garibaldi. Infine il plebiscito diviene il *Trionfo del sí* col *signor Sí* elegantemente vestito, che mette in fuga alcuni *No* piccini, piccini.[2] Mentre sono state e sono meritamente celebrate le caricature del *Lampione*, del *Pasquino* e del *Fischietto*, queste della *Chiacchiera* nessuno piú le ricorda, eppure se non per la tecnica e l'eleganza squisita del tocco, per la trovata, gli atteggiamenti, gli aggruppamenti e l'espressione delle figure hanno spesso pari valore, e possono gareggiare con quelle piú celebri dello stesso *Mata*.

Insieme colle caricature la *Chiacchiera* coltivò, piú degli altri suoi confratelli, le muse, tanto che vi troviamo una

[1] N. 38.

[2] N. 73, 89, 107 e 116. Quanto alle parodie musicali allora in gran voga, il Cironi, nel diario, registra, al 28 Maggio 1859, « il programma « di un'Accademia vocale eseguita all'apertura del gran teatro della « guerra del 1859 », capriccio composto da alcuni artiglieri della fortezza da Basso; ma anche piú grandiosa è un'altra analoga *Accademia musicale comico-seria-storica* (Torino 1860), dove l'ex granduca rimpiange dalla torre di Solferino la perduta Toscana. Nell' Accademia degli artiglieri V. Emanuele canta « con gran forza » l' aria dell'*Attila*: « Finché d' Ezio rimane la spada — Sarà saldo il gran « nome italiano ». V. la pubblicazione *XXVII Aprile 1859*, del Comitato regionale toscano per la Storia del Risorgimento.

vera fioritura esuberante di poesie di occasione. Pubblicò il sonetto del Carducci « Gli Austriaci in Piemonte », e poiché, cosí il giornale, « l'egregio signor Carducci portò « in pace che noi stampassimo il suo bel sonetto... ci fac- « ciamo arditi di offrire ai nostri lettori altri sonetti di lui, « noti a pochissimi, e veramente degni di essere ammirati « e gustati da tutti. Cominciamo da quello *Per la battaglia « di Magenta* ». Seguono gli altri di argomento simile che si leggono nell'edizione delle sue poesie. Dal Carducci a Giuseppe Pieri, gran manipolatore di versi patriottici, declamati da lui o da altri sui teatri, e qui riferiti o discussi, il salto è grosso, ma allora non pareva. [1]

La *Chiacchiera* sciorina quindi una serie di stornelli e rispetti. Ne cito alcuni:

« Fior di mortella,
O libertà di Dio sacra scintilla,
Degl'italiani alfin sarai la stella....
« Fior di limone,
Tiranni lurchi intendetela bene
D'Italia nostra vogliam far nazione.
« Sentite madre. Lasciatemi andare,
Con Garibaldi mi voglio arruolare ».

Con quell'impeto patriottico, ch'è sí peculiare e spontaneo in tutti questi versi, che perciò sono l'esponente di quei momenti supremi, esclama:

« Che il tutto per la patria è sempre poco ».[2]

Curioso il *Daghela avanti un passo* applicato ai casi politici a cominciare dal 27 Aprile: Al Granduca dice:

« Daghela avanti un passo
E non tornarci piú ».

Ai duchini:

« Daghela avanti un passo
Varca per sempre il Pò ».

[1] N. 11, 12. Cfr. N. 3 e 4.
[2] N. 7, 8, 69 e 72.

Garibaldi alla Sicilia:

« Daghela avanti un passo
Diletta del mio cor ».

A *Bombino* e al re di Roma:

« Daghela avanti un passo
Tiranni via di quà ».

Eppoi a Venezia:

« Daghela avanti un passo
Per sempre via di quà,
Stranieri andate a spasso
Viva la libertà ». [1]

Un *Pappataci volontario*, terzetto dell'*Italiana in Algeri*, è il Cavour, con allusione alla parte da lui avuta nella spedizione dei Mille, *vexata quaestio* che la *Chiacchiera* risolve con intuito felice ponendo il Cavour in mezzo alla rivoluzione vestito alla napoletana ed a Garibaldi.

Cavour:

« Io farò con gran piacere
Tutto quel che si vorrà,
Di vedere e non vedere,
Di sentire e non sentire,
E l'armarsi ed il partire
Di lasciare fare e dire
Io qui giuro eppoi scongiuro
Per l'*unione* e *libertà* ». [2]

Gl'Italiani vincono a Castelfidardo, capitola Ancona, e la *Chiacchiera* spiffera un'elegia in versi stoppiniani ed un lamento dei codini.

« Lugete, o Veneres, nerique corvi
Et quantum est generis boni codini!
Rupta est pentula cum suo cuperchio ». [3]

[1] N. 68. La massima parte di queste poesie della *Chiacchiera* e dei nostri giornali non si leggono in P. Gori. *Il Canzoniere nazionale.* Firenze, Salani, 1883, né in G. Tambara. *La Lirica politica del Risorgimento Italiano.* Albrighi, Segati e C. 1909.

[2] N. 70.

[3] N. 90.

Il trionfo del Sì

Pag. 118.

Sforzi inutili.

Pag. 117.

Quest'ignoti verseggiatori ebbero talora, alla vivida fiamma del patriottismo, accenti di poesia presaga ed ispiratrice. Se non che, come nel 48, anche nel 59 la poesia era piú nelle cose, nella vita vissuta, che nell'arte. Tutte le nostre energie erano allora assorbite nella creazione di un capolavoro maturato da secoli, irradiato di poesia immortale, come la *Divina Commedia*; l'Italia indipendente, libera ed una.

Carattere precipuo della prosa del nostro giornale è la varietà dei generi, delle forme e degli argomenti, proprio come accade stando a chiacchiera fra amici, passando dalle *Americane degli Stati Uniti*, dall'*Istoria di un Galletto* di *Horresco referens* alle *Carezze e schiaffi*, rubrica di amenità, epigrammi, barzellette e bottate; dalle polemichette coll'*Arlecchino* e col *Lampione* (del primo dice che nel suo viaggio al mondo di là pare impossibile che in un visibilio di asini non abbia veduto se stesso, e del secondo che si ridurrà una *bugia)* al *Carnevale del 60*, del quale scrive: « Di« vertitevi pure oggi purché sappiate combattere domani », ed alla *Galleria d'illustri Italiani contemporanei.* [1]

Per l'elezioni, ad un deputato che ansioso domandava: « Sarò eletto? », risponde: « Si consoli pensando che i palloni « vanno piú alto delle macine ». [2] Sollecita vivamente l'annessione: « I Toscani non vogliono essere Toscani; si « sono dichiarati Italiani. La Toscana, prima ad innalzare « la bandiera nazionale dopo sacrifizi immensi... è al di sotto « e in peggiori condizioni di Parma, Modena, Romagna, « che dalla Toscana preser norma per liberarsi dai loro op« pressori. Ora sono piemontesi, italiani, e la Toscana cosa « è? Quanto il pipistrello, né topo né uccello... L' autono« mia par nata quasi per compiacere smodate particolari « ambizioni ». [3]

Il Guerrazzi si agita, e la *Chiacchiera*: « Che vuole Guer« razzi? La repubblica, la monarchia, l'unità d'Italia, la

[1] N. 1, 4, 6, 10, 32.
[2] N. 11.
[3] N. 57.

« guerra, la pace?... Vuole un portafoglio! E allora eccogli « una lira perché se lo compri e si cheti ». Però dopo questa frecciata veramente alla guerrazziana, allorché la *Nazione* lo qualificò un certo avvocato livornese, la *Chiacchiera* sdegnata, soggiunse: « Via, via, queste son certe bizzarelle « fanciullesche che puzzano di lattime lontano cento miglia, « e le meritano quattro sculaccioni... Sarebbe lo stesso che « per nominare il Petrarca vo' dicessi un certo canonico di « Arezzo, per nominare l'Ariosto un delegato di Garfa- « gnana, per nominare il Ridolfi (Cosimo) un fattore di « Meleto ».[1]

Quanto alla Sicilia favorisce le collette per l'isola generosa, dà una tiratina di orecchie alla emigrazione siciliana, che sta in Firenze beatamente aspettando il momento di gridare *Osanna;* bollá a fuoco l'apatia di certuni. Infatti una collettrice in una casa al primo piano si sentí dire che la padrona dormiva, al secondo che dormivano tutti, al terzo che non vi era nessuno. « Che fatalità! » Negli *Annunzi per il pubblico di buon umore* annunzia l'*eruzione del Vesuvio*, marcia fantastica dell'immortale Garibaldi, di prossima pubblicazione, e, contrapponendo al vero il falso patriottismo, ironicamente avvisa: « *Fac simile di amor patrio:* Si vende « in piccole boccette dietro la collazione di un impiego dalle « 100 alle 1000 lire al mese. »[2]

Garibaldi è a Napoli, è successo il consueto miracolo di S. Gennaro, ed il nostro esclama: « Oh! quanto fareb- « bero meglio i Napoletani ad effettuare il miracolo di cac- « ciare da se gli armeggioni e ristabilire quella concordia « ammirabile colla quale si era incominciato... I Napoletani « d'idee quasi primitive ricevono facilmente le prime impres- « sioni, e coloro che si fanno moderatori della opinione « pubblica bisognerebbe che avessero un po' di coscienza... « L'Italia è fatta, e come se null'altro ci fosse da fare, cian-

[1] N. 66, 80.
[2] N. 47, 48.

« ciano, cianciano, mettendo dissidi inopportuni... Rammentiamocene bene, l'Italia ancora non è fatta ».[1]

Al Mazzini ed ai suoi non dà quartiere, e contro i *Frementi* lancia l'articolo *Uno scandalo in teatro, ossia una trappola che non è piú buona*, scena unica, coi personaggi di *Catilina* (il Montanelli), *Catone* (il Mazzoni di Prato), Buttafuori e popolo, cronaca satirico-burlesca dell'assemblea tenuta al teatro Pagliano per la erigenda società operaia.[2]

Sulla questione ecclesiastica la *Chiacchiera* è all'unisono colla *Lente*, col *Momo*, col *Lampione* e coll'*Arlecchino*. Vuole col Ricasoli i preti all'altare e i contadini nei campi, si professa cattolica, ma al papa, come i suoi confratelli, non porta rispetto, e concia per le feste i preti codini. Nel *Tricolore bête noire di un padre scolopio*, riferisce che il Padre A. (Antonelli?) vide nel libro di un alunno una croce tricolore, che apposta gli era stata messa dinanzi. Il padre osservava: « Bellina codesta croce », e l'alunno: « Le piace non è vero? » Il padre: « A me non piace punto. « La croce di Cristo non è tricolore ». L'alunno: « È forse « gialla e nera? » Il padre rimase interdetto, partí ed inciampò nella coda.[3]

Secondo la *Chiacchiera*, sdegnando di abbandonare il cattolicismo, erano necessari una riparazione ed un riordinamento diretti a stabilire e confermare la credenza cattolica « senz'avvilire i cristiani a dichiararsi protestanti, « ma purgando il cattolicismo da tutte le nefandità degli « accoliti della Corte di Roma ». La opposizione alla na-

[1] N. 88 e 118.

[2] N. 115. Nel n. 76, fingendo un panegirico dello *Apostolo della idea*, il Mazzini, ricorda che « nella impresa di Savoia per troppo va- « lore svenne », e nell'81 gli augura nientemeno che la fine dell'« Apo- « stolo del fico ». Che Dio la perdoni! Del resto anche patriotti di parte repubblicana lanciarono talora fiere accuse contro il Mazzini. Cfr. A. D'ANCONA, *Ricordi Storici del Risorgimento Italiano*, p. 294-97. Firenze, Sansoni Edit., 1913.

[3] N. 21.

zionalità « è orrenda. Denegate al prete ribelle l'entrate, e « lo farete mansueto ».

Riordinata la Chiesa per opera del basso clero « libero « dalle cupidigie ed avarizie mondane, la pace tornerà in « Italia, e potremo chiuder gli occhi alla luce del giorno « da buoni cristiani, assistiti da sacerdoti ministri di un Dio « di pace, che morí per la redenzione umana. *Emanuele* « risuona Dio con noi ». Intanto si augura per piú ragioni che il papa non parta da Roma, pur dissentendo dal Gennarelli, che proponeva gli si lasciasse la città leonina. Riassume le sue aspirazioni nel *Credo politico degl'Italiani*. « Io « credo in un'Italia centro della Chiesa cattolica, sedente « nella città de'Sette Colli, proclamante il Vangelo dal Va« ticano, colla spada e la croce iniziatrice del nuovo patto « di amore fra le nazioni. E credo nella resurrezione di « tutti i popoli caduti e di tutte le razze asservite, e alla « gloria eterna dei padri e dei martiri della patria ».[1] E queste non son chiacchiere, ma ragionamenti alti e generosi.

La cronaca fiorentina co'suoi scorci, epigrammi e pupazzetti tirati giú alla brava, offre alla storia dei costumi elementi preziosi. Chi scrive ricorda la guardia nazionale, i guerrieri di pace di quei giorni di agitazioni e di guerre, e la loro primitiva divisa tutt'altro che artistica e marziale, e cioè una blusa di vergato filettata di rosso, un berretto rosso e turchino, e pantaloni a piacere. Ora la *Chiacchiera* ammoniva: « La guardia nazionale ha bisogno di « un'uniforme perché il vestito è quello che fa rispettar « l'uomo. Una guardia sempre in blusa ha l'aria di essere « eternamente bambina ».

Firenze festeggia il Re *Galantuomo*, ma la *Chiacchiera* trova da ridire giacché, come adesso alle lodi sperticate, allora i giornali, anche seri, erano facili alle critiche piú acerbe. Comincia dal chiedere: « Siamo di Aprile o di « Maggio? Se considero i lavori fatti dai nostri artisti (vo-

[1] N. 21, 32, 33, 35 e 120.

« leva dire mestieranti) è forza concludere che siamo di
« Maggio... L'Italia l'hanno messa a vender fagiuoli. Os-
« servate quella statua presso lo sdrucciolo dei Pitti, e ve-
« drete che ha in capo un quarto sfondato... I Mercanti
« sul culmine di un arco trionfale posero Mercurio, che
« protegge anche i ladri ».[1]

Il giorno dell'arrivo del re fu osservato uno splendido arcobaleno, ed il cronista annota: « Positivamente
« questo è segno di divergenza di opinione fra il vicario
« ed il suo principale ». Deplora il gran numero di professori improvvisati dal Ridolfi: « Noi avevamo bisogno
« del pronto organamento della istruzione elementare, di
« molti bravi maestri ginnasiali e tecnici, e non di una co-
« lonia di professori di nome e di paga. Vi sono all'Isti-
« tuto di perfezionamento professori con 4000 Lire italiane
« annue, che hanno fatte quattro lezioni in un anno, e un
« maestro, ciuco quanto il professore, fa lezione da mane
« a sera, e cioè 500 lezioni per 500 lire. Messi tutti in-
« sieme i professori colle loro toghe farebbero oscuro, né
« sappiamo piú che sia questo caos della pubblica istru-
« zione ».[2] Certo alla *Chiacchiera* non difettava il buon senso, né so se il caos allora lamentato abbia dato luogo in Italia a quella « luce intellettual piena di amore » che dovrebbe risplender serena sui campi ubertosi della pubblica educazione. Non so!

Originale la protesta di tutti quelli che si chiamavano *Gori*, costituiti in ente morale perché un cognome inciso sulle monete del Granducato veniva applicato al fu *Mustafà-Canapone-Broncio-Labbroni*, nomignoli affibbiati a Leopoldo II, che fu anche detto *Tentennone* e *Don Desiderio*.
« Ora, essi protestano, il nostro casato è nobilitato perché
« inciso sulle monete insieme col nome del re nostro. Non
« si può dunque continuare a chiamare *Gori Canapone* ».[3]

[1] N. 23, 24.
[2] N. 25, 55, 60 e 124.
[3] N. 83.

In occasione della prima Esposizione italiana in Firenze, il brioso giornale, preoccupandosi degli alloggi, assegna ai Romani la via dei Malcontenti, ai Siciliani Piazza della Indipendenza, a *Prete Peo* (il papa) l'osteria del Pidocchio; ai Cardinali, via Torcicoda, al Ministro dell'Interno via della Ninna ed a quello della Istruzione via Trotto dell'Asino.[1]

Con tutto questo *Madamigella Chiacchiera* ebbe ragione a raffigurarsi in atto di friggere, facendo saltare in padella preti e codini, mentre V. Emanuele ed il Cavour guardano ed osservano, ed un cittadino spiega: « Signori, è la *Chiac-* « *chiera;* ci rivolta e frigge tutti, ma poi non fa male a nes- « suno ».[2] A lei però del male ne fecero con sequestri e condanne, ond'ebbe a protestare che avrebbe mutato nome, e sarebbesi chiamata *Acqua in bocca.* Una volta, nonostante la strenua difesa dell'avvocato Claudio Alli-Maccarani, venne condannata dalla Corte di Assise per offesa al buon costume a 100 Lire di multa, alle spese, e ad un mese di carcere pel gerente, piú la sospensione del giornale fino a che dal gerente stesso non fosse stata scontata la pena, a meno che non venisse surrogato da un altro. Scusate se è poco ![3]

Fu minacciato nella vita il suo direttore, e tratto a sorte chi doveva eseguire il mandato; vero è che si trattava di smargiassate, ma insomma poteva la *Chiacchiera* dire di esser nata a cattiva luna onde finí per effigiarsi in atto di far fagotto per Torino. Cercò rimediare mutando amministrazione e domicilio, tornando con Leopoldo Zolfanelli in Via Pandolfini, ma non le valse. « Po- « vera e dimessa nel vestire (cosí dichiarava) non sarebbe « coscienza lasciarmi sulle secche di Barberia. Speriamo « che mi possa riavere da tutti i malanni che a rifascio « mi son caduti sulle spalle da un anno a questa par-

[1] N. 56.
[2] N. 2.
[3] N. 96.

te ».[1] Le sue caricature divennero piú rozze e piú rare, e solo piú tardi, nel 63, riprese un po' di lena, ma i giorni piú belli, che furon quelli della giovinezza, erano tramontati per lei come per ogni altro mortale irrevocabilmente e per sempre.

[1] N. 113.

CAPITOLO VII

L'Arlecchino.

Nel 1859, nel 60, che furono gli anni del buon senso, della concordia e di quella moderazione ch'è forza suprema perché sa dominare e regolare se stessa con serena energia, e negli anni immediatamente successivi si ebbe il periodo piú brillante del giornalismo fiorentino. Allora brulicavano in Firenze tipi straordinari di scrittori, di artisti e di begli umori, ciascuno dei quali meriterebbe uno speciale ricordo. Il Giusti fu di moda, e venne imitato da scrittori e giornalisti, e perfino il Lachera, il faceto popolano venditore di dolci, e l'ultimo degli Stenterelli celebri, il Landini, ebbero del giustesco, come eminentemente giustesca, gentilmente casalinga ed argutamente satirica e castigatrice fu la rivoluzione del 27 Aprile compiuta a suon di banda. Non la vide il poeta, che aveva contribuito ad apparecchiarla, ma il suo spirito certo ispirava ed esultava, perché il suo arguto buon senso aveva fatto, com'egli si augurava, efficacissima scuola.

I giornali umoristici, eppoi piú tardi un loro bravo figliuolo, il *Fanfulla*, col Ferrigni, *Yorick*, il Collodi e Ferdinando Martini, al Giusti, nume indigete, dettero a piene mani fiori e corone, fiori paesani di eletta fragranza; questa tradizione nostra, la stampa periodica fiorentina (giova ripeterlo perché non rilevato a dovere) alimentava e ringagliardiva di perenne giovinezza. Il Giusti fece nel giornalismo scuola di buon senso e di dignità civile, di antiche virtú paesane ravvivate ed affinate opportunamente: aleggiava ed

ispirava, tanto poco è vero ch'ei non avesse degni imitatori o seguaci. Ciò poteva ripetersi solo da chi nella storia letteraria negligeva i giornali, che pure vi occupano un posto cospicuo.

Proprio fra il 59 e il 60 il poeta civile di Monsummano avrebbe potuto salutare il suo popolo tale e quale lo vagheggiò, nauseato dalla plebe di tutte le condizioni e di tutti i tempi:

> « O popol vero, o di opre e di costume
> Specchio a tutte le plebi, in tutti i tempi ».[1]

Il popolo in quei giorni, ebbe mille ragioni il *Lampione*, fu cavaliere senza macchia e senza paura. Esclamava infatti a proposito della croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, detti i *soliti santi*: « Sai tu chi meritava in Toscana « la nostra decorazione, ma chi la meritava davvero? Te « lo dirò io. Il popolo ». [2]

Fin dal 12 Agosto 1859, cosí un po' prima del *Lampione*, fece in Firenze la sua comparsa l'*Arlecchino*, giornale serio-umoristico con caricature e con un Arlecchino per insegna, degno talora di gareggiare con quel gran decano della stampa satirica toscana e fiorentina. Eppure il Bernardini nella sua Guida non lo ricorda, strana lacuna, data la popolarità e l'importanza del brioso giornale. Dapprima la sua redazione era affidata ad un solo, ma presto annoverò un capitano ed una buona schiera di soldati. In formato piú piccolo del *Lampione* fu ora cotidiano ed ora no, stampavasi nella tipografia Soliani, direttore responsabile ne fu appunto Enrico Soliani, ed ebbe l'ufficio in via dei Conti presso Carlo Bernardi legatore di libri. Costava dapprima due soldi il numero, eppoi sette e nove centesimi; l'abbonamento annuo dieci lire.

Dal Dicembre del 60 avverte di aver mutati i collaboratori, e che letterariamente parlando crede di entrare in

[1] G. Giusti, *Poesie*. Agli Spettri del 4 settembre.
[2] N. 226.

una via nuova.[1] Chi fossero poi i vecchi e nuovi collaboratori non è facile a sapersi, ed anzi avverte di non essere obbligato di palesare a chicchessia il nome degli autori degli articoli, che assumono nomi burleschi e bizzarri: Abbondio Spazzafrati, Isidoro Carota, Matteo Baccalà secco, domiciliato in Mercato Vecchio sopra l'osteria della Palla, Corneti Mariangelo domiciliato in Via dei Contenti. Ebbe sequestri e processi per causa di certi preti e frati; ma pare che in sostanza se la cavasse abbastanza bene, tanto che per aderire alle molte richieste dovette ristampare i primi sette numeri.[2] Cessò nel 61, 11 ottobre, per risorgere nel 68; ma delle sue risurrezioni e mutamenti non dobbiamo occuparci.

Ecco il suo programma: « Qual meraviglia se nella città « degli Stenterelli vede la luce un *Arlecchino?* Troverete « in queste pagine mescolato il serio col faceto, cosí delle « cose facete, che vi parranno serissime, e delle cose serie « che vi parranno arcifacete. Quel che non vi troverete « mai sarà la satira personale, e ciò che vi troverete sem« pre sarà la franchezza che ci viene dalla libertà ed indi« pendenza delle nostre opinioni. Con ciò vogliateci bene, « leggete, e Dio ce la mandi buona ».[3]

Indi aggiungeva: « Noi abbiamo dichiarato piú di una « volta di essere col governo finché starà coll'Italia, e di « parteggiare per quella politica che, sostenuta dal Conte « Cavour e dai suoi successori, contribuí ad ammettere la « patria nostra nel consorzio delle nazioni ». Nonostante le fatte proteste, allusioni personali ne fece, e basti per tutte la biografia di *Monsignor Emicrania*, al quale rivide

[1] N. 48 e 101. Un articolo di *Spazzafrati* col titolo *Il Frate* fu incriminato, ed allora non fece piú l'articolo sulla *Monaca.* V. n. 95, 99.

[2] Nel n. del 24 Aprile 1861 dové pubblicare una sentenza, che condanna Soliani per offesa contro la religione dello stato. Venne condannato a un mese di carcere, 200 Lire di multa e nelle spese. *L'Arlecchino* domandava: « Non siamo sotto lo Statuto? Sotto lo Statuto « sí, rispondeva, nello Statuto no ».

[3] N. 1.

proprio le buccie, nonché gli accenni frequenti a codini e preti politicanti, de' quali era moda dir male, e che in parte almeno se lo meritavano.

La prima vignetta nel secondo numero s'intitola: *Una fabbrica di pasticci*, e cioè il Congresso di Zurigo. Un bel pasticcio va in pezzi ed i cuochi esclamano: « E ora come « si fa? »[1] Son note le speranze dei codini nel ritorno del Granduca, del *Babbo*, e le trame per riammettere in Toscana il figliuolo, Ferdinando, travestito da principe costituzionale. *Nell'ultimo eroismo di uno scolaro* vedesi un maestro di scuola (Napoleone III) al suo banco. L'arciduca Ferdinando in ginocchio, in divisa austriaca, con una canna da serviziali a tracolla con scritto *costituzione*, si raccomanda di essere riammesso in iscuola, ma Napoleone osserva: « Siete stato troppo cattivo e rompicollo; chi vi ha inse- « gnato a tirarci le sassate? » (e si allude a Solferino ove l'arciduca si trovava nello stato maggiore austriaco). « *Nan-* « *dino*: Gli è stato il Babbo! un ci ho a che fare io... « Ecco, la mi ci rimetta, via! Non lo farò piú ». Il maestro: « Non c'è piú rimedio! » Nel *Paradiso perduto* presso il cancello di un vago giardino una bella fanciulla, Flora, col grembo pieno di fiori, a *Nandino* che la scongiura di lasciarlo entrare, intima risoluta: « Non si entra! »[2] Si vedono inoltre le *Scene domestiche*, e cioè le raccomandazioni del *Babbo* a Nandino, che spera tornare coll' aiuto dei Fibocchini, i *Tipi di eroi*, che sono questi ultimi grottescamente effigiati, perché Castiglion Fibocchi si mostrò fedele al Granduca, e il *Tempo perso*, Leopoldo e la moglie, la *Tonia*, travestiti il primo da donna e la seconda da uomo, per rientrare di soppiatto in Toscana.

Altrove una brutta vecchia, la diplomazia, offre un gran veggio, ov'è scritto *restaurazione*, ad una giovinetta seminuda, la *Liberata*, che si appoggia ad una spada ed ha ai suoi piedi un leone, il *Marzocco*. « Liberata, cosí la vecchia,

[1] N. 1 e *passim*.

[2] N. 7 e 45.

« prendi questo veggio e riscaldati », ed essa: « gli è diac-
« cio! » L'Austria con una gran cuffia ed in braccio l'aquila a due becchi guarda con paura un fiero galletto, dicendo: « Gallo, tirati in là, non vedi che fai paura alla mia piccina? « È vero che lei ha due teste, e tu ne hai una sola, ma « con codesto becco fai paura anche a me ».[1]

In queste come in altre caricature, specialmente del *Lampione*, è notevole la intonazione sobria ed aggiustata, e come, senza astruserie barocche, poche linee e figure semplici e chiare esprimano al vivo il concetto, colgano l'intimo significato peculiare de'fatti e delle circostanze.

Si narrò che ai tempi della occupazione austriaca alcune signore dell'aristocrazia si fossero in Firenze contese le penne del cappello del Radetzky. La satira le bollò col nomignolo di *Signore delle penne*, e i giornali umoristici ne vollero vendetta quando spuntò il giorno della liberazione. Indi l'*Episodio di storia toscana* col vecchio maresciallo in comica posa con intorno due signore, delle quali una gli si è inginocchiata dinanzi.[2]

Veramente giustesche, e quasi continuazione e svolgimento disegnato di quella satira politica, sono le caricature nelle quali qui, e nel *Lampione*, comparisce il classico stivale. Una, graziosissima, rappresenta un veneziano, vero tipo goldoniano, che al calzolaio, Vittorio Emanuele seduto a tirar lo spago intorno ad un enorme stivale, domanda: « Diseme, galantomo, questo stival xe terminà o non xe terminà? » E Vittorio: « Che volete son rimasto solo a « lavorare! — Ma se poderà fenire una volta questo affar? « — Ancora un poca di pazienza ci vuole, ma lo finirò di « certo ».[3] Altre vignette di simil genere appariscono nel 60, al quale il giornale intuonava: « Tu devi essere un grande « anno, se non sarai un grave danno. Tu sei per aprire un « immenso dramma... Tu sei per essere un anno zero o un

[1] N. 18 e 44.
[2] N. 22.
[3] N. 34.

« anno *bombarda* ».[1] Nella *Scala di Giacobbe* Garibaldi esce da un gran stivale colla bandiera tricolore e la spada. Vittorio Emanuele dorme colla scritta: « Io dormo e il mio « pensiero veglia ». Il papa e il re di Napoli con bandiera ov'è scritto *riforme*, rampicano su di una scala appoggiata allo stivale. Sotto si leggono i versi del Giusti: « Non te- « mete, lo stivale — Non può mettersi in gambale — Dorme « il calzolaio ». *L'Artigiano di conio* è Vittorio Emanuele scamiciato intorno ad uno stivale ov'è scritto: Legazioni e Toscana. Alcuni bersaglieri lo invitano: « *Andiamo, Vittorio,* « *a fare un ritocchino!* » ed egli: « *Riunisco questi due pezzi* « *e vengo* ». *Il piú bravo pulitore di stivali* è Garibaldi, che tira fuori colle tenaglie dallo stivale il re di Napoli vestito da pulcinella, mentre un prete gli grida: « Fratello Cecco « dai le riforme o siamo tutti morti ». E Cecco: « Non aggio « piú tempo; fenito me cce sei tu ».

L'*eroe artigiano* (Vittorio) interroga l'eroe dei Mille: « Beppe potrai finirlo questo benedetto stivale? » Risponde: « Pensate a non farmi mancare lo spago ché al resto penso « io ». « Tornerà nel primiero stato? » domanda al Cavour un tale, che guarda col canocchiale dentro lo stivale, e si ode rispondere: « Sí, di fuori parrebbe », ma l'altro: « Ba- « date, ma dentro vedo un gran sudicio ». E del sudicio pur troppo ce n'è rimasto ancora.

Sintesi eloquente di tutte queste la caricatura « *Quello* « *che è di Cesare a Cesare* ».[2] *Bombino*, e cioè Francesco II, offre argomento a scherzi e pupazzetti innumerevoli; basti ricordare quello che simboleggia il regime borbonico, e si intitola sarcasticamente *Istruzione pubblica.* Un lazzarone sdraiato mangia i maccheroni; due monelli guardano le marionette ed un predicatore con un gran nicchio si sbraccia in mezzo al popolame. Sotto si legge: « Magnamo li mac- « caroni, abbemo li burattini, e abbemo anche lo predica-

[1] 1860, n. 56. Nel n. 58, nell'articolo: *La fine del 59* e *il principio del 60*, esclama: « O neonato, 1860, speriamo da te grandi portenti ». Si direbbe il preannunzio della impresa dei Mille.

[2] N. 58, 75, 101, 144, 186: anno 1861, n. 6.

« tore. U'nostro re ce vol bene assaie: evviva lo re! » A quel cosidetto paterno regime allude la *sgomberatura del re Bomba.* Il re dice ai suoi: « Mettete sta curona su a forca, « e dite a u boia che non me lasce; partiremo 'nsieme, « pigliando da Roma laddove stanno li amici nuostri ».[1]

Garibaldi ed un'ansia indicibile per l'unità d'Italia sono gl' ideali del momento. Garibaldi, anche per l'*Arlecchino*, nei momenti ineffabili della spedizione dei Mille grandeggia su tutti, e perfino sul Cavour. *L'impresario*, il Cavour, in una caricatura, invita il pubblico: « Entrino, il diverti- « mento è svariato »; *Madama Italia* soggiunge: « Lavorando « con voi perderò tutte le forze », ma Garibaldi corre a sorreggerla, ed esclama: « Gettatevi nelle mie braccia, e la- « vorerete senza tanti rigiri ». *Il cuoco senza salario* è pure Garibaldi, che sta preparando i maccheroni al Cavour ed al Ricasoli. *L'offerta* rappresenta Pulcinella che presenta un piatto di maccheroni, ed una donna, Venezia, che offre all'eroe uno scrigno con una catena di perle, mentr'egli dichiara: « Aspettate col tempo prenderò tutto ».[2]

Quando si discuteva sulla fusione e sull'annessione, e quando il Piemonte si affrettò un po' troppo a piemontizzare, l'*Arlecchino* protestava: « Credemmo, crediamo e cre- « deremo sempre che fare l'Italia non voglia dire fare il Pie- « monte e di non volere che l'Italia avesse la testa di gi- « gante e le gambe di rossignolo ». Con una caricatura, *Bizzarrie*, rappresentava il Cavour che portava via il *Cupolone* di Brunellesco, né per nulla avea messo fra i suoi avvisi burleschi: « Sarà pubblicata una grammatica piemontese per « uso dei Toscani.[3] » Biasima le leggi sarde « improntate « dalla burocrazia e dalla burbanza militare », la pubblica istruzione guasta dalla pedanteria, dai metodisti e dai novatori (e qui pose veramente il dito sulla piaga); vuol divisa l'Italia in due parti, regno d'Italia e repubblica di

[1] N. 19 e 121.

[2] N. 75, 131, 152 e 182.

[3] N. 142.

S. Marino, e non in quattro, come pareva, Austria, Francia, Piemonte e repubblica di S. Marino. Si domanda: « Quali « e quante sono le principali società? » Risponde: « *So-* « *cietà Nazionale* e *Società dell' Unità italiana.* — Che cosa « ha fatto la prima? — Ha preparato ed originato il pre- « sente; patrocina l'avvenire. — Che cosa ha fatto la se- « conda? — Nulla, ma vorrebbe mangiar la pappa scodel- « lata ». Vivamente espressiva è *La Pace*, che rappresenta l'Italia madre, che prende per mano Cavour e Garibaldi, dicendo: « Figli miei, per amor mio deponete ogni dis- « sidio », ed essi: « Sí, madre nostra, per te facciamo tutto ». Il curioso si è che il Cavour è vestito da signora in atto di fare uno scambietto; Garibaldi appare serio ed afflitto. Del resto quest'ultimo non è mai rappresentato in modo burlesco e caricaturato dai nostri giornali, che pare abbian timore di profanarlo.

Avvenuta la proclamazione del regno d'Italia e morto il Cavour, la età eroica del Risorgimento si chiude, onde non insisteremo sulle caricature successive del nostro giornale rispecchiante le vicende dell'età fortunosa e spesso dolorosa dal 61 al 62.

Coll'*Apoteosi* effigia Dante e il Machiavelli che introducono il Cavour nel tempio della Gloria, coi versi:

> « Sulla tua fronte intreccia le ghirlande
> La liberata alfin Patria diletta,
> E per il mondo il nome tuo si spande ».[1]

Coi codini e coi preti retrogradi divien sempre piú fiero, ed al Granduca l'accocca peggio che mai colla *Vita del Babbo* illustrata in una serie di caricature dalla nascita alla cacciata. Esilarante la *Restaurazione* col Granduca in divisa di generale austriaco, portato in collo dai contadini che cantano: « E volean fa la lea — Da diciotto a' venti « anni — Ma ghieran' tutti inganni — D' i' ppopolaccio re —

[1] 1861, n. 44.

« Evviva i' Principe — Cristiano e bono — Che un bel per-
« dono — A tutti dà ».[1]

Alla questione di Roma allude *Un Cuciniere che fa sortir l'appetito*, col galletto, la Francia, ritto su di una gran pentola al fuoco, Vittorio e il Cavour seduti a desco, i quali chiedono: « Dovremo aspettar molto con questa pappa? » Garibaldi si avanza ed osserva: « Non per fare il ciaccione, « ma se la cuocevo io l'avevi già mangiata come facesti « dei maccheroni ». Il medesimo poi insieme col Cavour nei *Due proverbi giusti* lavora intorno ad una statua, l'Italia, e dice: « Illustrissimo Signor Cammillo, se fate cosí piano, « non finiremo mai », e Camillo: « Chi va piano va sano ». « È giusto, risponde Garibaldi, ma per me chi ha tempo non « aspetti tempo ». Il nuovo diritto che il Cavour e Napoleone affermavano stracciando l'iniquo trattato del 1815 è argutamente raffigurato nel *Mondo vecchio ridotto a nuovo*. Napoleone ritinge il mondo, Cavour regge il bigoncio e Vittorio la scala. Garibaldi domanda: « Basterà questa pu- « lita? » e Napoleone: « Se non basta la ritoccheremo ». Vittorio interloquisce: « Serbate della tinta per l'interno ».[2]

A quei fiorentini spiriti bizzarri e burloni non poteva sfuggire il lato ridicolo della guardia nazionale, alla quale son consacrate caricature comicissime. Queste poi nel 61 divengono alquanto piú rare, e talvolta rozze e scurrili, né manca qualche illustrazione seria, come quella in morte del Cavour e del Niccolini, questa ultima intitolata *I geni s'incontrano*, e cioè l'Alfieri che accoglie in cielo il poeta dell'*Arnaldo*.

Del resto la direzione stessa avvertiva di non dar troppa importanza alle caricature, ma piuttosto di badare agli scritti, dei quali si compiaceva e non a torto perché l'*Arlecchino* andò letterariamente migliorando. Nella stampa pel Niccolini sotto le brutte figure sono versi non brutti. Alfieri chiede:

[1] N. 9 e seguenti. *La Restaurazione* è al n. 16.
[2] N. 22, 31, 165.

Pag. 135.

« Dimmi, o vate, rialza alfin la testa
La grande Italia che io lasciava ancella,
Nave senza nocchiero in gran tempesta? »

E il Niccolini risponde:

« Sí, ti consola, ché non è piú quella,
Un forte re dal suo sonno l'ha desta,
Un rege che del tuo nome si appella,
E come tu la penna, il brando ei strinse
Per libertà pugnò gagliardo e vinse ».[1]

Di questa parte letteraria è ora tempo di trattare. I concetti che la informano sono quelli delle caricature. Abbiamo, come nel *Lampione*, e con evidente imitazione del Giusti, pitture di caratteri o *tipi* o *fisiologie* sul modello di *Gingillino* e di *Girella*, dialoghi comici, bizzarrie anche in vernacolo, che ricordano *Trippa*, *Ventola* e *Granchio*, scene dal vero, commediole, favolette, poesie, eppoi *varietà*, aneddoti, sentenze, epigrammi, un vero cinematografo, nel quale uomini e cose, scherni e sorrisi, entusiasmi e critiche si alternano spesso circonfusi della luce del buon senso e dell'acume toscano e fiorentino, e sul fondo di una sana morale, non sempre però troppo moralmente inculcata. Alla pari del *Lampione* e degli altri confratelli tiene l'*Arlecchino* a fare quasi il moralista di professione contro ogni sorta di regresso, superstizione ed ipocrisia, segnalando le *piaghe della Toscana*,[2] come certi impiegati ed il giuoco del Lotto contro i quali, sulle orme del Giusti, scagliano questi giornali i loro piú terribili strali. Codini ed impiegati, austriaci ed austriacanti, *Canapone* o *Carognone* (il Granduca), e gli pseudoliberali coi preti e frati balordi, cattivi ed indegni, sono quelli ai quali *Arlecchino* assesta volentieri botte spietate.

Che se troppo se la piglia con *Canapone*, ed oggi quella satira appare non di rado ingiusta, crudele ed anche plateale, e qualche volta se ne accorsero i suoi stessi autori,

[1] N. 86.

[2] 1861, n. 3 e segg.

infine si tratta di satira, e l'eccitamento e l'indole rivoluzionaria dei tempi meritano al giornale le circostanze attenuanti. Le altre rivoluzioni hanno fatto assai peggio, e senza confronto possibile; in fondo quelle dell'*Arlecchino* son parole, mentre in Francia per esempio furon fatti, e che razza di fatti!

Quanto ai codini, sfavillante di arguzia è il *Malinteso* del codino, al quale un tale annunzia: « Signor Matteo, « ora siamo a cavallo, non c'è piú verun dubbio... niente- « meno che fra pochi giorni arriva il principe in Firenze ». Il Codino: « Eh! proprio? lo sa di certo? È sicuro di non « sbagliare? – Vuole scommettere un desinare? – Con tutto « il cuore », e cosí via su questo tuono finché quel tale osserva: « Che! non va al palazzo Pitti, va alla Crocetta, poi- « ché essendo reggente, — e il Codino: Che reggente? — « O che cosa ha capito? — Non ha detto che torna il prin- « cipe? — Che torna? Ho detto arriva, non torna — Il « Granduca, già! — Ma che Granduca? Lei sogna. Inten- « devo dire il principe di Carignano, reggente per Vittorio « Emanuele. Cos'ha, signor Matteo, che fa le labbra bian- « che? » Il dialogo finisce con questa esclamazione del povero Codino! « Che! in questo modo la non può durare, o « torna addirittura o mi faccio liberale anch'io ».[1]

Per ultimo il Codino non ha altre risorse che il *Piagnisteo* la sera del 3 Settembre 1860: « Nessuno ci ascolta, (ei « lamenta)... il cannone seguita a tuonare, le bandiere tri- « colori svolazzano, la città s'illumina come un incantato « soggiorno di fate! *Viva il nostro re Vittorio Emanuele!* « *Viva il prode soldato della indipendenza italiana!* Orrore! « Orrore! C'è da perdere il cervello. Sta! Picchiano alla « porta. Chi è? È il servitore. Signor padrone, bisogna ac- « cendere i lumi anche noi — Va al diavolo anche tu; or- « mai è finita. Ebbene si accendano pure le faci. Esse il- « luminano il nostro catafalco ».[2]

[1] 1860, n. 21.
[2] N. 11.

Dietro istanza di certi codini l'*Arlecchino* ebbe un sequestro ed un processo perché in un articolo *Spalle dure e musi freschi* aveva immaginato che due codini venissero bastonati, ma fu assoluto. Indi per altre sguaiataggini venne condannato e sospeso (dal 27 Gennaio al 27 Febbraio del 60), ond'esso si ritrasse in atto di esser trascinato in prigione, eppoi da *Novello Giona* uscente da una balena na tante nell'Arno e con in pugno il vindice bastone.[1]

Con tutto questo non superò mai la parte come certi giornali del 48, e come certi altri della rivoluzione francese, ché anzi disapprovò i fogli coi ritratti del re galantuomo, che si affiggevano alle porte dei codini, e l'uso bruttissimo dei ragazzi plebei di cantare fra turpi bestemmie oscene canzoni contro il sacerdozio, il pontefice e gli antichi reggitori della Toscana o di fischiare i retrogradi. Tuttavia non si astenne di accennare palesemente e denunziare con nomignoli ed iniziali persone e conventicole codinesche.[2] Pur troppo è sempre costumato il vituperio contro i caduti ed i vinti, ma a giudicare equamente gli scherzi anche appannati dei nostri giornali è d'uopo tener conto dell'ambiente e delle invettive che circolavano in fogli volanti, quali la *Confessione ed abdicazione di Leopoldo II*, il *Testamento della imperiale e real casa di Lorena ossia Atti e Rapporti ufficiali concernenti il Bombardamento di Firenze*, il *Testamento di Canapone* e simili.[3]

Liberale di vecchia data non risparmia la quadra ad eccessi ed errori de' propri compagni di fede, e soprattutto se la piglia col Mazzini negli *Sbagli ed Abbagli*, e coi repubblicani, i *Frementi*.[4] Riproduce tutti i giudizi su di lui da

[1] N. 68.

[2] V. n. 4 e 84.

[3] *La Confessione* porta la data di Genova, 1860. *Il Testamento della casa* etc. fu edito dalla Tip. Torelli, Firenze, 1860, e dalla Tip. Rebagli nell'anno istesso il *Testamento di Canapone*.

[4] Già vedemmo esser di moda combattere il Mazzini onde il *Cironi* nel suo Diario, anno 1859, carte 67, annotava: « Esce il 1° numero « del giornale l'*Indipendente* (ne fu direttore Cesare Donati). Nel primo

quello del Gioberti al detto di Garibaldi: « Quest'uomo « guasta tutto ciò che tocca »; lo chiama un *Imbroglia-matasse;* gli dedica un sonetto, che incomincia: « Al Si-« gnor della idea, guerrier d'inchiostro »; chiama col *Lampione* i Mazziniani *Pazzi-Nani* o *Azzimi-Nani*, e conclude che se un tempo repubblicano voleva dir liberale, ora significa *matto.*[1]

Idoleggia il nuovo regime, ma con arguzia tutta fiorentina ne intuisce certe magagne che il tempo s'incaricherà di aggravare. Nella *lezione politica* fa derivare popolo da *populus* (pioppo); definisce una seduta parlamentare una *mistificazione;* tutti i partiti sono *cicale*, distinte in *cicale comuni*, *cicalini* o *nonnini* e *cicale rosse*. Combatte l'astensionismo, ma dice: « Eleggete da voi, eleggete per voi. Le « ultime, le più solenni elezioni sapete dove si aspettano? « A Roma ». Quanto ai colleghi in giornalismo sentenzia che la *Nazione* (di carta) ha per motto *Gianduia e Turin*, è una gazzetta del popolo per uso del barone Bettino Ricasoli, che il *Piovano Arlotto* ha per missione di stabilire la capitale d'Italia in mercato vecchio, e chiama il *Lampione* un foglio che costa due crazie. La gelosia di mestiere gli dava le traveggole.[2] « Io (cosí l'*Arlecchino*) sto fermo « contro i codini, ripongo la verità nel bello, la bellezza « nel vero, l'Italia nel Campidoglio; non son toscano, né « piemontese, sono italiano. Amo il re molto, Cavour poco, « il Rattazzi punto. Aborro il sistema di monopolio e di « centralizzazione, che ha sempre distinto il Governo di « Torino a scapito delle province. Sono per la libertà mu-« nicipale,... per l'incameramento dei beni ecclesiastici, per « l'abolizione dei frati. Detesto le società anonime in grande « che arricchiscono i *pochi*, levando le brache ai *moltissimi*. « Desidero la libertà d'insegnamento. Fo voti per l'aboli-

« numero si avventa contro il Mazzini tanto per prender posto alla pre-« dica, non perché ve ne fosse bisogno ».

[1] N. 155, 164. V. anche il n. 35 del 1861. Il Concilio dei *Frementi*. Schizzo drammatico.

[2] N. 119, 126, 210.

« zione dei collegi e dei seminari... Voglio larghissima, per « non dire illimitata, la libertà religiosa. » Ama il popolo, magari con una puntarella socialista, il popolo,

« Per cui sol parla e scrive
Pe' suoi bisogni palpita,
Della sua vita vive...
Il sacrificio inculcagli,
Ma in pro' di lui vorría,
Che i ricchi e i grandi agevole
Facessergli la via...
Cosí del Giusti il genio
La società commosse,
E flagellando i reprobi
A vergognar la scosse ».

« Fui federalista, soggiunge, ora dico: « ITALIA È ROMA; « sede d'Italia nel Campidoglio, e Vittorio Emanuele re « solo ». Lancia insomma la frase che dovea poi echeggiare nel verso del gran poeta civile (il Carducci) dell'Italia contemporanea.[1] Questa fede inconcussa non era allora senza vivi contrasti, mentre da questi fogli ingialliti appare quanto i codini di Firenze fossero numerosi e risoluti, giacché il vecchiume è ostinato e tenace. Il vero si è che il nostro giornale è fra tutti quelli che andavano per la maggiore il piú audace e battagliero, ed altresí forse il piú indipendente e moderno tanto che non poche sue pagine tornerebbero opportune anche oggi.

A proposito della *Massoneria* osserva che ora credeva che non ce ne fosse bisogno, quando libertà ed eguaglianza le desideriamo tutti quanti siamo dalle Alpi alla Sicilia. « Ma non vedete, cari miei (cosí ai Massoni) che mentre « volete universalizzare le idee di libertà e di unità, invece « le restringete? Ora la massoneria mancherebbe di scopo « o servirebbe di mezzo perché certi *Arruffapopoli* che m'in- « tend' io, avessero campo a provarsi nelle loro vane e « pericolose esercitazioni ».[2]

[1] N. 124, 140 e 145.
[2] 1861, n. 38.

Per Garibaldi il suo entusiasmo *crescit eundo.* « A Ca-
« prera è il famoso punto di appoggio per sollevare e spro-
« fondare tutte le tirannidi di Europa... Se in Italia sor-
« gesse un Omero potrebbe comporre un *Iliade* delle sue
« battaglie, ed un' *Odissea* delle sue mondiali peregrinazioni.
« Come monumento all' Italia risorta, le statue... non rispon-
« dono degnamente all'altissimo concetto. L' Italia dovrebbe
« fabbricare un gran tempio di granito dedicato al Dio Sa-
« baoth, e lí presso una piramide come quella di Cheope
« per le ossa di Garibaldi ». [1]

Sintesi curiosa di queste sue aspirazioni è una delle sue *Corbellerie.* « I cori quest'anno son tutti patriottici. C'è una
« varietà che spaventa. Non si canta che la *Croce di Savoia*
« da tutti i canti. E l'inno di guerra, s' intende; cosí per
« mutare. La politica deve entrare per tutto. Sí, Garibaldi
« e re Vittorio figurano nella reggia, come nelle botteghe
« de' salumai. Cito Baldassarre di via Calzaioli vivo e verde,
« che ha messo il busto del re in mezzo ai salami precisa-
« mente. L' idea non è cattiva. Rappresenta il re in mezzo ai
« suoi sudditi. Che linguaccia! Scherzo e non mordo. Viva
« l'Italia una. Ora sí, se no... Dio ne guardi! »[2] Insomma, e qui l'*Arlecchino* ebbe intuito felice meglio di certi *padri nobili,* Garibaldi, Vittorio ed il Cavour furono necessari e provvidenziali egualmente, e s'integrarono a vicenda; erano il genio, il senno, il cuore e la mano fatidici, invincibili.

Nel 48 e 49 in Toscana, come dappertutto altrove, segno e carattere dei tempi e della stampa politica furono le piú fiere polemiche e discordie. I giornali, e piú specialmente i popolari ed umoristici, proprio si dilaniavano.

Invece nel 59 e 60 in Toscana son quasi tutti, salvo i ripicchi del mestiere, all' unisono; qualche rarissima eccezione non guasta, ed anzi conferma la regola. E non solo i giornali, ma i foglietti volanti, ripetono tutti lo stesso grido, affettuoso grido a Vittorio, Cavour e Garibaldi, alla

[1] N. 198.
[2] 1861, n. 217.

unità garantita dalla monarchia nazionale, che nella terza Italia sorse proprio nazionale e popolare per eccellenza.

Ai preti ed ai frati l'*Arlecchino* non le risparmia, e, a parte l'esagerazione, ha osservazioni salate e macchiette riuscitissime. Le *Scene Infernali* con *Arlecchino* guidato da un usciere giú per l'Inferno dinanzi al tribunale di Minos sono prolisse e di maniera, ma fra i giudicabili *Don Pirlone* è sbozzato alla brava. Altrove la *Coda* dice al *Nicchio*: « O « Nicchio, son rovinata se tu mi abbandoni. — Ed il *Nic*- « *chio*: Ed io son morto se tu mi lasci », e quindi cantano, « Sempre uniti, sempre insieme! »[1]

Però non si creda che l'*Arlecchino* fosse un mangiapreti, un nemico della religione. Riprova i vizi e l'ignoranza di certi preti *nella festa di Campagna* ed in altri quadretti di genere, e nei *Soci di speculazione* flagella i preti ed i frati nemici della patria, ma per i buoni palesa tutte le sue simpatie, citando come esempio *Don Anselmo* « galantuomo « di prima riga », il quale, dopo la messa, raccoglie i popolani, istruendoli nei doveri di cittadini e d'italiani.[2] Inoltre nei *Dialoghi popolari* introduce un popolano, che si rifiuta di andare ad udire in Barbano i protestanti poiché, cosí dice: « Io resterò nella religione in che vissero i miei padri, e in « che venni educato ». Vede nel papato spirituale una delle piú antiche glorie d'Italia, ma vuol Roma capitale, e a Massimo D'Azeglio, che in un suo opuscolo l'avrebbe volentieri rilasciata al papa, e che perciò fu chiamato *Padre Massimo*, dedica una caricatura, *Una Pesca al fiume Lete*, con Stenterello che gli domanda: « Azeglio, icché tu « peschi? » e si ode rispondere: « Non lo so nemmen io ».[3]

Loda il Padre Passaglia, Monsignor Liverani ed il Tosti, e, rilevando che la patria « è stata sempre conosciuta piú « dai preti minuti che dai grossi, a Roma, a Roma, ripete, « ma senza impazienze alla Mazzini, e con oculata prudenza ».

[1] N. 19, 20 e 62.

[2] 1861, n. 36, 37 e 46.

[3] 1861, n. 71.

In conclusione quando sferza il malcostume e la grettezza di certi ecclesiastici prosegue la tradizione e stempera i colori dei nostri novellieri e comici antichi, quando combatte il clero nemico d'Italia, vagheggiandolo adorno della « ricca povertà dell'Evangelio » preme le orme del Giusti, e un po'quelle di Dante, del quale appunto ripete i versi terribili, che il divino poeta poneva in bocca a S. Pietro sfavillante di sdegno nel Paradiso:

> « Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
> Il luogo mio, il luogo mio che vaca
> Nella presenza del figliuol di Dio,
> Fatto ha del cimitero mio cloaca ».[1]

Il nostro giornale è in fondo cattolico e liberale con qualche scarto da monello e magari da scomunicato. Indi a *Monsignor Emicrania* intuonava: « O tallallera! Monsi« gnore siamo piú cattolici di voi, non però come voi. Noi « vogliamo salva la religione cattolica colla gloria nazio« nale dei padri nostri. Voi invece volete esser cattolico « col salvare il dominio temporale del papa! Parliamoci « chiaro; non è piú tempo. I micini hanno aperto gli oc« chi ». Dichiara di volere ammogliare il papa con una bella ragazza, l'Italia; e in una caricatura il Ricasoli, domandando a Napoleone che tempo fa ed udendosi rispondere: « Dura il *temporale* » soggiunge: « E sarebbe ora che « venisse un po' di sole ».[2]

Implacabile coi codini non lo è meno cogli pseudoliberali, coi *malvoni* e coi *martiri della moda*. Abbiamo anzi una collezione di ritratti, che rifulgono spesso di letterarie bellezze. Primo ci viene innanzi *Sempronio*, che dal 46 fece tutte le parti in commedia, cascando sempre ritto; segue il *Signor Alcibiade*, « statura giusta, età anni trentacinque, « testa bislunga, occhi verdastri, naso a ballotta, capelli « pochi, e quei pochi ritinti, baffi idem, pizzo all'italiana ...

[1] Quasi in ogni numero del 61 tocca o disserta della questione ecclesiastica. V. n. 12, 69, 72, 73, 81, 87 e 89.

[2] 1860, n. 190-91; 1861, n. 93.

DUE PROVERBJ GIUSTI

Pag. 136.

RIUNIONE PER UNA PASSEGGIATA MILITARE

Maggiore. Dove sono i militi?
Aiut. Probabilmente a letto.
Magg. Metta quelli che vi sono su due file.
Aiut. Se non ce n'è che uno!
Magg. Allora mandi a casa ancor quello.

Pag. 136.

« Sta dietro all'impiego, ed ha già deposte sette domande, « ma senza resultato ». È « un patriotta di ultima moda ». Fra tutti emerge il *Sor Achille*, della famiglia di quegl'imbroglioni, de' quali il Giusti scriveva: « Dalle gran vittime « non si riparava ». Il Sor Achille è piovuto non si sa di dove. « A sentir lui avrebbe uccisi 15 tedeschi, 20 croati, « 4 ungheresi... senza contare tre spie fucilate, ed un poli- « ziotto trafitto a colpi di stile sulla piazza di Milano. Dieci « anni fa predicava sulle tavole di un caffè incitando i po- « poli a correre alle armi. Un medico di reggimento ricorda « di averlo conosciuto a Roma a farsi curare una ferita al- « l'indice della mano destra qualificata per ferita di tem- « perino ».[1]

Al *Sor Achille* si contrappone, eppur lo rassomiglia, il *Moderato*. « Moderato una volta voleva dir prudente, ora « significa opportunista. Il moderato fu l'inventore del senno « pratico ossia del *tornaconto ad ogni costo;* prese per in- « segna il *missirizzi* ...[2] Montato sulle spalle degli asini salí « in palazzo, e dettò la legge ». Né so tacere come *Biagio* racconta perché divenne del partito di opposizione. « Co- « spirai, discorsi, ciarlai, mi compromessi, e nonostante il « 27 Aprile fu fatta la rivoluzione senza darmene neppur « parte. Non importa... Furon fatti nuovi impiegati, ed io « nulla... S'istituí la guardia nazionale,... ma non mi riuscí « di esser fatto neppur *caporale*, neppur *tamburino*. Pa- « zienza ». Chiese un impiego di segretario, di commesso, lo chiese di professore al Ridolfi. « Mi domandò se avevo « titoli. Per fortuna non ne aveva. Era quello il maggior « titolo... Mi domandò che cosa avevo studiato. Gli dissi « economia. Egli mi offrí perciò una cattedra di ostetricia. « Io l'accettai. Il giorno dopo vien la legge che i posti nel- « l'insegnamento si danno a concorso. Eccomi rovinato. « Non ebbi nulla. Vergogna!... Ingrato Governo, mi avrai « nelle file della opposizione. Preti venite a me; repubbli-

[1] 1859, n. 7, 36, 40 e 47.
[2] N. 186.

« cani accoglietemi nelle vostre braccia; federalisti io sono
« con voi; socialisti, comunisti, eccomi, eccomi. Chi non mi
« volle amico, mi avrà terribile nemico ».[1]

Crescendo Arlecchino si levò la maschera, presentandosi a viso aperto e volendo « d'ora in poi portar la fronte « intemerata e priva di ogni lieve macchia. Non apparterrà « a tutte le sette e a tutti i partiti, ma a nessuna setta ed a « nessun partito », persuaso che « i partiti son la rovina delle « nazioni, e che il parteggiare è da nemici e non da amici « d'Italia ». Arlecchino « incorrotto ed incorruttibile prende « a fida scorta la verità ». Dice col Petrarca: « Io parlo per « ver dire — Non per odio di altrui, né per disprezzo ». Suo programma pel 61, « LIBERTÀ, LEGGI, PACE ».[2]

Il nostro giornale d'intonazione schiettamente popolare non riuscí soltanto nel fotografare certi *tipi*, ma ancora nel proiettare scene di costumi, che fanno ridere e pensare, rallegrano e commuovono, e ridendo castigano. Arieggiano e s'ispirano a certe descrizioni del Giusti come quella del ballo in casa del notaro di campagna, e quasi preannunziano i quadretti ed i tipi dipinti con geniale naturalezza dal Collodi e da Neri Tanfucio. Cito appena *La mia villeggiatura*, saporitissima, colla descrizione della diligenza con entro un fattore, due mercanti romagnoli di cavalli, una balia ed « un frate zoccolante che da se solo prendeva « posto per tre ». Indi la villetta della zia sorda, che legge il *libro delle sette trombe*, il paretaio, il priore che sbuffa contro i liberali, insomma un bozzetto dal vero, che parrebbe di Collodi o d'Yorick. E le *Scene di sagrestia* ov'è tanto umorismo di buona lega, col *Giorno del mortorio*, e cioè dell'uffizio funebre di un riccone, e il *Viatico del povero* con « quei pretonzoli via di trotto come stanghe dispe- « rate? »[3] Né manca qualche poesiola, come la canzonetta colta fresca fresca sulle labbra del popolo:

[1] 1861, n. 41.
[2] 1861, n. 2.
[3] 1859, n. 28, 116, 119.

« Emanuele non vive contento
De' lunghi stenti, delle aspre vigilie
Se ancor non vengono le Due Sicilie.
La vien, la vien, la viene ancora Roma
Che ha noia, che ha noia, che ha noia di star sola ».

Né so tacere i nomignoli affibbiati alle bande musicali convenute dalla provincia in Firenze per l' arrivo del re. Chiamarono *rondoni* certi musicanti con tunica cenerina a coda di rondine; *Semipappagalli* certi altri vestiti di rosso e di verde, e certi altri *Cosacchi del Don* e *Ramarri.*[1]

Come il Giusti anche il nostro se la piglia cogl' impiegati, che giudica una piaga della Toscana, i quali per altro erano molto migliori di quello che dalla satira giustesca e popolare apparisce. Allora era di moda dar l'assalto agl' impieghi e dir male degl' impiegati. Comunque certi caratteri di quegl' impiegati, prescindendo dalla esagerazione comica e satirica, erano quelli precisi. Ecco un dialogo di due impiegati:

« Che si canzona! in questa
Guisa non può durare,
Ché l'impiegato appena
Ha il tempo di mangiare.
Non può fare il suo chilo
Come prima faceva,
Ed è ridotto peggio
Di un garzon di bottega.
. . . .
Cosa vengono adesso
A dir di libertà,
D'indipendenza eccetera,
Di nazionalità?
Allora si era liberi,
Or siamo schiavi tutti.

[1] N. 43, 1860, 92. La poesia cit. si cantava sull'aria *Daghela avanti un passo*, e non è ricordata nel bel saggio: « Poesia e musica popolare italiana nel secolo XIX » nel caro volume di A. D'ANCONA. *Ricordi ed Affetti.*

— Davvero! del progresso,
Veda, son questi i frutti,
Ci chiamano retrogradi,
Ci chiamano codini,
E siamo invece martiri,
Poveri *sedicini!* ».[1]

Una caricatura. *I fedelissimi*, rincara la dose: Alcuni impiegati dinanzi al busto di *Canapone*, cantano:

« Lui qui non v' è,
Ma la paga la c' è,
In mancanza di lui,
Si abbraccerà te ».

Vi sono in tutti i tempi quei cervelli leggieri che si esaltano con ridicola manía per le novità. Allora vi furono i fanatici della politica, che il giornale mette in burletta nel *Marito politico*, il quale vuol ribattezzare col nome di Vittorio Emanuele il figliuolo che si chiamava Gregorio, e che crede di avere scoperta una congiura di retrivi udendo un prete ed un contadino contrattare un maiale. A lui fa contrapposto quella madre abbadessa, che voleva uscire in piazza con un abito giallo e nero. Deplora il turpiloquio e la bestemmia, augurandosi unico rimedio la pubblica educazione. « La città de' fiori (domanda) andrà a diventare? Che cosa? « Il vituperio della civiltà ».[2] Cose vecchie sempre nuove, anzi nuovissime. *Le Signore che desiderano perfezionarsi*, piglia in giro le frequentatrici dei corsi dell'*Istituto Superiore di perfezionamento* allora nascente, e specialmente delle lezioni su Dante del buon padre Giuliani. « State in casa, « grida, badate ai vostri figli, fate la calza, cucite, stirate, « ma non venite a far pompa di un'intelligenza che, senza « far torto ad alcuna, è dono di poche, specialmente nei « discorsi sopra Dante... In ogni caso se vi piace d'inter- « venire, ascoltate e fate finta d'intendere... per il diritto « di sentire di quelli che sono desiderosi di apprendere di-

[1] 1859, n. 44.
[2] 1860, n. 21, 23 e 109, e 1861, n. 202.

« stratti spessissimo dal rumore delle vostre gonnelle o dal « cinguettare delle vostre instancabili lingue. In questo « modo non vi perfezionerete, né lascerete che si perfezio- « nino gli altri ».[1]

Si sdegna che la casa di Dante sia trascurata cosí che « nella stanza ove forse il poeta fe' i primi versi di amore « per la figliuola di Folco, un prosaico trombaio batte la « latta, e fa tubi a tutto spiano... Perché quella casa acqui- « stata dal municipio, o vivaddio per una soscrizione di « cittadini, non è trasformata in un museo che si potrebbe « chiamare di Dante? ».

A completare il bagaglio letterario del nostro, aggiungiamo *Hainau o i massacri di Brescia*, romanzo piagnucoloso e ferale, la *Vita di Ferruccio* e la *Cacciata degli Austriaci da Genova*, (dice che Balilla era garzone di un ciabattino, e gittò non il sasso, ma una forma da scarpe in faccia a un tedesco) studi storici condotti con criterio e dottrina, ed infine le bibliografie come quella sulla *Storia intima della Toscana* di Ermolao Rubieri, impepata proprio a dovere;[2] nonché la critica teatrale giusta, sapiente e fatta sul serio, come quella alla commedia del Suner, la *Calèche*, rappresentata al Ginnasio drammatico diretto dal Berti.[3]

Con tutta questa po' po' di roba ebbe ragione la nostra mascherina a fare un *Indirizzo a chi di ragione per avere la croce di cavaliere*... « Aspetto il ciondolo (esclama) ma con- « giunto alla pensione, se no, io Arlecchino, che son po- « vero, invece di doventare un cavaliere sul cavallo, diven-

[1] 1861, n. 30. Nota il CIRONI nel *Diario* cit. 1861, carte 35, che le dantofile criticate anche dalla *Nazione* in un articolo di Pietro Ferrigni (Yorick), si lagnarono acerbamente in una conversazione in casa Bartolommei col direttore del giornale, Avvocato Piero Puccioni, e che infine il Ferrigni fece le proprie scuse, della qual cosa il Cironi lo biasima.

[2] V. piú specialmente le appendici del 1861. Passim. Pel RUBIERI v. n. 29. Quella critica però non è senza qualche esagerazione ed ingiustizia.

[3] 1861, n. 52 e segg.

« terei un cavaliere sull'asino. E di questi non ne manca ».[1] È proprio un peccato che il nome degli scrittori dell'*Arlecchino* resti involto in una specie di mistero, essi che meriterebbero di esser conosciuti piú e meglio di certi chiarissimi, de' quali il nome si registra nei libri, e dei quali i libri sono affatto e giustamente ignorati, o destano un legittimo spavento in chi si faccia ad aprirli. Ed invero un'Antologia degli articoli di questi giornali compilata con discrezione e con garbo potrebbe non solo cooperare efficacemente all'insegnamento della storia del risorgimento, ma offrire esempi di scrivere spigliato, semplice e vivo anche ai giornalisti. Insomma l'*Arlecchino* fu precursore degnissimo di quel *Fanfulla*, già sí celebrato tanto quanto il povero *Arlecchino* fu ed è obliato quasi totalmente. [2]

[1] 1861, n. 105.

[2] Basti accennare che G. STIAVELLI non lo nomina affatto fra i giornali fiorentini e toscani nel capitolo VIII: La stampa periodica, del vol. *A. Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi.*

CAPITOLO VIII

Il Lampione.

L'*Arlecchino* era popolare di modi e talvolta un po' sguaiatello, il *Lampione* ebbe invece maniere piuttosto aristocratiche; fu molto piú artistico e raffinato. Di lui può ripetersi: « À tout seigneur tout honneur ». Offre disegni piú belli, formato piú grande, ma fu anche piú caro. Se ne fece un'edizione di lusso, ch' è una vera galleria artistica. Si pubblicava tre volte la settimana, il Martedí, Giovedí e Sabato, ed in principio costava agli abbonati annui Lire 10 e poi 16. Un numero separato si vendeva per centesimi 15, e la distribuzione se ne faceva alla libreria Clava in via dei Martelli. Lo stampava la tipografia Le Monnier. Fra il 48 e 49 e poi dal 60 al 65 se ne pubblicarono 1888 numeri. Nel '60, quando risorse dopo 11 anni, passò da Carlo Lorenzini, Collodi, l'autore di *Giannettino* e di *Pinocchio*, ad Angiolino Dolfi; vi collaborarono il Materassi, il Socci e Alessandro Ademollo,[1] e ne fu principal caricaturista il Matarelli o *Mata*, vero artista geniale in quel genere, dall' intuito sagace e

[1] Sul Collodi, che fu anche prode soldato delle patrie battaglie, nel *Risorgimento Italiano*, Rivista Storica, Anno I, Fascic. 3. cfr. E. Michel. *Carlo Collodi al campo toscano in Lombardia nel 1848*, p. 461 e segg. Alessandro Ademollo fece le sue prime armi come giornalista nel *Commercio* e nel *Popolano*, fra il 1845 e il 48. Indi collaborò all'*Arte* ed allo *Scaramuccia*, dedicandosi piú specialmente alla critica drammatica. Piú tardi fu impiegato alla Corte dei Conti e si dedicò agli studi storici.

profondo, che sa cogliere e rilevare il motivo e la linea piú viva ed espressiva con tocco sobrio, audace ed originale, ma nella esagerazione e nella satira vero e garbato. Nella invenzione e nella trovata non ha quasi rivali, aiutato mirabilmente dall'ingegno versatile, tanto che una volta si mise, e con successo, a fare il coreografo, componendo un'azione mimico-danzante col titolo *L'Avvenire.* Alcune caricature sono però firmate *Poch.*

Il nuovo *Lampione* fu dapprima indipendente, e nel periodo di Aspromonte venne sequestrato otto volte di seguito. Nel 1865 cessò, ma riapparve nel 66, sotto la direzione di Alessandro Allis, aiutato dal Segré, che si firmava Brandano II. Ebbe vita stentata fino al 68; nel 69 risuscitò la terza volta, ma alquanto cambiato; poi rimoriva e risorgeva per soccombere di nuovo nel 77. Infine è ricomparso ai dí nostri, poiché oramai il *Lampione* a Firenze par divenuto sinonimo di umorismo giornalistico. Certe sue caricature rimasero celebri, tanto che Garibaldi quando partiva per la campagna del 66 chiese al Matarelli la collezione del giornale, ed egli gliela consegnava alla stazione di Firenze mentre partiva. Qui ci occupiamo del *Lampione* del 60 e 61, l'età eroica del nostro giornale.

Il *Lampione*, continuando la serie interrotta nel 49, [1] tornava ad illuminare Firenze il 15 Maggio del 1860, colla direzione in Via S. Apollonia, e un Veltroni ed un Lauretti per gerenti responsabili. Cosí annunziava la sua resurrezione: « Ripigliando il filo del nostro discorso interrotto « dalle voci alte e fioche della reazione il dí 11 Aprile « del 49, rammenteremo ai nostri lettori che noi non ab« biamo un nuovo programma da strombettare... Ora, come « allora, il nostro programma è l'Italia, l'Italia libera, una « e indipendente... Noi non abbiamo partiti da difendere o « da sostenere. Il nostro partito è il paese; i nostri clienti

[1] Quanto al *Lampione* del 48 e 49, v. G. SFORZA. Il *Risorgimento Italiano,* Rivista Storica, I, p. 662, 672, e G. RONDONI. Idem. V e VI, p. 948. Del resto il *Lampione*, dalle origini alla fine, meriterebbe piú che due articoli ed un capitolo, una bella e completa monografia.

Pag 151.

Pag. 159.

« sono quei 366-571, che votarono spontaneamente per « l'annessione alla monarchia di Vittorio Emanuele. In « quanto al cessato governo (cioè al provvisorio) noi non « abbiamo contro di lui che due capi di accusa: 1° i pro- « fessori che ha fatti; i soldati che non ha fatti... L'Italia « fu già una pantofola, e qualche volta una ciabatta. Fac- « ciamo da capo un bello stivale, e tutto di un pezzo, eppoi « vedrete che pedate a chi ci volesse usare delle prepo- « tenze ».[1]

Soggiunge: « I liberali vecchi si dividono in due grandi « categorie; l'una di essi ha per bandiera di accomo- « darsi a tutto a patto di liberar l'Italia... gli altri, fedeli « al principio di andare avanti, ch' è quello di prender le « redini in mano, gridano: Del bene del paese ne parle- « remo dopo, per ora trionfino i nostri principii, e vile chi « si arrende... Senza di noi è lo stesso che voler fare delle « rivoluzioni all'acqua di camomilla o delle feste da ballo « senza clarinetto e senza violini. Noi siamo la rivoluzione, « noi siamo l'Italia, noi siamo, chi siamo ». Ed agli stessi, ai repubblicani, intuona: « Cavour ha fatto qualche cosa? « E voi? — Ha levato la castagna dal fuoco collo zampino « del gatto — Dove l'avete la vostra zampa di gatto? »[2]

Quanto all'autonomia toscana, ecco ciò che annunzia ne' suoi *Avvisi umoristici*: 100 franchi di cortesia a chi riporterà a Parigi, *Rue imperiale*, una cagna intignata di nessun colore, che risponde al nome di *autonomia*.[3]

Due caricature ribadiscono questi chiodi. Nella prima *Un organista che dà l'intonazione* si vede il Guerrazzi colla immancabile pelliccia, lo chiamava appunto l'*Impellicciato*, che siede all'organo, e suona. Nelle canne è scritto *Diritto*, *Unità di Firenze*, giornali d'opposizione; una figura in *frac*,

[1] 15 Maggio 1860. N. 223. Si noti che il *Lampione* continua la numerazione interrotta nel 49.

[2] N. 228 e 250. In questo ultimo numero polemizza colla *Torre di Babele*, che lo aveva chiamato *giovine elegantissimo e pieno di spirito*, combattendolo però vivamente.

[3] N. 233.

che invece di testa ha un portafoglio, tira i mantici. Nella seconda, *Un desiderio*, sono effigiati Garibaldi, Vittorio Emanuele e il Cavour, che si stringono la mano esclamando: « Una buona stretta di mano, e l'Italia è fatta ». Da un lato un serpente con capo di uomo e mani uncinate si attorciglia rabbioso ed impotente ad una colonna colla scritta *Dio e popolo*. Né basta. All'organista Guerrazzi si contrappone in altra vignetta l'organista Garibaldi nella *Prova del Rondò finale nell'opera* L'ITALIA LIBERA *da rappresentarsi quanto prima in Campidoglio*. L'organo ha per canne fucili e cannoni; Vittorio sta in piedi in procinto di cantare, e domanda: « In che *tono* passiamo? » e Garibaldi: « Ora che « possedete il *sí* maggiore (il plebiscito) potete liberamente « passare in *re* maggiore. Attento all'accordo! » [1]

Né si creda che il *Lampione* non veda né riconosca le benemerenze del Mazzini. Tutt'altro! Signorilmente temperato ed elegante come non sapeva sempre essere quel monello di *Arlecchino*, detta anzi in proposito un articolo *I due Mazzini*, ch' è de' piú assennati e giusti. Dovrebbe meditarlo lo storico del risorgimento. « Il vero Mazzini si chiama « Giuseppe Mazzini; il falso risponde semplicemente al nome « di Mazzini, senza il Giuseppe... Giuseppe Mazzini, a parte « la sua ostinazione pel berretto frigio, è un uomo che ha « fatto molto bene all' Italia. Dal trentuno in poi rappre- « senta la rivoluzione in permanenza. Si può ritenere come « lo svegliarino dei popoli, e l'ombra di Banco dei re. È « l'idea fatta uomo e messa in attività. Quando Mazzini « cominciò a cospirare... fra tutti i tirannelli d'Italia non « ce n'era uno di buono... Quando coi re non ci si può in- « tendere, bisogna intendersi colle repubbliche... Se forse « Mazzini avesse incominciato la sua carriera politica nel- « l'ultimo decennio .. probabilmente avrebbe gridato *Viva « Vittorio Emanuele*. Questo è il vero Mazzini... A questo « legittimo Mazzini tien dietro una torma immensa di ot- « timi Italiani, i quali, cresciuti alla scuola del loro mae-

[1] N. 259, 282 e 305.

« stro, non seppero vedere per lungo tempo altra via di
« salvezza per l' Italia che in una gran repubblica italiana.
« Se non che questi repubblicani, integerrimi e galantuo-
« mini a ventiquattro carati, avvezzi a porre in cima dei
« loro pensieri il riscatto del paese... appena si presentò sul
« campo di battaglia un re galantuomo, prode, leale, gri-
« darono *Eureka*, ed accettarono di buon animo la monar-
« chia costituzionale sabauda siccome quella che dava ot-
« tima guarentigia per un sollecito acquisto d' indipendenza
« e di politica unione. Guardate Garibaldi, l'eroe del no-
« stro secolo, il repubblicano per eccellenza, il piú grande
« italiano dell' Italia antica e moderna, ha proclamato a
« Palermo la dittatura in nome di Vittorio Emanuele re!
« Cosí si ama la patria!... Il falso Mazzini, propriamente
« parlando, non esiste. È un nome, una parola di ordine,
« un motto sibillino... Ora accade che a questo falso Maz-
« zini si attaccano tutti coloro che, per una ragione o
« per l'altra, sono avversi al movimento italiano... Il falso
« Mazzini bisogna tenerlo d' occhio perché non è altro
« che uno spauracchio imbottito di malizia e d'inganno,
« del quale si servono i nostri nemici per gittare fra noi i
« falsi allarmi, le discordie e le confusioni! » [1]

Del sistema federativo si burla con una vignetta raffigurante un baldo guerriero (sistema unitario), ed un arlecchino storto e deforme. Come per l'*Arlecchino* anche pel *Lampione* Garibaldi è l'eroe leggendario del cuore del popolo « perché Garibaldi è l' Italia armata che si ammassa
« dintorno alla sua bandiera, decisa finalmente di combat-
« tere fino all' ultimo sangue per il proprio diritto e per la
« sua risurrezione... Garibaldi! Se in Italia ogni uomo ras-
« somigliasse a te, Dio stesso vi scenderebbe per farne il
« tempio della sua divinità ».

Un vero crescendo rossiniano di fede e di amore accompagna in questi giornali l'eroe via via che si avanza, quasi arcangelo di redenzione, di trionfo in trionfo nella

[1] N. 237 e 297.

Italia meridionale: « Garibaldi (cosí a proposito della spe-« dizione dei Mille) ha indovinato il desiderio di tutti, « perciò la sua spedizione è stata salutata col piú grande « entusiasmo dalle Alpi al mare. Ha visto che nel regno « di Napoli deve risolversi la questione d'Italia ». In una visione immagina che dall' Etna guizzi una fiamma ed erompa una voce sovrumana: *Gloria in excelsis Deo.* E il monte gridava: « Due navi corrono sul mare: ambedue « portano con sé l'ira di Dio e lo sdegno dei popoli... Su « quelle navi stanno gli arcangeli del Signore... e li guida il « Leone dei popoli... Campane dei nuovi Vespri suonate ».[1]

Quando il re di Napoli, tardi e non in tempo, diè la costituzione, il *Lampione* pubblicò un' epigrafe mortuaria con in mezzo una croce nera e le parole: « Il re di Napoli ha « dato la costituzione !... Se Napoli accetta pregate per « l'anima del povero regno italiano ». Quanto alla bandiera nazionale quivi adottata, il bianco significa la pace, il verde la speranza di riacquistare la Sicilia, il rosso la simpatia per le calze rosse del cardinale Antonelli. Nel *Sogno* già vede Garibaldi e re Vittorio, i quali, dopo Napoli, liberano Venezia. Nel *Bombino II e Don Liborio,* quest'ultimo che fischia e non risponde, alle domande del principale mostra il rescritto col quale « sua Maestà Garibaldi » lo elegge ministro dell'interno, ed il re: « Ah Liborio, tu non sei Ro-« mano ! (Liborio Romano). Un romano non avrebbe ser-« vito due padroni ». Bombino si dilegua verso Gaeta. Un gruppo di liberali canta il coro del *Trovatore*:

« Miserere di un re ch'è già vicino
Alla partenza che non ha ritorno ».[2]

Maravigliosa fu invero la facilità con cui si disciolse l'edificio borbonico; Vittorio Emanuele era già da tempo, prima e piú di Francesco II, il vero sovrano.

[1] N. 225, 234 e 264. V. anche le *lettere della Etna al Vesuvio* e la sua risposta, n. 235 e 236.

[2] N. 242, 243, 261 e 279.

Il povero Bombino, rappresentato sempre con tre bombe sulla lucerna, vien cucinato in tutte le salse. *Il Lamento de' regnanti a spasso* è un dramma eroicomico in due parti. La scena è « nelle amene pianure » di Fibocchi o Castiglion Fibocchi, paesetto rimasto fedele al granduca, e perciò argomento inesauribile di scherni. Fra i personaggi è Bomba II, detto anche *re di mezza Gaeta*, e perfino il sultano. Bomba esclama:

« Ma dimmi S. Gennaro
Se' di balla anche tu con Garibaldi,
Scommetto (e me ne adiro)
Che tu ha' preso il boccone!
Scusa, ma questo tiro
Non me l'avrebbe fatto un lazzerone! »

Una caricatura: *La fine di Pulcinella*, dramma storico burattinesco con Bombino bastonato da Garibaldi fra il plauso degli spettatori, illustra questi versi. [1]

In altra poesia, *Motu proprio infernale*, Satana con suo editto distribuendo occupazioni ed uffici dispone che *Bombino*:

« Darà lezioni critiche alle spie,
E andrà coll'Antonelli
A sindacar l'igiene dei macelli ».

Quanto al granduca

« C'era una degna cattedra
Pel fiorentin granduca,
E ci stava l'onore anche del nonno,
Ma vecchio e quasi stupido,
Di papaveri cinto e di lattuca,
Non riesce che al sonno,
Quindi in suo nome illustreran la logica
  Del dritto criminale,
A vicenda un Califfo e un cardinale.
  Il rogantin di Modena,

[1] N. 240, 245. Curioso anche *Il Sogno del Re di Napoli*, che vede la camera tappezzata di occhiataccie di liberali e di camiciole rosse, mentre un enorme moscone vola ronzando.

Ridicol Capaneo,
Nominiamo all'ufficio di bidello,
E almeno ogni domenica
Spazzerà l'Ateneo ».[1]

Battezziamo il secolo è un articolo nel quale si conclude: « Che nome daremo al nostro secolo? » E vorrebbe chiamarlo secolo di Garibaldi. Il fervido saluto all'eroe si alterna con quello ai suoi guerrieri in un articolo poetico sui *Cacciatori delle Alpi*. Garibaldi ha da essere il liberatore di Venezia, ed un'incisione lo rappresenta in atto di liberare dall'austriaco una donna abbrunata, ed un'altra, *Un divorzio*, ci pone sott'occhio l'eroe vestito da giudice che rende giustizia ad una mal maritata coll'austriaco, che si morde il dito per la rabbia. Infine *Un Ragno a Caprera* rappresenta Garibaldi in forma di ragno che si attacca a Roma e Venezia, mentre un prete ed un austriaco allarmati gridano: « Spazzate « quel ragno! Mi afere paura, stare ragno ffelenose »![2]

Alla questione di Napoli dà il *Lampione* tutta l'importanza che aveva realmente; sente che ne dipendono le sorti della nuova Italia. Pel plebiscito proclama: « In questi giorni « (Ottobre) mangeremo i confetti pel fausto matrimonio della « *signorina Partenope* col *signor Vittorio Emanuele re d'Italia*. « Corriamo tutti giovani e vecchi, sani ed infermi, nobili « e popolani; nel voto affermativo è la nostra salute, la « felicità della patria, e guai a chi manca! » Frattanto allude ironicamente alle confusioni e discordie napoletane, vedute coi canocchiali della opposizione che aveva interesse ad esagerarle, coll'*Attualità*, vignetta con campanili arrovesciati, un cavallo in carrozza e l'uomo che lo tira, una donna che monta la guardia col cerchio sopra il vestito, un carabiniere in mezzo a due ladri. Pubblica corrispondenze da Palermo sull'ingresso di Vittorio « con aria tran- « quilla e placido mare », e « coi volti rivestiti di angelica « luce ».[3]

[1] N. 265.

[2] N. 241, 305, 306, 309 e 316.

[3] N. 294 e 313.

Una caricatura, che rappresenta il *Discorso fra la scarpa e lo stivale*, esprime la idea del giornale rispetto alla questione romana. Lo *stivale* è un uomo dall'aspetto marziale con un gran stivale collo sprone sulla testa. La *scarpa* è una signora coll' ombrello, l' incensiere ed in capo una grande scarpa da prete. Due pali con cartelli indicano due vie; la via della indipendenza, e quella di Gerusalemme. Dice lo *stivale* alla *scarpa*: « Poiché non possiamo andare « uniti e d' accordo, dividiamoci una volta; voi anda- « tevene per la vostra strada, ché io andrò per la mia ». [1] E che pizzicotti affibbia alla Curia romana ed al giornale l'*Armonia*! Nell'*Armonia*, sotto la rubrica *denaro di San Pietro* trova che un oblatore fa la sua offerta in questo modo: « E un Dio v' è certo — Lire 20 », e commenta: « Ah! è il Dio Marengo »!

Ai preti nemici d'Italia canta:

« Signor Piovan, l'avete fatta bella,
Contro l' Italia avete predicato,
E se Dio non vi tolse la favella
Ditegli grazie, troppo buono è stato:
Ma lo fe' per mostrar, se nol sapete,
Che il diavolo si veste anche da prete »; [2]

Una fiera invettiva contro i preti è il catechismo di *Don Sughero*, ch' è un po' parente di *Gingillino*, di *Girella* e degli altri personaggi di quella commedia umana inscenata dal Giusti. Del pari giustesche *Le Piaghe*

« Ho visto di ogni pel frati tozzoni
Con una faccia da schiacciar pinocchi,
Succhiare il cuore e il fiato ai bacchettoni
Eppoi chiamarli sciocchi »! [3]

Troppo in lungo si andrebbe a volere accennare a tutto quanto il nostro giornale ebbe a scrivere sulla questione romana e sul clero retrivo o liberale, nonché sul Lamoricière e sullo esercito papalino, che flagella senza pietà e misericordia.

[1] N. 269.
[2] N. 269 e 304.
[3] N. 278, 287.

Contro di loro le caricature, gli articoletti brevi, vivaci e spiritosi anche nei titoli, il forte del *Lampione*, eppoi gli epigrammi, si succedono come un fuoco di fila. *La pece di S. Pietro* annunzia che il generale avea richiesta una gran quantità di pece per impeciare il potere spirituale col temporale, ma « il caso è disperato ». In una caricatura, lo *Spirituale,* una lunga e sottile farfalla in atto di piangere, tiene stretto per mano il *Temporale*, un grosso e corpulento messere. Cantano l'aria della *Lucia* : « Ma se l'ira dei mor-« tali... Ci congiunga il papa in ciel ». Lo Schmidt, comandante degli Svizzeri che insanguinarono Perugia, viene effigiato in una gabbia col titolo *Una bestia rara.* Un prete ed un codino gli offrono delle pere. [1]

Tagliente come una spada è la *Protesta di S. Pietro* « nella sua qualità di primo papa guardiano del Paradiso », il quale fa noto « che non ha che veder nulla con quel po-« vero denaro rubato alle tasche de' fedeli minchioni collo « specioso titolo d'*imprestito di S. Pietro !*... Rammenta una « volta per sempre che nacque povero, visse e morí povero... « Dichiara altamente che delle somme raccolte non se ne « servirebbe mai per dar da mangiare alla schiuma degli « ergastoli europei ; né per pagare i debiti a qualche repub-« blicano di gomma elastica, e tanto meno poi per far mas-« sacrare i figli della chiesa... Se ne varrebbe per difendere « i Cristiani dai Turchi nelle orribili stragi della Siria ». *L' Orbe cattolico profondamente commosso* per le nefandissime occupazioni degli stati pontifici, è un prete grasso e tondo come un mappamondo, che brandisce una forchetta ed un bicchiere di vino spumante col comico raccoglimento del gaudente. « Chi adesso (scrive) fa buon viso al temporale? « Il papa, l'ombrellaio e il vetturale ». [2]

Ai preti liberali il *Lampione*, come l'*Arlecchino*, apre le braccia e il cuore. Tanto è vero che i giornali di quegli

[1] N. 274, 275, 278. Nel n. 283 leggesi il principio della *Lamoriciereide*, poema in *tot canti.* Lo ricorda il *Tambara* op. cit. p. 403.

[2] N. 279, 286 e 299.

anni non l'avevano colla Chiesa e coi preti in genere, come i rivoluzionari di Francia e certi anticlericali dei giorni nostri, ma col *Vaticano regio*, tenendo anzi ad affermarsi cattolici, quasi a dispetto del papa-re, e piú sinceramente ed altamente cattolici dei preti politicanti e temporalisti. *Esorcizziamolo* è un articolo burlesco a proposito del canonico di S. Lorenzo, Brunone Bianchi, il quale, liberale com'era, si compromise coi suoi superiori celebrando in S. Croce i caduti a Curtatone e Montanara, da lui paragonati al popolo d'Isdraele che respinse Antioco.

« O *Brunone Bianchi*, o Canonico, a cui non manca che « un colore per esser *tricolore*, io compiango te e i tuoi « colleghi di sacerdozio, a cui *il diavolo ispira le idee sco-* « *municate di unione, di nazione, d'indipendenza* ».[1]

Il *Lampione*, come i suoi confratelli, batte e ribatte sui codini e sul codinismo tanto da riuscire talvolta prolisso e noioso. Pubblica *Il Cranio di un codino secondo il sistema di Gall*, ove, in altrettanti reparti, effigia bombe, austriaci, impiccagioni, una fitta di triregni e corone, eccellenze, il codino che a loro s' inchina, e poi che pappa e trinca e s'inginocchia dinanzi ad un bel donnone, che lo sgrida. Indi il *Credo dei Codini*: « Io credo in Leopoldo II, or im- « potente... e in Ferdinando IV suo figliuolo... il quale fu « concetto di papavero e di cicuta. Patí sotto Ponzio Ri- « casoli, fu crocifisso dai liberali, non morí, ma fu sepolto « nell'oblio ». Nel *Viva la Coda* freme lo sdegno nel vedere che i codini cascavan ritti:

« Evviva lo strascico,
Evviva la coda,
Fra i dogmi del secolo
Cattolica moda ».[2]

Indi notò che dal 27 Aprile in poi era stato il *secolo d'oro dei codini*, i quali mantennero ed ebbero impiego, mentre fra loro spuntavano il *Fungo del 27 Aprile*, e l'*Uomo che*

[1] N. 240.
[2] N. 228, 251, 277.

non si compromette. Dice un codino : « L'unico che mi desse « da pensare era il Barone (Ricasoli). Aveva sentito dire « ch'era un antropofago... un *mangia-codini*. Fortunatamente « per noi tutti, il nostro amico Bettino fissò il chiodo nel-« l'annessione. A furia di guardare all'Italia si dimenticò « della Toscana ».[1] Ai *liberali annacquati*, che bolla a fuoco, preferisce però i *codini puro sangue*. « Posso compiangerli « (esclama) nel loro traviamento, ma non posso sprezzarli « per mancanza di fermezza in un proposito ». Del resto coi codini, se inesorabile, non è però crudele come talvolta l'*Arlecchino*. Tratta peggio le *giubbe rivolte*. Si oda il *Mea Culpa*. « Peccavi Domine. Sono io l'unica giubba ri-« voltata dell'anno di grazia 1860 ? Rispondete voi per me « o liberali di buccia tenera spuntati dopo l'acqua del 27 « Aprile... Rispondete voi per me o Bruti del 48, che, fatta « appena la restaurazione, convertiste il pugnale affilato per « i tiranni in un temperino per le penne di oca... e rima-« neste a galla in Palazzo Vecchio... Rispondete voi per « me o divoratori di croci e di decorazioni, che, con uno « stomaco di struzzo avete digerita la croce del povero « S. Giuseppe per fare un po' di posto a quella dei santi « subalpini S. Maurizio e Lazzaro... Se il *Lampione* ha mu-« tato bandiera c' è la sua ragione. Aveva chiesta una cat-« tedra, mi pareva di esser discreto. Ci può essere un po-« sto piú inconcludente di quello ? Fu dato a un copista. « Un posto nella diplomazia ? E nulla. Un impiego nel-« l'amministrazione ? E zero. O seguitate ad essere un buon « italiano se vi riesce » ![2]

Dati i principii del nostro diario, e nonostante certe critiche, si comprende la sua ammirazione pel Ricasoli : « Bet-« tino! nome diminutivo, che pronunziato comunemente « senza corredo di fronzoli aristocratici, annunzia subito una « certa tal quale dimestichezza fra governatore e governati. « Il popolo fiorentino, è forza confessarlo, ebbe sempre qual-

[1] N. 234 e 269.
[2] N. 241 e 266.

« che tendenza alle consuetudini quacquere e al *tu per tu*
« alla scolara. Egli diceva *Su' Eccellenza* ai ministri leopol-
« dini perché gli aveva in uggia, e perché non voleva in
« alcun modo confidenza con loro. Nel 1848 il ministro co-
« stituzionale Guerrazzi aveva un bel dire e ripetere ch'egli
« chiamavasi Francesco Domenico. Da Francesco il popolo
« fece un modestissimo Cecco... quasi da far credere a chi
« veniva dalle nuvole che Cecco fosse qualcosa di simile
« ad un vinaio, che avesse del Chianti stravecchio, e che
« facesse a credenza cogli avventori. Dopo le vicende del
« 59 e 60 il popolo ritirò il diminutivo costituzionale di
« Cecco, restituendogli per intiero il casato Guerrazzi, ap-
« piccandogli per giunta anche un po' di avvocato, e, oc-
« correndo, un tantino di messere ». [1]

In quei giorni il *Lampione* non fu ministeriale, ma si riserbò la piú larga libertà di giudizio e di azione, cosa questa che su per giú fecero tutti questi giornali umoristici, il che li rende piú simpatici e preziosi per la storia. Insomma la politica del nostro *Lampione* anziché in una formula è riassunta allora in una incisione: il Cavour calzolaio, il quale calza il classico stivale a Vittorio, e gli dice: « Pigiate; deve cedere anche in punta: l'è pelle di cane », e la leggenda: *Uno stivale nuovo fatto di scarpe vecchie. La Contraddanza,* piccolo capolavoro sfavillante di arguzia, rincara la dose colla sala di Europa e *Don Luigi* (Napoleone), che n'è il maestro, e le cento città italiane le quali fanno un giro di valzer intorno al cavalier Cecco Beppe, che tiene in mano l'ultima candela. [2]

I motivi, le circostanze ed i fatti, e un po' anche i criteri che ispirano questi giornali sono spesso pressoché identici, e ciò perché erano i motivi ed i fatti che piú interessavano la pubblica opinione, della quale le argute gazzette erano gli organi piú indefessi e sinceri, animate sempre dallo sdegno e dalla beffa per ogni vana apparenza, per ogni

[1] N. 317.
[2] N. 223 e 305.

nequizia, stortura e viltà. Se non che il *Lampione* differisce alquanto nei modi, manifestandosi per un giovine e colto signore che ama la democrazia, e come il Giusti indossa volentieri la giacca paesana e si mescola col popolo, ma conservandosi, in fondo, signore elegante ed artista. Ciò premesso è naturale che anche nel *Lampione* si trovino insieme col Cavour, Vittorio e Garibaldi, coi codini ed i preti, coi falsi liberali, coi principi spodestati e col simbolico stivale, scene di vita paesana e fatti di cronaca, le monete nuove decimali che cacciano le vecchie, il sigaro toscano, il sigaro Cavour ed il pizzichino di Lucca, episodi e burlette sulla guardia nazionale, sconci locali biasimati e corretti, ed infine, come nel Giusti, il culto piú fervido per Dante padre.[1]

Che se, come i petrarchisti del cinquecento al cantore di Laura, fatte le debite proporzioni, tutti questi giornali s'ispirano al Giusti, indubbiamente il *Lampione* è il piú giustesco, tanto che certi suoi articoli e poesie non le avrebbe sdegnate il poeta di Monsummano.

Nel *Lampione*, come nell'*Arlecchino* e nel *Piovano Arlotto*, non manca la nota seria in prosa ed in versi. Propugna il disegno di un Pantheon in onore di Dante e dei grandi Italiani: « Michelangiolo voleva che si tirasse innanzi « la Loggia dell'Orcagna in modo che circondasse la piazza. « Di questa il municipio fiorentino faccia il Panteon italiano. « Sorga sotto ciascun arco una statua rappresentante uno « dei grandi italiani. Sorga nel centro l'immagine del sommo « poeta su di un piedistallo con bassorilievi della Divina « Commedia. In fronte si legga: *A Dante Alighieri l'Italia* « *unita, 1860*. Nella parte interna della Loggia, come nel « *Pecile* di Atene, dovevano essere effigiati affreschi rappre- « sentanti i fatti piú cospicui della storia italiana dalla Lega

[1] N. 246. Nella incisione le monete nuove dicono alle vecchie: « Fuori i barbari! » Al n. 296, del sigaro Cavour scrive: « La prima « volta che ho fumato uno di questi sigari mi è venuta la tentazione di « mettermi nelle file della opposizione. » Per la Guardia nazionale basti la caricatura del n. 227, ove una donna prende una guardia nazionale per un lumaio.

« lombarda alla incoronazione di Vittorio Emanuele a re « d'Italia ». Si dirà Loggia di Dante. Propone quindi che s' istituiscano le feste di Dante a cominciare dal Maggio 1865, eppoi di cinque in cinque anni, con premi alle scienze, lettere ed arti. Si chiameranno i *Quinquennali di Dante.* La edizione di tutte le opere di Dante, fatta con tutta l'eleganza della odierna arte tipografica, doveva essere principio e mezzo alla impresa. [1]

La idea bella e magnifica, giacché era bello ed augurale che sulla storica piazza, cuore della vecchia repubblica, dinanzi al memore palagio ove Dante tenne quel priorato, principio delle sue sventure altamente ispiratrici, palagio, ch' è sintesi della storia fiorentina antica e nuova, sorgesse la statua del gran poeta civile della nostra gente; l'idea bella e solenne e degna di Firenze, assai piú della statua che posa sulla piazza di S. Croce, era destino che non attecchisse, sia perché allora non volgevano tempi propizi per le arti belle e per l'estetica, sia perché forse troppo bella pe' soliti mediocri, che finiscono per farsi gl'impresari di quasi tutte le commemorazioni e le feste.

V'era a quei tempi chi lamentava che Firenze perdesse il grado di capitale, onde il *Lampione* la immagina « cori- « cata sulla rena dell'Arno natìo, coi capelli disciolti... che « racconta alle onde fuggenti del fiume l'angoscia suprema « del suo povero cuore. Firenze è provincia ! O leggi sta- « tarie, o alloggi militari, o squadroni strascicanti pel la- « strico... Firenze è provincia !.. Non avremo piú virtuosi « di camera e cappella, non avremo piú le parrucche dei « cocchieri di corte... Firenze è provincia! La cupola del « Duomo metta bruno; il campanile di Giotto suoni a morto; « i popoli piangano lacrime di sangue; Arno corra rosso « fino al mare; il sole si oscuri ; le montagne vomitino « fuoco... Firenze è provincia ! » [2] A proposito dei fitti delle pigioni, che in Firenze si pagavano e si pagano a seme-

[1] N. 302.
[2] N. 226.

stri anticipati, osserva: « Un popolo civile dovrebbe pagare
« la pigione mensilmente, e se fosse civilissimo non la do-
« vrebbe pagar mai. Forse qualche sofistico mi farà osser-
« vare che la questione degli affitti in questi momenti è
« un oboè fuori di chiave, ma non l' ho messa fuori io, ma
« bensí *Madama Babele* (il giornale *La Torre di Babele*),
« che scrisse infatti sull'*usanza barbara del semestre* ».

Oggi che Firenze è rimasta lunghi mesi priva di spettacolo di opera, senza che i giornali protestassero, tutt'affaccendati dietro alle conferenze ed ai conferenzieri divenuti ormai come le mosche in estate, può parere strano che il *Lampione*, fra quegli entusiasmi patriottici, trovasse tempo e modo di protestare perché veniva sospeso al teatro della Pergola l'assegno, notando: « Rammentiamoci che per il popolo gli « spettacoli sono un articolo di prima necessità come il « pane ». Ed invero allora in Firenze il teatro era quasi necessario come il pane quotidiano, diletto intellettuale piú, o assai piú, degli spettacoli di varietà e dei cinematografi. Ebbe il teatro una parte cospicua nel risorgimento nazionale, istruí, educò, infiammò gli animi di nobili entusiasmi; il che non so se possa dirsi degli spettacoli novissimi.

Nel '60 si soppresse *S. Giovanni Brindellone*, statua di legno dorata del Battista, che su di un alto carro si portava attorno per Firenze dai tavolaccini del Comune a suon di tromba, negli otto giorni precedenti alla festa del patrono.
« Era quello il Carnevale dei ragazzi di tutte l'età (cosí il
« *Lampione*). Quest'anno però le nostre speranze son rimaste
« deluse. Aspetta, aspetta, e Brindellone non è comparso.
« Mi dicono che sia stato abolito. Ecco i frutti dell'*An-*
« *nessione!...* esclamerebbe il *Contemporaneo* (giornale rea-
« zionario). Sopprimete Brindellone, ed avete soppressi due
« terzi della religione dei nostri padri... In ogni modo un
« popolo che a sangue freddo è stato capace di affibbiare
« l' epiteto di Brindellone al santo patrono della città, non
« deve far meraviglia se manca di rispetto ai canonici del
« duomo, e se inalza irriverenti preghiere al cielo perché

« l'arcivescovo perda *la causa dei livelli* dinanzi ai tribunali « della paterina Etruria ». [1]

A proposito di costumi fiorentini è curiosa una *chiave* a benefizio dei forestieri, affinché possa essere inteso il gergo dei venditori di commestibili, o meglio per avere bizzarra occasione di satira. Il venditore di poponi grida: « La ci « metta i' naso, l'è S. Frediano! » Quello di semi di zucca: « Semina, trastullino! » Quello di testicciole: « Guarda, « guarda, come le ridano! » oppure: « I' ho le matte! » Piú ameni i gridi dei venditori di carta da lettere: « Cinque, « signori, mezzo paolo! » I venditori di pere cotte: « Eccolo « i' vero medico! » E quelli di ciliegie: « Ci ho lustrissi« me! » Quelli di panforte: « Siena, un quattrin la targa! »

Un avviso argutissimo in quarta pagina richiama al dovere la polizia municipale, che lasciava molto a desiderare: « Mille lire italiane di cortesia a chi denunzia alla dire« zione del *Lampione* una guardia municipale trovata nel« l'esercizio delle sue funzioni ». [2]

Si occupa volentieri della istruzione, e non le risparmia né a Firenze, né alla Crusca. La visita del ministro della istruzione pubblica, Mamiani, porge occasione ad un articoletto salato. « Venuto per capacitarsi se l'Accademia « della Crusca esisteva di fatto od era una spiritosa inven« zione del popolo fiorentino... si è dovuto convincere che « la Crusca esiste, e ch'esisterà finché ci sarà un vocabo« lario da compilare... Una volta terminato il vocabolario « che cosa ci dovremo fare degli accademici? Bisognerebbe « levarli dalla Crusca per metterli nella farina e friggerli ». Essendo Cosimo Ridolfi ministro della Istruzione, si fecero quelle abbondanti infornate di professori, che al *Lampione*, come agli altri fogli umoristici, suggerirono un po' a ragione ed un po' a torto i piú fieri sarcasmi. Fa dire al ministro: « I

[1] N. 242. Quivi si biasimano le sconce novità introdotte alle Cascine con un arguto articolo: « Genserico re dei Vandali alle Cascine ». Il guaio è stato che Genserico ha fatto anche dopo altre visite alla *città del fiore*.

[2] N. 259 e 305.

« professori che facciamo noi non hanno che veder nulla « cogli scolari — O con chi dunque? — Colla depositeria ».[1]

In quei giorni Alessandro Dumas padre era a Napoli dove pubblicava un giornale, l'*Indipendente*, e vivendo alla romanzesca ed ammirando Garibaldi, faceva molto bene e qualche male, sballandole grosse. Il *Lampione* lo prese di mira, e lo caricaturò col viso di mulatto ed una gran penna di oca. Ecco poi come immagina ch'ei parli al popolo di Napoli: « Tu avevi un Vesuvio senza eruzione, ed io ti ho « fatta vedere la eruzione che ho fatta *Io*... Tu avevi una « Pompei senza scavi, ed io ti darò degli scavi senza Pom- « pei... Popolo screanzato, tu non sai procedere da galan- « tuomo. Vieni al Chiatamone (villa del Dumas) ed *Io* ti « darò monsignor Della Casa che ho fatto *Io*... Popolo ot- « tentotto, a te non mancava che un Alessandro, vieni al « Chiatamone, ed *Io* ti darò Alessandro Dumas, ch'è la « sola cosa che non ho fatta *Io* perché la fece mio padre « che non era *Io* ».[2]

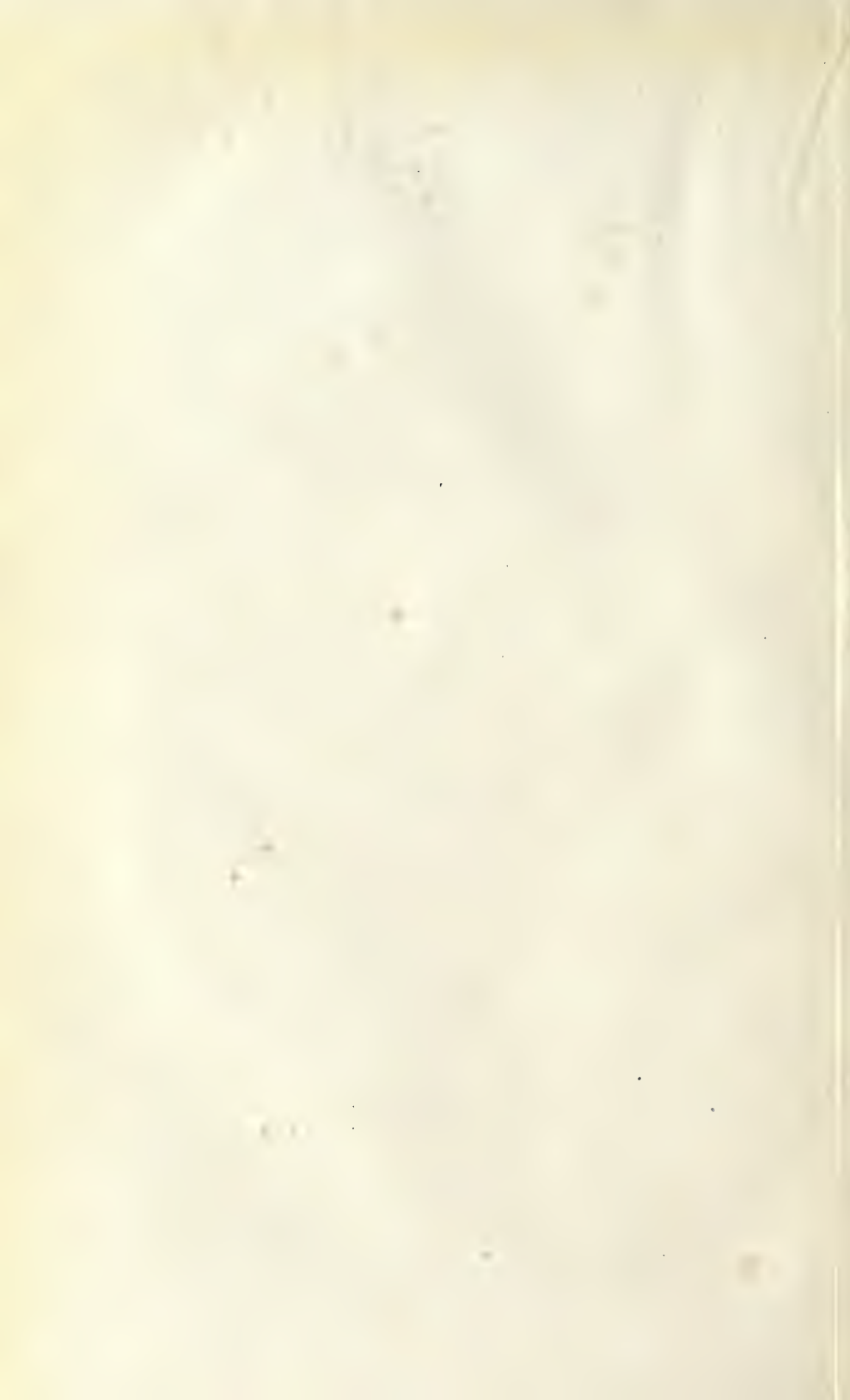
Nella *Rivista dei giornali fiorentini* la *Chiacchiera* si riassume in L. Cipriani di Prato, proprietario, incisore e caricaturista; la *Torre di Babele* colla frase: « Noi siamo in- « dipendenti... e ogni numero si vende trenta centesimi »; degli altri tace, o dice poco o nulla.

Le poesie sono nel *Lampione* assai frequenti, serie e facete. Meritano di essere segnalati gli stornelli e rispetti di *Aldo* (Gherardi Del Testa), e del Dall' Ongaro, questi ultimi ben noti. Tutte queste poesie cantano le battaglie dell'indipendenza, Garibaldi, Vittorio, la Sicilia, l'augurata liberazione di Venezia, i nostri soldati, o morti o vittoriosi, le donne del loro cuore; insomma formano una collana poetica de' sentimenti e de' fatti piú intimi e vivi del risorgimento. Nello *Sposo d'Italia* essa canta il suo Vittorio:

« Il nome del mio sposo, o donne belle,
Ve lo dico è Vittorio Emanuelle ».[3]

[1] N. 226 e 271.
[2] N. 290 e segg.
[3] N. 245, 266, 268, 269.

Pag. 173.

Pag. 160.

A lui in altro rispetto alcuni giovani offrono un pranzo simbolico.

« V'è un piatto di *risotto* assai condito
Con cervello, butirro e zafferano,
Avvi per eccitar piú l'appetito
Una fetta di cacio *parmigiano*,
Di Modena un *zampone* assai squisito,
Un piatto poi di nome grossolano
Da mano esperta reso saporito,
Son *fagiuoli*, ma son fatti a timpàno.
Slavate e nette quattro *mortadelle*,
Tre gambe colla salsa ai peperoni,
Solo *tre gambe*, ma son grosse e belle.
Ma perché il pranzo sia de' piú ghiottoni,
Ché di buon appetito è Emanuelle,
Si son messi a bollire i *maccheroni* ».[1]

La popolarità di Vittorio Emanuele è proprio un fatto storico indiscutibile, e s'impone ai giornali, ai partiti, superiore ad ogni partito. Nessun candidato popolare, tranne Garibaldi, ottenne e meritò piú di lui, idolo dei plebisciti, i suffragi del popolo. Lo chiamavano alla buona *Vittorio*, e basta. La vita di lui è una gran lezione pei re che hanno senno per comprenderla. Contro *Canapone* non inveisce come l'*Arlecchino*, ma con una caricatura argutamente sintetica ne suggella la liquidazione. S'intitola *La filatura di Canapone*, e rappresenta la Parca che fila con una rocca colla testa del Granduca. Un personaggio sorridente e vestito all'eroica taglia il filo. La leggenda dice:

« La Parca detta la Diplomazia,
Filava a Canapon la dinastia,
Mà il 27 April con lieto muso,
Atropo fatto, fe' cascare il fuso ».

Al papa intuona:

« Pescator se lo scettro e i tuoi macelli
Quella barchetta fecero arrenare,
Togli i Lamoricière e gli Antonelli,
E andremo un'altra volta in alto mare,

[1] N. 255.

E in alto mare andrai col vento in poppa,
Ora se vuoi filar, fila la stoppa;
E in alto mare noi ti seguiremo
Se tu riprenderai la rete e il remo ». [1]

Gridando contro il papato politico, devoto allo spirituale, continua la tradizione di Dante e del Machiavelli, del Niccolini e del Giusti, mentre già in Toscana il Ricci vescovo di Pistoia e Prato avea sperato ed esortato Pietro a tornare alla pesca, lasciando Cesare al soglio, ed anche l'*Arlecchino*, ripetendo la medesima imagine, avea cantato:

« Ma il primo prete
Torni alla rete ». [2]

« Un altro anno come questo, come il 1860, e siamo a « buon porto ». Tale lo stemma del *Lampione* pel 1861, ed un *Un buon agricoltore, che semina nell'inverno per raccogliere a primavera* è un incisione con Garibaldi, munito di annaffiatoio, intento ad innaffiare baionette, sciabole e cannoni. La leggenda reca *Unione*. Annunzia poi di aver ceduta la gestione amministrativa a certi Grazzini, Giannini e Comp. tipografi-librai di Firenze, esclamando ironico: « Il *Lampione* si è venduto!.. L'Italia è divenuta un mercato. Tutti « venduti al ministero! » Soggiunge: « Cavour alla Camera « è una specie di sultano... I moderati gongolano... Gli « smoderati fanno boccuccia... Lasciamo che l'Italia sia « finita di fare; pensiamo a liquidare le questioni di Ve« nezia e Roma, eppoi metteremo in campo le compe« tenze, e cioè competizioni dei partiti. Per ora in Italia « non ci dev'essere che un partito solo. Il partito degl'Ita« liani ». Osserva: « A Napoli fu fatta la rivoluzione po« litica, ma si ha ancora da compiere la rivoluzione mo« rale colla istruzione del popolo ». Pubblica quindi il ritratto di V. Emanuele con intorno la scritta: « Quindici « secoli e milioni di martiri ti contemplano — 26 milioni

[1] N. 283. V. anche la pubblicazione *XXVII Aprile 1859* cit.

[2] N. 85, a proposito della scomunica contro Vittorio Emanuele, definita « un furore politico e null'altro ».

« ti proclamano ».[1] In questo anno assumeva la direzione Angiolo Dolfi, dichiarando che il giornale non sarebbe uscito « da quella via di rettitudine che fino ad ora ha « battuta. Ma d'altra parte cercherà di essere un tantino « piú brioso e variato ne' suoi articoli umoristici. Non farà « la corte né al governo, né ai diversi partiti; ma dirà bra- « vamente la sua per servire alla verità, che dovrebbe ser- « vire di norma invariabile a tutti i giornali e giornalisti ». Sante parole !... Sarà inesorabile su certe piaghe cancrenose che affliggono « la nostra Italia... professori bestie, impie- « gati retrogradi ed altra gente di simil fatta ». E comincia subito inveendo in versi di fuoco contro certi sperperi, che pur troppo risultarono prolifici.

« Tanto che quest'Italia un dí sovrana
Piú trita la vedrai di Don Vincenzo
A bacchiare il gran mànto alla romana
Sul S. Lorenzo ».[2]

E qui si noti che Don Vincenzo era un prete, secondo il dettato, cosí povero che suonava come S. Quintino a messa coi tegoli, e che *bacchiare* o *abbacchiare* significa in Toscana dar via a basso prezzo e per bisogno. Sulla piazza di S. Lorenzo a Firenze stavano e stanno i rivendugliori di robe usate. Il 16 Maggio il *Lampione* manda un addio, o meglio un arrivederci ai lettori fino al 15 Giugno, promettendo di « riaccendere la sua fiaccola a benefizio della cieca uma- « nità », e « che sarà tutto messo a nuovo ». Difatti riapparve puntualmente colla promessa di « far scorgere il pel « nell'uovo, tale e tanta sarà la sua indipendenza ». Però « la moderazione gli sarà di guida sempre », e « non parlo « mica (cosí si esprime) di quella che se ne fa un lacero « quotidiano a benefizio degl'intolleranti, nò davvero ! »[3] Mantenne le promesse, e le sue caricature in gran formato

[1] N. 1, 7, 9, 10, 34 e 57. Nel n. 1 esclama: « Gridate uniti Italia o morte ! » Frase, che dovea essere comune ai piú ardenti liberali, e madre del *Roma o morte* dei Garibaldini di Aspromonte.

[2] N. 37.

[3] N. 58.

ed a tutta pagina divennero splendidi quadri via via che i quadri della realtà, de' quali facevano la satira, divenivano meno grandiosi e meno belli, per non dire talora anche brutti.

Scendendo a qualche particolare, colpisce la *Protesta* in versi dei Napoletani, che non sono, come si diceva « Re- « pubblicani rossi, rossi, rossi », ma gridano invece :

« Abbasso, abbasso la consorteria »,

che parve volesse sfruttarli. Commuove una breve descrizione di Caprera del pittore Luigi Sacchi, descrizione di un quadro degno di Omero : i piccoli buoi bianchi e rossastri col servo di Garibaldi all'aratro ; l'eroe col suo cappello di feltro ed il camiciotto rosso, che innesta i frutti ; la fantesca che, tolta una tavola dall'impiantito di legno della camera del generale, attinge con un otre di terracotta l'acqua da una cisterna sottostante. [1]

Sorridiamo come se fossimo dinanzi ad una scena di oggi, leggendo i modi per essere eletti deputati in provincia : « Comprare una tabacchiera di tartaruga per la madre del « maestro comunale; costruire un ferrovia a cavalli; com- « prare dal farmacista due chilogrammi di magnesia prepa- « rata da lui come la migliore di tutto il regno; fabbricare « un ospedale ; invitare a pranzo il vice-curato. Comprare « una bambola col corredo per la bimba del sindaco. Farsi « radere la barba dal barbiere di... e L. 5 etc. ». [2] Scaglia un epigramma alla Camera, buono allora come oggi: « Men- « tre i destri ed i sinistri — Interpellano i ministri — Con « lagnanze, interpellanze — Giungeranno le vacanze ».

Al nostro non piacque il titolo di V. Emanuele II decretato dal Parlamento. Con un cambiamento di numero, secondo lui, e cioè con V. Emanuele I, sarebbesi mostrato di non voler *piemontizzare* l'Italia e la vera intenzione di andare a Roma. In simil guisa non approva che nel decreto non si fosse voluto sapere della divina Provvidenza,

[1] N. 7 ed 8.
[2] N. 15.

mentre crede che Dio e la Provvidenza ci siano per qualche cosa in questo mondo... « Abbiamo avuti molti meriti, « ma anche della fortuna; datele nome Provvidenza, e rin« graziatela ».[1] Il *Piemontesismo* invadente è l'incubo del *Lampione* italiano e toscano per eccellenza. In una caricatura originalissima rappresenta la cupola di Brunellesco vestita da Signora in crinolina e il Campanile di Giotto da consorte. Dice la Cupola: « Caro marito, vedendoci a Torino « si persuaderanno che la mia crinolina (la cupola) non può « andare senza sgualcirsi che per le strade di Roma ». Indi la stessa accennando un gran libro domanda: « Che cos'è « cotesto librone? » Si risponde: « Il gran libro del debito « pubblico » e la Cupola: « Con tanto dare speriamo che « nell'avere ci entrino Roma e Venezia ».[2]

Il *deficit* e le spese aumentavano, ed un'altra caricatura tratteggia il *Ceppo* o dono di Natale che i moderati offrono al popolo italiano. Esso, smunto e seminudo, è legato come Cristo ad una colonna, ov'è scritto: « Ecco il popolo so« vrano e libero dei moderati ». Essi, tutti fregiati di croci cavalleresche, gli vanno addosso con bastoni sui quali è il titolo di qualche tassa o impiego. In disparte stanno *Don Luigi* (Napoleone) vestito da gesuita, ed il Ricasoli, soprannominato, né so perché, *Sorbettino*. Ei dice: « Don Luigi, ti « pare che il popolo sia stato condito secondo il tuo gu« sto? » — Don Luigi: « Non c'è male, ma si potrebbe « spingere fino ai chiodi », e cioè dalla flagellazione alla crocifissione.[3]

L'affare della capitale del nuovo Regno, la questione di Roma, ritorna, com'è naturale, frequentemente. S'immagina che le principali città d'Italia se ne contendano l'onore. I Fiorentini adducono che i Greci lasciarono loro

[1] N. 26, 52.

[2] N. 62. Nel n. 41, si legge il *Lamento di Palazzo Vecchio*, Giobbe della finanza. « Un barone (dice) mi lasciò in potere delle code. I co« dini mi chiamarono *Locanda dei Vagabondi*. Se potessi metter le « gambe andrei a Torino, ma non da Cavour, ma un po' piú su ».

[3] N. 113.

il sale attico e gli Etruschi il segreto per fare i pentoli di terracotta. Esclamano: « Chi è che ha fatto Dante? L'ab-« biamo fatto noi ». Milano grida: « Son chi? Considerata « dal punto di vista letterario io vado da Manzoni fino a « tutto il Vallardi... Domando la parola! interrompe la « vecchia Roma alzandosi dritta sul Campidoglio coperta « il capo con una papalina da prete, ma una mano coperta « da un guanto viene a posarsi sulla bocca dell'Augusta « Matrona;... la mano era del cardinale Antonelli, il guanto « del generale Goyon ». In un'incisione poi l'Italia domanda all'Antonelli: « Dica, quando devo entrare in casa « mia (a Roma)? » Ed egli: « Che casa vostra? Il padrone « di Roma son io ». Un Francese in disparte: « Finché « non ti si manda via ».[1]

Ora spera ed ora par che disperi della Francia, secondo le alternative dell' ardua questione, che in quei giorni richiamava tutta l' attenzione dei liberali. In una pagina appaiono effigiati Vittorio e Garibaldi sulla riva del mare sul quale il *temporale* imperversa. Napoleone sta loro dinanzi. Chiedono: « Amico, quando c' imbarchiamo « per Venezia? » ed egli: « Presto, appena sarà finito il « *temporale!* » In un'altra scorgiamo *Il ratto delle Sabine di G. Bologna riveduto e corretto dal Lampione*. Reca la leggenda: « Per fondare la grandezza romana si tolsero « colla prepotenza le figlie ai Sabini. Ora per far l'Italia « colla forza del diritto e della ragione si strappa Roma « dalle braccia del papa-re, che le fu padre di nome non « di fatto ». Il *Lampione* concludeva che a Roma ci si « può andare in due modi. Prima di tutto vuoteremo il « sacco della nostra santa pazienza, e cercheremo di persua-« dere i preti che, stando d'accordo con noi la li potrebbe « andar meglio in tutto e per tutto. Se no, batter la carica ».[2] Infine, e non senza qualche motivo, perché, morto il Cavour,

[1] N. 22 e 41.
[2] N. 30 e 75.

coi suoi epigoni cominciò un periodo travagliato e doloroso, si mostrava come l'*Arlecchino*, alquanto pessimista in una caricatura col titolo: « *Questa è la vera situazione d'Italia checché ne dicano i giornali governativi venduti e vendibili* ». Giace in terra piangente con Napoleone, che le siede sul fianco. Da lontano appare Venezia incatenata, mentre un prete codino ed un brigante stanno in agguato. L'Italia tiene nel braccio destro abbandonato la spada sulla quale è scritto V. Emanuele. Il Ricasoli sta a cavallo ad un filo in procinto di rompersi, e che unisce un prelato e la fede, il temporale e lo spirituale. Nuovo Mosè sorge Garibaldi. [1] È chiara l'allusione ai tentativi del Ricasoli per un accordo con Roma, ma queste ultime caricature del 61, tecnicamente le piú perfette di tutti questi giornali, sono troppo complicate e talora farraginose.

Le amenità, gli epigrammi, gli articoletti, le sentenze brevi, nervose, a scatti, tanto da preludere al giornalismo dei dí nostri, s'incalzano nella collezione del 61 come nella precedente, tanto che si resta imbarazzati nella scelta, e bisognerebbe esaminare la maggior parte di questi numeri per formarsene un adeguato concetto. Tra le *fisiologie imperiali e reali* curiosa quella del duca di Modena, *Nerone mosca*, del quale il primo regalo al popolo fu la pena delle bastonate per gli uomini, e della flagellazione per le donne; né meno curiose le *Memorie postume di un codino*, nato nel 1815, battezzato Giuseppe, Francesco, Leopoldo, Ferdinando, ed al quale la prima parola insegnata fu *granduca*, mentre invece d'*Italia* dovea dir penisola; eppoi la *Chiave del giornalismo* ossia metodo per tradurre nella lingua della verità le bugie dei giornali. [2]

[1] N. 59 e 100. Cfr. colla caricatura del n. 64 con Napoleone che porta V. Emanuele, che porta Ricasoli colla Italia. È intitolata *Circo napoleonico*. Si grida: « Attenti, signori, al gran salto della barriera « *Nicchio*: da Torino a Roma... Andar bisogna, o si salta o si schiaccia ».

[2] N. 17, 27 e 55. Nel n. 20 definisce il giornalista « l'anello di « congiunzione fra il pappagallo e la sanguisuga » e nel n. 21 scherza sulla nascita di un giornale umoristico.

Allorché il 6 Giugno del 61 per l'ottavario del *Corpus Domini* i codini colsero l'occasione della processione per uscire coi torcetti, ostentando le decorazioni granducali, sciagurata dimostrazione di giubilo per la morte del gran Conte, e provocando un tumulto pel quale essi ebbero i torcetti rotti sulle proprie spalle, il *Lampione*, pur riprovando gli eccessi, immaginò una scherzosa relazione fatta da loro *Ottavari* a Leopoldo, che termina:

« Ci segnamo con rispetto
Cavalieri del torcetto ».

L'*Arlecchino* ne pubblicava i nomi, fra i quali dispiace trovare il Dupré, e consacrava loro una brutta c icatura. In simil guisa il *Lampione* concia pel dí delle feste un orefice, che, sempre in onta alla memoria del Cavour, ucciso un gatto, lo espose vestito su di un catafalco in mezzo ai ceri, colla epigrafe *Unico sostegno d'Italia.*[1] Di tali aneddoti caratteristici, che il senso storico dei moderni a buon dritto predilige e tesoreggia, il *Lampione* abbonda. Cosí vi leggiamo che a Roma il governo proibí le rappresentazioni del *Trovatore* a motivo del coro di soldati: « Fia domani « la nostra bandiera — Di quei merli piantata sull'alto ». Nel pubblico liberale quei merli significavano le mura aureliane. Né so passare sotto silenzio gli *Aforismi e Paradossi*, fra i quali il seguente: « Il filosofo è colui che trova « del ridicolo nelle cose tristi, e del tristo nelle cose ridi« cole... Chi ride di tutto non è un filosofo, ma un im« becille ».[2]

Tocchiamo per concludere di un episodio caratteristico de' tempi e della vita del giornale, e cioè del processo clamoroso ch'ebbe alla Corte di Assise di Firenze il 17 Luglio 1861, promosso per azion pubblica per una caricatura *Brindisi di Bombino e del re che l'ospitò a Roma*, nella

[1] N. 58, 59, 61, 67 e 68. L'orefice avea il soprannome di *Teschio.* Quando entravano in Firenze gli Austriaci andò loro incontro, e se ne portò a casa uno ubriaco fradicio. Cosí il *Lampione.*

[2] N. 21 e 26.

quale essendo il papa effigiato col triregno, si credé di trovarvi gli estremi per l'accusa di offese alla religione dello Stato.

Difesero strenuamente il *Lampione* gli avvocati Barazzuoli e Gennarelli, quest'ultimo, esule dagli stati ecclesiastici, « trasfondendo nel pubblico (cosí fu annotato) tutta « l'agitazione che lo trasporta ». Ed invero quando esclamava: « Ed il re acclamato universalmente... è designato « a sfregio nelle allocuzioni papali col nome di Sennacherib », vi fu « movimento e sensazione prolungata », e poi ad un tratto un tuono di applausi da « tutte le parti « della sala ». Il *Lampione* andò assoluto, [1] mentre il processo gli serví di *réclame*.

Quanto piú un popolo è politicamente maturo e piú la satira e la caricatura si svolgono ed assumono importanza sociale e politica; hanno caratteri e dignità di arte, da Aristofane all'Heine ed al Forain, nei disegni del quale ferve l'ardore di un apostolo e pel quale il pessimismo deriva da troppo amore. Ecco perché fra noi col risorgimento nazionale grandeggia la stampa umoristica sfolgorante di amore e di entusiasmo patriottico. Certo, paragonata colla moderna, questa stampa offre un contenuto meno ricco e profondo, un'arte meno raffinata; vi predominano infatti semplicità ed impressionismo, ma la sua schiettezza e vivacità spontanea e naturale forse non temono rivali.

I giornali, che abbiamo sfogliati, voci e luce del popolo fiorentino e toscano nel momento nel quale scrisse la pagina piú bella della sua storia, nel secolo che può definirsi il piú italiano della storia d'Italia, son parte essenziale di questa, perché quasi risuscitano la vita cotidiana del tempo, quella vita che i documenti ufficiali e la storia pragmatica spesso non valgono ad esprimere. Sfogliandoli respi-

[1] Atti della Accusa e della Difesa innanzi la Corte delle Assise etc. contro il giornale *Il Lampione*. (Estratto stenografico). Firenze, Grazzini, Giannini e C. 1861.

riamo quel clima storico omai cosí lontano, e sentiamo piú intimamente come quelli fossero i tempi del patriottismo, tanto che se ne faceva in prosa, in poesia ed in musica; nei quadri e nelle statue; sui campi di battaglia, in piazza e nelle assemblee, nei giornali e nei libri; in chiesa e per le botteghe; da ricchi e da poveri, sul serio e da burla, con moderazione e con passione fanatica; se ne faceva eroicamente dagli eroi, e a modo loro dagli stolti e dagl' imbroglioni. I giornali ci fanno meglio comprendere il segreto delle nostre fortune, quel buon senso squisito ed eletto, forza allora della Toscana, e che sarebbe bello ed augurale che i Toscani ritemprassero infaticabili con tutte le iniziative e le audacie feconde della progredita civiltà presente; meglio comprendere l'ambiente e gli effetti della satira del Giusti, della quale i nostri giornali sono continuazione non sempre indegna, nonché apprezzare la valentìa di quei giornalisti del Triennio glorioso, i quali combatterono impavidi col sorriso sulle labbra e la patria nel cuore le sante battaglie della verità e della giustizia colla penna e colla spada. Infine lo studio di questi particolari ed aneddoti fino a qui trascurati, e nei quali pur consiste uno de' piú veri progressi della storia, ci fa sempre piú rettamente amare la patria e la storia, come la memore casa nella quale fummo educati fanciulli, e della quale ogni angolo piú recondito ci è noto e ci parla nel profondo del cuore.

INDICE

Avvertenza . . . . Pag. III

Capitolo I. Preliminari. – Il Passatempo. 1
Capitolo II. La Lente. - Gazzetta del popolo 23
Capitolo III. La Lanterna di Diogene. – Il Momo. 45
Capitolo IV. Il Piovano Arlotto. 63
Capitolo V. Il Caffè, La Strega, La Zanzara e La Torre di Babele 90
Capitolo VI. La Chiacchiera 115
Capitolo VII. L'Arlecchino 128
Capitolo VIII. Il Lampione 151

AGGIUNTE

A pag. 7, in nota. — G. Memmoli. *La rivoluzione italiana e l'umorismo del « Punch »*, nel *Giornale d'Italia*, 13 e 28 aprile 1911.

A pag. 63. — G. Rondoni. *Il Piovano Arlotto*, (Giornale fiorentino degli anni 1858-62), nel *Risorgimento Italiano*. Rivista Storica. Anno II, Fasc. X.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EDITRICE G. C. SANSONI

Burckhardt Jacopo — La Civiltà del Rinascimento in Italia. Traduzione di D. VALBUSA, con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'Autore. Nuova edizione accresciuta per cura di GIUSEPPE ZIPPEL. Nuova impressione con copertina in carta a mano stampata a due colori.

Volume. I . . . . L. 4,00
» II 4,00

Carducci Giosue — Antica Lirica Italiana (Canzonette, Canzoni, Sonetti dei secoli XIII-XV). Con prefazione dell'Autore. Grosso volume in-8° grande. 10,00

— Primavera e fiore della Lirica Italiana.
Volume I con copertina pergamena 1,00
» II » » 1,00
Legato elegantemente in tela.
Tomo I 2,00
» II 2,00

Consulte (Le) della Repubblica Fiorentina, per la prima volta pubblicate da ALESSANDRO GHERARDI. Due grossi volumi in-4° grande di pagg. XXXVIII-1320 complessive, rilegati alla Bodoniana, con due tavole facsimili in fototipia. 140,00
(L'opera consta di 33 fascicoli che si vendono anche separatamente)
Ciascun fascicolo Lire **4,00.**

Corazzini Gius. Odoardo — Sommario di Storia Fiorentina 4,00

Cronica (La) domestica di Messer Donato Velluti, scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di PAOLO VELLUTI, scritte fra il 1555 e il 1560. Dai manoscritti originali per cura di ISIDORO DEL LUNGO e GUGLIELMO VOLPI. Con V tavole dimostrative e VI facsimili in fototipia. . . . 20,00

D'Ancona Alessandro — Viaggiatori e Avventurieri (Montaigne - Rucellai - Locatelli - Pignata - Vitali - Casanova - Du Boccage - Dutens - Boetti - Malaspina - *I Roman-*

tici). Elegante volume di 554 pagine, con copertina in carta a mano stampata a due colori . . . . L. 5,00

D'Ancona Alessandro — **Scritti danteschi.** I Precursori di Dante - Beatrice - Noterelle dantesche - Il « De Monarchia » - I canti VII e VIII del Purgatorio - La visione nel Paradiso terrestre - Il canto XXVII del Paradiso - Il ritratto Giottesco e la « maschera di Dante », ecc. ecc. Elegante volume di oltre 570 pagine con copertina in carta a mano stampata a due colori e con tre tavole illustrate fuori testo. 5,00

— **Memorie e documenti di Storia Italiana dei secoli XVIII e XIX.** Elegante volume di 564 pagine, con copertina in carta a mano stampata a due colori 5,00

— **Ricordi storici del Risorgimento Italiano.** Elegante volume di 560 pagine, con copertina in carta a mano stampata a due colori 5,00

Davidshon Roberto — **Storia di Firenze - Le Origini.** Prima traduzione italiana, autorizzata dall'Autore.

Dispensa I-XVIII. - Ciascuna dispensa di pagine 80 in-8° grande e 5 tavole 1,50

Volume I (dispense I-IX), legato in brochure. . . 13,50

» II (dalla dispensa X alla fine) » . . . 13,50

Del Lungo Isidoro — **Firenze artigiana nella Storia e in Dante.** Discorso pronunziato all' inaugurazione del Palagio dell'Arte della Lana, restaurato. IX Maggio MCMV. Con documenti e illustrazioni, e una nota su l' « Agna Gentile ». 1,50

Martini Ferdinando — **Pagine raccolte.** Elegantissimo volume di circa 900 pagine, stampato su *carta-cina*, rilegato in tela e oro 7,50

Mazzini Giuseppe — **Scritti scelti,** con note storiche e biografiche di JESSIE WHITE vedova MARIO. Con ritratto e facsimile 3,00

Passerini G. Lando — **Il Vocabolario della Poesia Dannunziana.** Con una epistola a GABRIELE D'ANNUNZIO. Elegante volume di oltre 500 pagine in-16°, con copertina in carta a mano, stampata a due colori 4,00

— **Il Vocabolario della Prosa Dannunziana,** con proemio dell'AUTORE. Elegante volume di oltre 700 pagine in-16°, con copertina in carta a mano, stampata a due colori . 5,00